RESOCONTO STENOGRAFICO

554.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° SETTEMBRE 1982

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIA ELETTA MARTINI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**
E DEI VICEPRESIDENTI **LORIS FORTUNA** E **OSCAR LUIGI SCÀLFARO**

INDICE

PAG.

Missioni 51557

Disegni di legge di conversione (Autorizzazione di relazione orale):
PRESIDENTE 51626, 51672
SOSPIRI NINO *(MSI-DN)* 51672, 51673
TESSARI ALESSANDRO *(PR)* 51672

Interrogazioni e interpellanze:
(Annunzio) 51676

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):
PRESIDENTE . . . 51557, 51564, 51565, 51575, 51578, 51584, 51586, 51594, 51600, 51606, 51617, 51626, 51633, 51644, 51650, 51672
BASSANINI FRANCO *(Misto-Ind. Sin.)* . 51633
BENCO GRUBER AURELIA *(Misto-Ass. per Trieste)* 51557
BIASINI ODDO *(PRI)* 51578

PAG.

BOATO MARCO *(PR)* 51650
CALDERISI GIUSEPPE *(PR)* 51618
CATALANO MARIO *(PDUP)* 51564
CORLEONE FRANCESCO *(PR)* . . 51565, 51569, 51570, 51571
COSTAMAGNA GIUSEPPE *(DC)* 51594
FORTUNA LORIS *(PSI)* 51575
GREGGI AGOSTINO *(Misto)* 51606
RODOTÀ STEFANO *(Misto-Ind. Sin.)* . . 51584
SPADOLINI GIOVANNI, *Presidente del Consiglio dei ministri* . . . 51569, 51570, 51571
TATARELLA GIUSEPPE *(MSI-DN)* 51645
TEODORI MASSIMO *(PR)* 51626
TREMAGLIA MIRKO *(MSI-DN)* 51600

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:
(Annunzio) 51673

PAG.

Formazione dell'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani:

PRESIDENTE . . 51673, 51674, 51675, 51676
BONINO EMMA *(PR)* 51674
MILANI ELISEO *(PDUP)* 51674, 51675
PAZZAGLIA ALFREDO *(MSI-DN)* 51675

PAG.

Presidente del Consiglio dei ministri:
(Trasmissione di documenti) 51565

Ordine del giorno delle sedute di domani 51676

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo 51677

La seduta comincia alle 9.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cavaliere e Pennacchini sono in missione per incarico del loro ufficio.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritta a parlare l'onorevole Benco Gruber. Ne ha facoltà.

AURELIA BENCO GRUBER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, che al solito non siete presenti in queste ore mattutine, signor Presidente del Consiglio, devo dire che nel corso di questa crisi governativa melodrammatica all'italiana, il mio pensiero è più volte tornato ad una lettura fatta in passato, ad un libro di un autore olandese che, nel 1955, mi fece una profonda impressione perché parlava della crisi che aveva determinato la situazione conflittuale fra bianchi e neri in Africa. Nel titolo ed anche nella tematica, quel volume (di L. Van Poster: «The dark eye in Africa»), riproduceva un modo di esprimersi frequente nelle calde isole del Pacifico, dove le popolazioni sono miti ma hanno improvvisi risvegli istintivi ossessivi ed anche feroci, che essi esprimono con l'espressione di «l'occhio oscuro». Ebbene, cari colleghi, ho l'impressione che in Italia l'occhio degli italiani si stia profondamente oscurando e le ragioni di questo oscuramento sono multiple, ma le vorrei comunque riassumere, per dire che c'è ansia nel nostro popolo di scelte precise e determinanti, che portino cioè questa nazione, questo Stato, al livello delle democrazie occidentali, che non abbiamo raggiunto, fraintendendo uno sviluppo industriale, caotico come il nostro, come termine di sviluppo reale.

Orbene, l'occhio si sta oscurando ed il termometro di quest'occhio oscuro è rappresentato dalle molte, crescenti schede bianche con le quali il popolo italiano esprime il suo disancoramento profondo da quella che è la politica in atto: questo accade al popolo italiano. La classe politica non se ne accorge, sembra indifferente ad un processo che, per essere trasfuso nel popolo intero, è forse quello più interessante dei nostri giorni. Perché accade questo profondo distacco fra esigenze istintive di un popolo che vuole mettersi al livello del settore del mondo cui

appartiene ed ha appartenuto, fino dal Rinascimento? Perché quest'istintiva volontà del rinnovamento non è sentita dalla classe politica italiana che continua a gingillarsi con lotte interne, mezze scelte, tre quarti di scelta, senza una composizione armonica di quelle che sono tuttavia le sue risultanze storiche, tra le quali non a caso una nazione ed uno Stato?

Questa nazione, questo Stato, mostrano oggi una chiara tripartizione. Il primo settore sarà designato col nome emblematico della democrazia cristiana, perché è più facile ad intendersi, anche se la denominazione è inesatta come tale; l'altro è il mondo che eleva a simbolo di sé stesso la mitizzazione dello Stato: fra questi due poli sta un coacervo di formazioni, le une maggiori e le altri minori ma, in realtà, sempre piccole, in confronto agli altri due fenomeni coagulativi politici: è il cosiddetto fronte laico.

Dividiamoli, seppure in misura grossolana, questi tre settori (un terzo ciascuno), senza pretendere alcuna esattezza che del resto in questa sede non sarebbe possibile. Ma naturalmente avviene che il polo laico, per la sua maggiore disponibilità organica, divenga quello più facilmente disponibile ad una attrazione rispettivamente a destra e rispettivamente a sinistra. Tuttavia, questa frantumazione della società italiana nelle tre approssimative divisioni politiche (ritenendo sempre la politica definita dalla sua etimologia, cioè attinente alla città, alla Πόλις), questi tre rudimentali indirizzi presentano in realtà una ragione comune di immobilismo, perché alla radice di tutta la classe politica italiana (indistintamente: misura più, misura meno), sta un comune coefficiente che designerò come coefficiente clericale — e non lo faccio a caso — perché vuoi la miseria della nostra popolazione, prevalentemente nel meridione, vuoi la composizione storico-politica-economica italiana, viene a raffigurarsi con un clericalismo di base *(Commenti del deputato Greggi)*, perché era la Chiesa a rivolgersi ai più poveri pur non ignorando, anzi, le altre classi politiche. Perciò all'origine degli esponenti politici qualunque sia la loro parte, c'è sempre un oratorio! Questa è la base comune, certa, che crea l'immobilismo della vita politica italiana e, quel che è peggio, la sua volontà di risolvere i problemi in «imitazione» e non in sostanziale evoluzione di se stessa!

Sta in questa realtà confessionale e clericale il contrasto fra l'Italia ed il resto del mondo occidentale, quanto la sua impossibilità — malgrado la caotica evoluzione industriale — ad appartenere in sostanza al mondo orientale che è un mondo continentale, eminentemente agricolo (anche se le nazioni come l'URSS, e più recentemente la Cina, hanno maturato e stanno maturando un poderoso sviluppo industriale).

Ebbene, in questa situazione, mentre nei paesi occidentali la separazione netta e precisa tra Stato e Chiesa e il non aver perciò consentito la nascita di un potere ecclesiale, ha determinato una situazione di più semplice conflitto tra le forze che rappresentano il lavoro e quelle che rappresentano il capitale e le finanze, in Italia questa distinzione antitetica in due settori chiari e precisi non esiste. In Italia non esiste, perché esiste il comune terreno formativo dell'oratorio, perché esiste un convivente potere ecclesiale di estrema potenza che si traduce in forme coincidenti, ora maggiori ora minori, con l'organismo politico della DC e che, come assistiamo in questi giorni con pauróso raccapriccio, identificandosi con i grossi scandali finanziari che, non a caso, così profondamente turbano la vita di questo nostro paese.

Questa è la situazione, questo è il quadro generale nel quale deve muoversi la vita politica italiana, perché la vita politica, come la manifestazione di qualsiasi altra espressione di vita, è precisamente movimento, evoluzione ed anche catastrofe. Tutto ciò è naturale, avviene nell'ordine delle cose. Contro natura, contro l'ordine delle cose, sta precisamente l'immobilismo ed è contro l'immobilismo che l'istintivo occhio razionale e sentimentale dell'italiano, dei 54 milioni di italiani, matura il suo pericoloso occhio oscuro.

Questo è quanto sta accadendo nel nostro paese dove ci sono stati due momenti nei quali il problema si è affacciato nella sua importanza e che è stato risolto e non risolto dal fascismo, con l'accordo con la Chiesa cattolica, il Concordato per il quale la Chiesa sopravvive come potere effettivo di eccezionale portata in questa nazione, nella quale in effetti non vi è posto materiale, per tre espressioni conviventi di potere così vaste, così caratterizzate quali quelle che determinano e governano la nostra immobilità.

Ebbene, il fascismo ha tentato, con il Concordato, una soluzione. Una seconda soluzione, inversa, fu tentata successivamente in quelle strane forme involute che aveva l'onorevole Moro. E non a caso Moro è morto. C'era non il pericolo, ma la reale possibilità che quel terzo settore del mito dello Stato, si concordasse in qualche modo con quell'altro terzo, nel quale lo Stato viene nei fatti subordinato ad un potere ecclesiale.

Questi due tentativi non si sono dissolti nel nulla, perché nulla nella storia si dissolve, ma sono qui permanenti a rendere seria, angosciosa, preoccupante la realtà italiana che non sappia recuperare i tempi storici saltati. E la storia non ammette salti. Si tratta di stabilire se l'Italia si trovi in occidente o no. Il problema riaffiora ogni momento. I rapporti con la CEE insegnano. Abbiamo compresenti tutte le caratteristiche di lunghe premesse storiche, perché l'impero romano non è affatto scomparso. L'esperienza vastissima nei lunghi tempi deve tradursi in una risultante moderna. Problema di difficoltà politiche immane, proposto a una classe politica assente, indifferente. Apprezzo la sensibilità dimostrata dal Presidente del Consiglio che ha messo al primo posto una riforma istituzionale. Sì, signor Presidente del Consiglio, questa è una profonda necessità del popolo italiano. Ma un'opera del genere potremo forse affrontarla alla leggera alla fine di una legislatura? Essa deve avere un responso elettorale adeguato per ancorarla alla consapevolezza di oggi del popolo italiano, altrimenti non sarà una riforma seria e grande. Definirla grande senza aver dimostrato di poterla attuare rientra nel lassismo italiano e risveglia tutta la perplessità di una vecchia laica quale io sono. La grandezza di una riforma che è necessaria, si misurerà *a posteriori*. Non si può formularla *a priori* per offrire ancora al popolo italiano finte scelte e preordinate soluzioni. Oggi è giorno di vere e autentiche scelte. Quindi una riforma istituzionale sì, ma che non sia tradita dal consueto modo italiano di proporre programmi imponenti e partorire il classico topolino.

Quindi riforma istituzionale, ma riforma soprattutto del concetto degli organi che debbono impostarla e proporla al Parlamento. Il risultato veramente deprimente che hanno dato le varie Commissioni, mi rende perplessa, tanto da rifuggire dalla designazione di Commissione e ritrarmi su quello di un'organo diverso preposto a ciò, un'organo che non sia legato agli amari richiami storici ai quali sono legate le Commissioni. E la memoria di un dottore in agraria quale io sono ritorna alla famosa Commissione Iacini che doveva profondamente cambiare la faccia dell'agricoltura nel nostro paese. È necessario quindi fare, ma cominciando con modestia e con serietà per affrontare i reali problemi del paese, con coraggio civile, con giustizia.

Io mi trovo qui su questi banchi per una ragione principale, e cioè per spiegare ai rappresentanti delle altre città, alle altre regioni e alla classe politica italiana che cosa è Trieste. Essa si differenzia dal resto della nazione italiana e dalla impostazione operativa dello Stato italiano, perché è una città nata alla sua vita moderna come città laica. Andando alla radice della nostra classe politica, dobbiamo ricordare che noi non abbiamo avuto gli oratori, anche se ci sono stati, ma abbiamo avuto l'organismo civile rappresentato dai ricreatori civici che con le scuole progredite ci hanno fornito la nostra educazione civile. Questi «ricreatori» erano l'espressione matura e consapevole del nostro laicismo che non è mai stato un laicismo «mangiapreti», ma esso si univa

e si incorporava nel grande movimento di riforma che ha condotto alla nascita delle nazioni e degli Stati occidentali. Mi riferisco alla interiorizzazione del problema di coscienza determinato nel mondo occidentale dalla «Riforma».

Vorrei a questo punto ricordare un mio zio repubblicano, in apparenza e in realtà uomo semplice e povero. Egli disse testualmente nel suo testamento, da quel laico professo che egli era: «Desidero che ai miei funerali non mi accompagni alcun intermediario. Perché nella vita sono sempre stato solo di fronte a Dio».

Questa è la stessa posizione del laico triestino quando questi sentimenti non erano di una maggioranza, ma certamente di una minoranza consistente, con atto pubblico ma rispettoso, fiero e umile. E non faceva discorsi su Dio, ma il problema era risolto nella interiorità della coscienza di Diomede Benco, col rifiuto di alcun intermediario ai suoi funerali.

Ho voluto dire questo per richiamarmi alle prima parte del programma governativo presentato dal Presidente del Consiglio, sempre che i problemi determinati si siano ripuliti dalle loro scorie, e abbiano reso meno lucido del solito il suo parlare.

E veniamo ora ad uno dei problemi più angosciosi della nostra realtà: intendo riferirmi alla situazione economico-finanziaria. Non posso che essere assai sintetica su questo tema per non aggiungere altre parole a quelle assai più qualificate che sono già state pronunciate. Debbo soltanto dire che lo «Spadolini uno» non ha risolto e neppure impostato il vero problema reale della situazione economico-finanziaria del paese. Esso non ha presentato delle proposte di soluzione che possono sbloccare il problema in se stesso. Se l'inflazione avanza con fasi alterne nel suo cammino, dobbiamo constatare che la situazione finanziaria del paese da pessima che era è diventata ormai insolvibile.

Quale è la lezione che ci viene da quella città che sto tentando di far capire, anche se non ho gli strumenti adeguati? La lezione che ci viene da Trieste è questa: non è possibile in alcun modo risolvere la crisi economico-finanziaria se non si parte da un concetto molto semplice; bisogna incrementare la produttività in base ad una programmazione effettiva e razionale che comprenda globalmente nel rapporto, l'agricoltura, la tradizione commerciale ed infine il settore dell'industria nei suoi vari livelli. Dunque il problema è incentrato sulla produttività programmata.

Io mi trovo su questi banchi da tre anni e, nonostante gli scarsi mezzi a mia disposizione, tento di occuparmi del problema della produttività; ma la farragine disordinata delle leggi, la impostazione errata dei princìpi e la applicazione di una politica compromissioria dove invece sono necessarie scelte precise conducono al caos nel quale siamo amaramente infognati.

«Fedeltà al passato nella continuità»: questo ci viene proposto. Certo la continuità di questo sistema è estremamente pericolosa e va riesaminata. Mi ripeterò per l'ennesima volta dicendo che trascuriamo il patrimonio personale di intelligenza e la volontà di affermarla nella conquista di una responsabilità diretta del nostro popolo. Se c'è un popolo che per origini artigiane, mercantili e per lontanissime origini di storia è consapevole di se stesso e della propria frustrazione sociale, ebbene questo popolo è precisamente il popolo italiano. Ed è proprio in questo popolo che c'è un'impostazione non partitica, ma di principio e quindi, in un certo senso, una volontà di impostazione costituzionale del suo problema. Mi riferisco ad una impostazione di autogestione cosciente nelle attività produttive; un'autogestione che si differenzi profondamente dai modelli orientali, che sono tutti soggetti alla supervisione politica (politica nel senso di parte, e non nel senso di attinente alla Πόλις). Questa è l'altra situazione di estrema importanza. Evidenziarla è essenziale, ma bisogna evidenziarla prospettando i mezzi per riuscire a tradurla in realtà operativa contingente, in realtà ancorata alla storia di sviluppo italiano, ma anche dell'umanità, perché noi possiamo oggi ritornare a ciò

che eravamo nel rinascimento, e cioè ad essere una bandiera di progresso, una bandiera di esperienza in atto. Abbiamo la possibilità di fare questo, ma per farlo sono necessarie delle premesse istituzionali radicali, chiare e precise, ed è necessario un profondo mutamento nella premessa dell'economia di trasformazione che ci caratterizza.

Devo dire che in una intervista che il ministro La Malfa ha rilasciato qualche mese fa egli con chiarezza diceva che una programmazione deve partire dal concetto di integrazione esistente tra agricoltura, industria e servizi terziari. Io, francamente, ho scritto al ministro La Malfa due parole di approvazione, perché mi sembrava che egli avesse centrato il problema nella sua essenzialità. Questo per dire del secondo settore che può essere affrontato nei fatti.

C'è, poi, il terzo settore, ed è quello delle autonomie locali. Dirò che tanto nel secondo settore quanto in quello delle autonomie locali esiste una diversificazione profonda, ancora una volta, tra l'Italia e quel microcosmo rappresentato da Trieste. Non esiste in Italia una città priva praticamente di provincia, con una breve cornice di terra (sono 211 chilometri quadrati, tutto insieme, compreso lo sviluppo urbanistico e il territorio povero nel Carso). Un insieme che possiede una concentrazione mercantilistica e industriale e anzi un parastato, rappresentato da ben 12 grandi aziende parastatali. Ebbene, è proprio risolvendo il problema economico di Trieste che si può istituire il modello di una vasta integrazione economico-produttiva moderna, anche perché abbiamo perduto tutto il nostro armamento. Di 12 linee di navigazione triestine ne abbiamo soltanto una, il piccolo ormai Lloyd triestino, ma capace ancora di essere citata a modello per i suoi bilanci in attivo. In questo suo limitato spazio, possiede un formidabile indotto industriale. Ed uso il termine «indotto», perché le industrie sono nate come conseguenza dello sviluppo mercantile. Ebbene, è da Trieste che una impostazione integratrice porto-industria può partire come modello, non perché Trieste vada a chiedere ai singoli porti italiani la restituzione delle sue linee di navigazione, ma perché Trieste ricostruisca da sé e per sé le sue 11 linee mancanti. Come? Con la sua vera autonomia di provincia, dando sbocco marittimo a quelle nazioni continentali, ma occidentali, che la hanno sempre riconosciuta come centro mercantile dei loro interessi. Citerò tre di queste nazioni, che del resto sono ben presenti a chiunque mastichi un po' di questi problemi. Mi riferisco precisamente all'Austria, alla Germania del sud, alla Svizzera. Ad esse si aggiunge oggi per la mutazione del baricentro operativo della Comunità economica europea anche la Grecia. Guarda caso una Grecia che a Trieste è stata sempre di casa, nella preistoria e nella storia, ed anche nella storia moderna, perché l'aristocrazia triestina era costituita da quei mercanti greci che l'abilità politica austriaca trasformava in baroni. Quindi, noi possiamo fornire l'armamento a questi paesi continentali che hanno bisogno di comunicare con tutte le altre parti del mondo, ma segnatamente con quella parte con cui Trieste, oggi non meno che ai tempi dell'impero asburgico, manteneva il privilegio, strada più diretta e breve per l'oltre Suez. Cosa vuol dire l'oltre Suez? Vuol dire emisfero d'oriente e emisfero d'occidente nel medesimo tempo.

Questa è la situazione triestina. Ma non basta. Il Presidente del Consiglio nella sua esposizione programmatica mette il dito su una situazione di contingente importanza. Egli parla, cioè, di risolvere, in un paese individualista, dalle individualità dotate, il problema delle autonomie locali. Ebbene, nel campo delle autonomie locali la città di Trieste si è retta decisamente per 500 anni (ma possiamo prolungare il periodo, all'inizio, di altri 300 anni) con dispositivi di fiera autonomia, alla quale facevano riscontro le stesse repubbliche marinare italiane, le quali somigliavano a Trieste, e questa alle città anseatiche del Baltico. Perché queste città mercantili e anseatiche si differenziavano dalle altre? Perché erano città che confe-

rivano nobiltà a se stesse. Erano, cioè, città patriziali e non città feudali che insieme ai signori feudali ricevevano nobiltà da gradi superiori di nobiltà. Questa è la profonda differenza che isola Trieste dallo stesso Friuli feudale. Trieste è una città patriziale. Non si può dimenticarlo, né si può dimenticare la storia di un così lungo esercizio di autonomia che ha inizio dal municipio romano, di cui Trieste è stato un simbolo permanente nel tempo, una anacronia storica di lunga persistenza.

In questa situazione, Trieste gestiva la sua autonomia, che cessò con Napoleone. Gli inizi della città sono forse più importanti, dal punto di vista commerciale, di quanto si creda, se i residui preistorici dei «castellieri» intorno a Trieste assegnavano alla medesima oltre 200 castellieri. Quale città preistorica giaceva in quell'ansa mediterranea? Una città evidentemente molto, molto estesa, per commerci tra il bacino mediterraneo attraverso il canale adriatico e i paesi del nord, produttori di metalli, produttori di legname.

Questa la situazione della città, che ha tutti i titoli storici per aspirare, in quanto italica, vorrei dire italiana se attinente all'Italia non significasse meglio la sua composita struttura moderna.

Ebbene, se c'è una riforma da attuare in questa città, così diversa dalle altre, priva di provincia, potente nelle premesse mercantilistiche e nell'indotto industriale, è precisamente quella dell'autonomia cui mi riferisco. Vi confesserò che nel cassetto, affidato alla mia inabilità in materia, sta un progetto di legge speciale per Trieste. Quand'anche io riuscissi — e forse ci riuscirò — nel breve tempo che mi è ancora concesso della durata normale della legislatura a vararlo, sarebbe comunque destinato ad infilarsi in vari cassetti senza mai essere portato all'emergenza di un giudizio. Per questa ragione dico, mano sulla coscienza: Governo italiano, fai tu stesso, convocando noi triestini, un progetto di legge speciale per Trieste, nel quale siano precisati i termini realistici, positivi, di una autonomia triestina che rappresenti, anzitutto, la volontà costruttiva per Trieste della sovranità italiana. È in grazia di tale sovranità che noi apparteniamo ancora all'occidente e non possiamo, perciò, rinunciarci. Dunque, in nome della sovranità italiana, fai vivere, Governo italiano, la città di Trieste! O è vero che il vostro programma, è il programma risultante da questo amalgama disordinato di regioni, da questo vuoto accanirsi di partiti su un elettorato mortalmente stanco, per abolire il problema stesso di Trieste? Pare che questa amara soluzione, questa tragica soluzione, sia l'unica alla quale il Governo dia affidamento! Se non fosse così, varata la legge sulle autonomie locali, si darebbe vita, almeno come impegno, ad un progetto di Governo sull'autonomia di Trieste, sulla organizzazione autonoma del suo porto che è con oltre 18 mila dipendenti la spina dorsale della sua economia, nello spazio di 211 chilometri quadrati!

Sono disposta a considerare anche il terzo punto del programma di Governo come ipotesi positiva! Mi riferisco alla politica estera, malgrado la mia ripetuta convinzione che il nostro Governo manca di politica estera, sono ancora disponibile, sebbene quella commozione che per la prima volta mi fece dare un voto affermativo ad un Governo italiano, perché era il primo Governo presieduto dal senatore Spadolini, in quanto espressione laica, non esista più. I tredici mesi di Governo hanno dimostrato che Trieste era ancora cara, a parole, al cuore italiano, ma indifferente totalmente alla volontà di ricostruzione della produttività cittadina.

In questo animo, con questo animo, debbo ancora una volta constatare il programma governativo con patimento, umiliazione, sofferenza e nessuna certezza che ad esse si voglia dare una risposta minimamente positiva nei confronti del problema Trieste. Ove positiva lo fosse, lo sarebbe sotto il profilo dell'intera economia italiana, basata quanto quella di Trieste su premesse di produttività.

Veniamo, dunque, alla ipotesi di poli-

tica estera, la più fumosa a dire il vero, dell'intero programma che c'è stato presentato, ma non la più occasionale. Mi riferisco al programma di politica estera, alla necessità di affrontare la politica estera. Ripeterò — brutta abitudine, appartiene forse ai vecchi — quanto ebbi a dire in quella conferenza del mare alla quale era ancora presente l'amico Compagna. Sostenni, a piena voce, a pienissima voce, che il nostro paese manca decisamente di politica estera. Se politica estera italiana esistesse, allora il problema di Trieste — che è ai margini della nazione, ma al centro del suo progresso — sarebbe inserito nel programma costruttivo della nazione italiana.

L'amico Riz, che non c'è, mi direbbe in questo momento: eccola che ancora insiste con la nazione. No, amico Riz, dico «nazione» ma affermo e penso anche «Stato». Ebbene, allora lo Stato sarebbe all'avanguardia, perché si accorgerebbe che ai suoi limiti, ai confini sta questa eterogenea realtà che si chiama Trieste, la quale ha bisogno di un retroterra diretto, che sia adeguato alla sua posizione geopolitica, che risale, come ho accennato per sommi capi, alla preistoria. Ebbene, se fino a ieri Trieste aveva alle spalle l'impero asburgico, interessato a garantire con la libertà dei mari le comunicazioni con le sue terre dell'Europa meridionale, oggi Trieste ha alle spalle la concentrazione dell'Europa centrale, ma anche l'Europa settentrionale. Io mi devo adoperare per spiegare che la salvaguardia delle esigenze di Trieste non comporta in alcun modo una riduzione e tanto meno una concorrenza, ai potenziali produttivi degli altri porti italiani, i quali hanno tutti un retroterra nazionale, che invece Trieste non possiede. Trieste dovrà quindi avvalersi del retroterra straniero per una estensione di capacità produttiva. Se una politica estera italiana esistesse, non saremmo ancora ad attendere che il Governo italiano faccia proprie due fondamentali richieste di Trieste e della regione. Si tratta, in primo luogo, di quel tale «progetto Trieste» che doveva servire al finanziamento da parte della CEE, degli studi (soltanto studi, in questa fase, ma anche questi si debbono pur fare!) intesi a rendere veramente operanti le infrastrutture viarie, ferroviarie e — io aggiungo — marittime ed aree, grazie alle quali i porti di Trieste e di Monfalcone potrebbero diventare i porti europei su quel canale — perché, infine, è un canale — quello che si chiama mare Adriatico.

Questo progetto, che risale all'aprile 1980 ed al quale il Parlamento europeo diede il suo appoggio unanime come raccomandazione rivolta agli organi esecutivi della CEE, è rimasto lettera morta, perché gli interlocutori della CEE sono precisamente gli Stati membri: lo Stato membro Italia non ha dato la sua convalida ad una spesa CEE a nostro vantaggio!

A tale progetto — per ragioni politiche; e qui potrei esprimere amarezza, ma si tratterebbe di «divertimenti» che non mi interessano, — si è aggregato un altro progetto, di impronta regionale, e precisamente il piano integrato «Regione Friuli-Venezia Giulia - Trieste - Europa». Quest'ultimo progetto è formulato nell'autunno scorso, è ancora oggi avvolto dai fumi del mancato interessamento del Governo italiano. Ma è possibile, che tutto ciò avvenga per il finanziamento regionale, per cui Trieste e il Friuli sarebbero inclusi nei benefici fuori quota del Fondo CEE senza che il giudizio dei triestini diventi spaventosamente amaro? Non siete stanchi, onorevoli colleghi, di sentirvi dire queste cose da parte mia, in tutte le forme ed in tutti i modi, che forse sono poi le forme tenacemente abituali di un vecchio?

L'assistenza da parte del Governo rappresenta il primo necessario passo da compiere, cui si deve affiancare la concessione sollecita di autonomia amministrativa, ma anche finanziaria e legislativa, a Trieste, nella forma in cui godono con successo ben affermato alcune province marginali di Italia, quali quelle di Trento, Bolzano e della Valle d'Aosta.

Non si tratta di problemi complicati: si tratta semplicemente di capire; e capire vuol dire, ancora una volta essere consa-

pevoli di una situazione. Della situazione in profondo degrado di Trieste. Ed a me spiace di non avere la voce sufficiente, di non avere forse i mezzi sufficienti di conoscenze a corredo, per rendere questa voce veramente e definitivamente intellegibili.

Questo è l'arco dei problemi, dunque; essi sono tutti importanti. Ma importante ed essenziale è non giocare con questi problemi, bensì ricercarne una seria soluzione. Noi triestini stiamo conducendo la nostra battaglia aspramente, ma a mio avviso non del tutto proficuamente, nella nostra città di Trieste, dove un movimento democratico civile e contrario alla violenza è nato, e si mantiene vivo, ma forse non è ancora del tutto capace di elaborare fino in fondo i suoi fermenti costruttivi. La politica è un graduale passaggio da posizioni evolutive ed altre posizioni evolutive. E se qui sono chiamata a dirvi come è fatta Trieste, ciò non di meno mi sento legata ai problemi che turbano l'intera nazione, l'intero Stato. Di fronte a questi problemi, ho salutato l'investitura di un Governo laico, un Governo di sommatoria di minoranze, con l'umile tributo del mio voto. Oggi, dopo l'esperienza amara del nulla di fatto, dopo tredici mesi di Governo, la tentazione impolitica sarebbe quella di dire al Presidente del Consiglio che non potrò ridargli la mia fiducia. Invece, visto che questo è stato il periodo nel quale molto mi sono umiliata e molta amarezza ho dovuto accettare, ebbene ancora una volta, io considero la presidenza laica del Governo un passo avanti della democrazia italiana, e spero me ne darà atto col lavoro della residua legislatura, assolverò il dovere politico di un suffragio positivo. Ma qui mi sia concesso ricordare che, nel ricercare un libro il cui ricordo era vivo nella mia mente (*The dark eye in Africa* di Lawrence van der Post), mi cadde sotto gli occhi un contributo modesto di colui che allora era semplicemente il professor Spadolini alla mia *Rivista umana di politica e di cultura* (che fu pubblicata per ventidue anni), in cui si svolgeva un commento alle elezioni che si erano appena svolte nel 1953. Ebbene, era una affermazione di democrazia che io sottoscrivo ancora in pieno e ancora una volta sottoscrivo una cambiale di fiducia personalmente modesta, ma per noi triestini ancora di speranza proiettata verso il futuro.

MARIO CATALANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

MARIO CATALANO. Signor Presidente, in contemporaneità con i lavori dell'Assemblea sono state convocate alcune Commissioni e in particolare la XIII Commissione (Lavoro), mentre risulta che la V Commissione (Bilancio) è stata sconvocata.

ENRICO ERMELLI CUPELLI. È stata sconvocata anche la Commissione lavoro.

PRESIDENTE. Credo che il decreto-legge che sta esaminando la Commissione lavoro sia molto importante.

MARIA LUISA GALLI. I lavori della Commissione lavoro sono terminati proprio ora.

PRESIDENTE. Il problema è risolto.

Prima di dare la parola all'onorevole Corleone, volevo richiamare l'attenzione sull'impegno preciso che era stato assunto da parte di tutti i gruppi parlamentari a contenere entro certi limiti di tempo gli interventi sulle comunicazioni del Governo.

Ho ritenuto di compiere tale precisazione perché, ad esempio, il tempo a disposizione degli appartenenti al gruppo misto viene certamente squilibrato da interventi così lunghi. Pertanto, vorrei pregare i colleghi di non costringere il Presidente a rivolgere richiami pressanti, che non hanno ragione di essere, ma di rendersi conto dell'importanza di rispettare gli impegni assunti in precedenza. Tra l'altro, oggi vi sono diciassette iscritti a parlare a fronte dell'impegno di conclu-

dere la discussione entro stasera; pertanto una certa autolimitazione sarebbe opportuna.

Trasmissioni dal Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri — per conto del garante dell'attuazione della legge 5 agosto 1981, n. 416 — con lettere in data 3 agosto 1982 ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 9, ultimo comma, della legge citata, copia delle comunicazioni in data 23 giugno e 27 luglio 1982, con relativi allegati, del garante stesso.

Queste comunicazioni saranno strasmesse alla Commissione competente.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 11 agosto 1982, ha altresì trasmesso ulteriori notizie a completamento della relazione sulla regolarità dei bilanci e sulle attività svolte nell'anno 1981 dalle associazioni beneficiarie dei contributi statali di cui agli articoli 1, 2 e 3 della legge 27 aprile 1981, n. 190 (doc. XXVIII, n. 8), di cui è stato dato annuncio nella seduta del 28 luglio 1982.

Questa integrazione sarà stampata in allegato alla relazione.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corleone. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CORLEONE. Signora Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, colgo l'occasione della presenza del sottosegretario Olcese per dire che, per parte mia, l'applauso che ha accolto il suo nome e la sua nomina non era affatto polemico, ma amichevole e ben augurale; aveva il significato di un augurio politico per sperare che la presenza di Olcese faccia smettere al Presidente del Consiglio Spadolini un ottimismo fondato su non si sa che cosa e non suffragato dalla situazione economica, sociale e politica. La presenza di Olcese potrà servire sicuramente a questo e rappresentare un fatto politicamente importante.

Ho colto l'occasione di intervenire nel dibattito sulla fiducia al Governo «Spadolini *bis*» per un motivo molto curioso; non facevo parte della Camera al momento del voto di fiducia al primo Governo laico e non ho avuto nessun dramma di coscienza se votare a favore o contro in quella occasione, ma sono presente al dibattito sulla fiducia al Governo «Spadolini *bis*» e quindi — dicevo — colgo l'occasione per esprimere oggi la mia sfiducia. Una sfiducia che esprimo con più facilità e senza problemi di coscienza di fronte ad un esperimento storico nella vita repubblicana per quello che è stato il primo Governo Spadolini. Cioè, oggi posso contemporaneamente manifestare la sfiducia al primo Governo Spadolini per quel che ha fatto, per quello che aveva promesso di fare e non ha fatto e al secondo Governo Spadolini per quello che promette di fare e per il quadro politico in cui questo Governo si presenta e si caratterizza.

È stata una crisi strana quella di agosto, una crisi istituzionale grave ed è uno strano modo di attuare il contrappasso quello di risolvere crisi istituzionalmente gravi riproponendosi come momento di risoluzione di problemi istituzionali. Ho parlato di crisi grave perché, come già molti colleghi hanno spiegato, nata su un pretesto e proprio per questo ha avuto vita breve; al di là dei complotti e delle rivelazioni è stata una crisi breve che si è risolta in questo modo perché era nata non su un progetto, ma su un pretesto. Allora ha avuto vita breve, gambe corte e respiro affannoso, specialmente nella rincorsa per farla rientrare, ma è stata una crisi utile perché ci permette oggi di chiarire i rapporti tra le forze politiche, di fare chiarezza dei programmi e di guardare al futuro con grande incertezza ma con la necessità sempre più evidente che dalla crisi non si esce con l'ordinarietà.

con le finte soluzioni, con le grinte più o meno forti o con le minacce puramente verbali.

Infatti, se analizzassimo il linguaggio usato in questa crisi e di chi l'ha provocata, vedremmo delle esercitazioni linguistiche alternativamente gravi o banali, ma il momento richiede atteggiamenti estremamente diversi.

Questa crisi ha chiarito molte situazioni che desidero ricordare. La forza politica radicale è stata l'unica a raccogliere la sfida presente in questa crisi, cioè quella elettorale. Noi il 13 agosto abbiamo tenuto in molte città d'Italia comizi di apertura della campagna elettorale e manteniamo tale impostazione perché siamo in campagna elettorale nonostante la crisi si sia formalmente conclusa; ma i discorsi che abbiamo ascoltato ieri da parte dell'onorevole Craxi e dell'onorevole De Mita ci fanno comprendere che siamo avviati verso una lunga campagna elettorale. Noi questa sfida l'abbiamo raccolta e per questo oggi possiamo parlare tranquillamente non essendo colpiti da questa caratterizzazione.

Ma vi sono fatti da ricordare, perché le parole devono avere un senso. Si è parlato di saturazione del sistema democratico, di ingovernabilità del Parlamento e del paese ed ognuna di queste frasi meriterebbe una replica per dar loro un senso che non possono non avere.

In occasione della fiducia ad altro Governo, il collega Sciascia, a proposito dell'ingovernabilità del paese, ha ricordato che il nostro è un paese governabilissimo, straordinariamente governabile perché accetta tutto, anche il non funzionamento dei servizi essenziali con una pazienza che ha dell'incredibile. Allora, dove è l'ingovernabilità del paese?

Quando si parla di ingovernabilità del Parlamento si dice una cosa grave, e non perché io guardi alle istituzioni come a un feticcio, ma è il rapporto con la società che entra in crisi nel momento in cui si mette in discussione il Parlamento e la Costituzione in questo modo e non in quello giusto. Sono tutti rischi delle scorciatoie.

Si parla di ingovernabilità del Parlamento: ma il Parlamento non deve essere governabile; il Parlamento è altra cosa, è il luogo della formazione delle leggi, che risponde alle sue regole, anche se modificabili, ma che non si può pensare sia messo in riga da un domatore. Queste sono altre cose: così si governano, o si rendono governabili, i circhi, ma non le istituzioni.

Da tali considerazioni noi partiamo per dire che è stato anche grave che non si sia risposto adeguatamente ad un'accusa del genere. Non si è risposto adeguatamente, credo, dalla Presidenza della Camera; non si è risposto adeguatamente dall'opposizione comunista, perché la campagna propagandistica sul voto del 4 agosto i primi due giorni ha funzionato; ed allora, in quella occasione, abbiamo visto sulla difensiva l'opposizione comunista, quasi volesse giustificarsi di quel voto, quasi che veramente quello fosse un voto di moralizzazione, mentre sapevamo che non era vero. Era un voto espresso nei confronti di un decreto incredibile, che non metteva in gioco nessun privilegio dei petrolieri; soprattutto era un decreto sbagliato, perché metteva assieme categorie diverse con penalità e normative da valutare nel merito e nella discrezionalità.

Dobbiamo allora recuperare queste motivazioni di fondo, per dire che, certo, i problemi istituzionali e costituzionali esistono, ma che non si possono scoprire improvvisamente, su una motivazione fasulla; non si possono scoprire in questo modo. E verremo ai problemi istituzionali e costituzionali. Ma quel che è da capire è il motivo reale della crisi. Se non è vero, come è nostra convinzione, che sia stato il voto della Camera — legittimo, che va rivendicato come atto di responsabilità e di rispetto della Costituzione, dei deputati e della Camera —, dobbiamo capire qual è stato il motivo vero, la causa reale, perché ci deve essere, c'è sicuramente. Ecco che, allora, la crisi diventa utile, significativa.

I provvedimenti di luglio, la stangata fiscale, queste misure contro l'inflazione che incredibilmente hanno avuto un ef-

fetto inflazionistico, costituiscono una chiave. Il partito socialista sicuramente si è trovato «imbottigliato»: la mattina precedente a quel voto aveva confermato l'adesione ad una politica economica di taglio ben preciso, con uno sviluppo che sarebbe durato per mesi e mesi, e che ora durerà mesi e mesi; una manovra in contraddizione con quella filosofia del *made in Italy*, dell'ottimismo, del paese ricco ed abbondante che ha solo bisogno di una guida dura e forte per reggere il confronto internazionale e per avere in faccia il sole dell'avvenire. Tale filosofia ottimistica, di un'Italia che va verso il progresso, va a scontrarsi inevitabilmente con le scelte di politica economica effettuate; e questa è una delle ragioni della crisi di agosto.

Ma, se ciò fosse stato detto chiaramente, si sarebbe aperta una fase politica nuova, una fase politica diversa perché sarebbe occorso un confronto per un'alternativa, per programmi diversi. Ma la verità è che le forze politiche oggi, e il partito socialista, giocano una partita sotto il segno dell'ambiguità. Non sappiamo se sarà una felice ambiguità o un'ambiguità che si andrà a scontrare con il muro della realtà; ma si tratta di questo. Certo, se il partito socialista avesse posto sul tappeto simili problemi, il partito comunista sarebbe tornato in campo, non con la tattica, non sul piano della proposta del governo diverso, cioè una proposta che può essere valutata in tanti modi ma ha un fondo tattico, ma su problemi di sostanza politica e di destino del paese.

Ma l'onorevole Craxi ha un disegno diverso: raccogliere prima i consensi e poi decidere; e nell'intervento di ieri è stato straordinariamente chiaro in tale visione. Guardando al di là di questo Governo, che subisce come un fatto necessario ma temporalmente contenuto, guardando l'avvenire, l'onorevole Craxi ha detto che vede solo o un vero e nuovo centro-sinistra, o una vera alternativa. E mi pare già un atto di coraggio e di novità il fatto di aver nuovamente chiamato col suo nome il centro-sinistra, dopo che per molto tempo il partito socialista aveva sempre detto che questo Governo e quello precedente non erano centro-sinistra. Ha fatto una rivendicazione storica, addirittura. Però vede queste due ipotesi nel futuro; e noi ci domandiamo: ma agli elettori cosa si dice? Ai cittadini cosa si dice? E noi ci domandiamo e domandiamo: può esistere, esiste un solo, unico programma per le due possibilità intraviste? Puo esistere, cioè, un solo programma, un unico programma per un vero e nuovo centro-sinistra e per la vera alternativa?

Qui mi pare che siamo hegelianamente di fronte a governi in cui «tutte le vacche sono nere», perché, se esiste un solo programma per il vero e nuovo centro-sinistra ed un solo programma per la vera alternativa, siamo all'unità nazionale. Quali consensi si chiedono ai cittadini ed agli elettori? Non ci sono più diversità, non ci sono più classi, non ci sono più interessi, non c'è più nulla; ci sono solo i meriti ed i bisogni.

Mi pare che su *l'Unità*, qualche mese fa, Riccardo Terzi con l'aiuto di Leopardi spiegava a Martelli come i meriti e i bisogni siano cose molto soggettive e non decifrabili puntualmente. Se siamo in questa situazione (grave, a nostro parere), è perché manca chiarezza. Il Presidente del Consiglio esprime spesso l'elogio della mediazione. Noi siamo convinti che questa, invece, è l'ora delle scelte precise. De Benedetti, su *l'Unità*, ricorda le cifre, che Ronchey puntualmente indica, del debito pubblico: 250 mila miliardi al 31 dicembre 1981 e 323 mila miliardi alla fine del 1982. Queste cifre non fanno pensare che siamo in presenza di novità strutturali, cui bisogna rispondere non con le banalità istituzionali, ma con le scelte istituzionali e costituzionali, e con le scelte economiche, sociali, che possono essere pesanti? E con che forza si fanno queste scelte rigorose e pesanti?

Noi ci dobbiamo domandare perché le ipotesi laiche non hanno mai avuto successo nel nostro paese, Presidente Spadolini; perché, fin quando si sono richiamate al rigore e non alla mediazione, in questo paese non hanno avuto successo?

Perché c'è un problema di cultura politica dominante, tanto è vero che ogni ipotesi di rigore in Italia corre il rischio del giacobinismo; e per di più il rischio del giacobinismo, in presenza di un partito comunista che presenta una cultura politica contraddittoria, è particolarmente rischioso.

Questo è stato per molto tempo il problema. Abbiamo una cultura politica dominante, fondata certo sulla corruzione, ma contemporaneamente sulla politica delle mance, dei favori, delle «leggine», dei tanti corporativismi. Abbiamo una cultura politica basata sulla lottizzazione, sulla gestione comune, sulla consultazione continua, sulla cogestione, sulla finta partecipazione. Non abbiamo una cultura di governo fondata sulla decisione e sul controllo dell'attuazione della decisione.

Tale cultura ha dominato maggioranze e opposizioni nel nostro paese, al centro e alla periferia, ed è quella della contrattazione continua tra maggioranza ed opposizione. Questo è un problema rilevante, che noi poniamo oggi con chiarezza, nel momento in cui abbiamo sentito favorevolmente, al termine dell'intervento dell'onorevole Natta, che il partito comunista si prepara ad una diversa opposizione; e noi vogliamo raccogliere questa diversità, perché crediamo che, anche per quanto ci riguarda, sia necessaria altra e diversa opposizione. C'è il problema di una candidatura al governo del paese da parte dell'opposizione, che è tale non aprioristicamente, ma perché portatrice di una nuova scelta e di una nuova cultura di governo.

Se non si avrà questo, il destino del paese è irrimediabilmente compromesso; il paese può andare alla bancarotta economica e finanziaria, con un processo di inflazione galoppante, ma senza nessun cambiamento. Perché, se non c'è una vera alternativa, se la cultura di governo dell'opposizione è uguale a quella dominante della maggioranza, c'è solo la via della decadenza per il paese e non c'è la possibilità di risorgere attraverso una rottura, un cambiamento profondo.

Veniamo ora ai problemi affrontati dal Presidente del Consiglio, che ha prospettato soluzioni inadeguate rispetto alla gravità della situazione economica, sociale ed istituzionale. Ma questo non lo dico solo io; il Presidente del Consiglio ha detto ieri che legge attentamente i giornali, e non gli sarà sfuggito quello che ha scritto Silvano Tosi sul voto segreto, sul significato del voto segreto e del voto palese. E non gli sarà sfuggito neppure quello che ha scritto Nicola Matteucci, che è vicino, credo, al Presidente del Consiglio come scelta di campo politico, quando ha detto che la questione non è quella del voto segreto, ma riguarda le società postindustriali, che sono estremamente complesse, la mancanza di una cultura sufficientemente sofisticata, lo Stato del benessere, con le aspettative che si muovono, con le risposte che ci sono e con quelle che mancano.

Se è questo il problema, credo che il Presidente del Consiglio abbia scelto una cattiva strada svolgendo qui un intervento facile, che prendeva sul serio i problemi del voto segreto, della «corsia preferenziale» e gli altri punti specifici. Alcune cose serie nel decalogo ci sono, ad esempio: riforma dell'Inquirente, riforma della Presidenza del Consiglio, riforma delle autonomie locali. Ma questi problemi, signor Presidente del Consiglio, c'erano già nel suo programma del 7 luglio 1981. Credo che tutti i colleghi siano andati a rileggersi quelle dichiarazioni. Potremmo farne una lettura comparata, molte cose sono identiche, alcune sono cambiate. Ma guardiamo le cose identiche: riforma dell'Inquirente, Presidenza del Consiglio, riforma delle autonomie locali. Ma queste riforme non sono state realizzate per l'ingovernabilità del Parlamento o per l'incapacità del Governo e della maggioranza? Sono state inattuate per colpa dell'opposizione, più o meno dura, più o meno intransigente, o per i contrasti interni alla maggioranza, ad una coalizione polifonica? Queste sono le domande. E questa coalizione che fine farà fare a questi provvedimenti? Noi prevediamo la stessa; così come per le pen-

sioni, signor Presidente del Consiglio, la riforma non è stata attuata per colpa dell'opposizione o per i contrasti all'interno della maggioranza? Ma noi c'eravamo quando vi è stata la discussione generale sulla riforma delle pensioni! Lei ha richiamato, collegandolo ai valori, la funzione della scuola. Ma su quella riforma della scuola secondaria superiore i contrasti maggiori erano all'interno della maggioranza, tant'è vero che un partito, quello liberale, non l'ha votato dicendo che non era nel programma del pentapartito. Incredibile dichiarazione, se una maggioranza si richiama oggi nelle sue dichiarazioni a quel problema, e non riesce a mettersi d'accordo sul programma stesso!

Ebbene, andiamo avanti. Ci sono cose che il 7 luglio 1981 lei diceva e che oggi non ha ridetto, ovviamente, perché contrastate nell'ambito del Governo. Il 7 luglio 1981 dei diceva che era urgente «dare maggiori competenze ad un organismo come la CONSOB, che si muove all'interno del sistema finanziario con metodi non burocratici, in una posizione di indipendenza rispetto al Governo e di riferimento al Parlamento». Certo, non ha riportato nelle sue dichiarazioni programmatiche questo punto, perché nell'azione del Governo la CONSOB è stata saltata, è stata annullata; vi sono state le dimissioni del presidente della CONSOB, Guido Rossi, che sono avvenute perché si sono adottate decisioni importanti senza consultare la CONSOB. Lei diceva che occorreva dare maggiori competenze alla CONSOB ed il suo Governo, Presidente Spadolini, ha annullato quelle che la CONSOB aveva, portando alle dimissioni il presidente. Certo che non ci ha detto niente! E vi è un punto specifico, oggetto di una mia interpellanza, che ieri è stato richiamato con la necessaria severità dal segretario del partito liberale, onorevole Zanone, ed è quello dell'inadempimento dell'intesa con la chiesa valdometodista. Qui la pazienza della storia non c'entra nulla, perché siamo purtroppo nella cronaca, signor Presidente del Consiglio. Il 7 luglio 1981 lei diceva testualmente che «sarebbe stata nostra cura arrivare alla definitiva firma della intesa dello Stato italiano con la chiesa valdese». Sono passati tredici mesi e lei oggi ha detto che «siamo in vista di concretare l'intesa raggiunta con la chiesa valdese». Forse ha tolto la «cura», cioè la preoccupazione, perché mi pare che, dopo tredici mesi in cui non se ne è occupato, sarebbe stata stonata questa nota di preoccupazione.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Me ne sono occupato, tant'è vero che c'è una commissione che ha lavorato. Sono state mosse obiezioni al testo predisposto dalla commissione, di cui hanno fatto parte i valdesi.

FRANCESCO CORLEONE. Signor Presidente del Consiglio, lei sa che questo non è esatto, perché quella commissione, che era inutile, di intralcio, che procurava una perdita di tempo, perché in realtà...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Questo lo dice lei, perché se l'ho costituita vuol dire che non era inutile, o almeno che non l'ho ritenuta tale!

FRANCESCO CORLEONE. Questa è una aggravante, se mi consente, nel mio giudizio politico, perché in realtà la chiesa valdese, per il quarto anno consecutivo, nel suo sinodo ha protestato contro la mancata ratifica; questa intesa è senza oneri per lo Stato, perché risponde solo ad un criterio costituzionale di libertà di coscienza, non chiede privilegi concordatari. In realtà, le obiezioni che l'amministrazione può muovere vertono sul perché questa intesa è in contraddizione, ad esempio, con l'articolo 3 della vostra legge sulla scuola media superiore, dove si tratta dell'insegnamento religioso; certo, c'è una contraddizione profonda; questa situazione, a nostro parere, è intollerabile perché è una violazione costituzionale in atto. Si parla di modifiche costituzionali. Noi chiediamo che sia attuata la Costituzione, ed in questo caso il suo articolo 8. Sono stati presentati docu-

menti del sindacato ispettivo cui il Governo non dà risposta, non da un giorno, ma da mesi e da anni. Questo, sì, è un problema di funzionalità del Parlamento, in cui il sindacato ispettivo è continuamente vilipeso. E noi le promettiamo che non le daremo pace fino a che non sarà data attuazione all'intesa, finché il Parlamento non sia messo in condizione di definire il testo dell'intesa. Non facciamo promesse a vanvera; nel momento in cui le promettiamo questa continua sollecitazione, adotteremo sicuramente gli strumenti qui e fuori di qui per incalzare il Governo.

Questa è una promessa che le facciamo, augurandoci che non abbia tempi lunghi, nella consapevolezza oltretutto che la firma definitiva alla ratifica dall'intesa con la chiesa valdo-metodista potrebbe essere un motivo di vanto del Governo laico, perché il suo non sia un Governo come gli altri, un Governo democristiano.

Avendo la possibilità di confrontare due programmi, possiamo vedere con chiarezza le inadempienze e richiamare il Governo alle sue responsabilità. Il Parlamento, i deputati della maggioranza e dell'opposizione su questo problema specifico hanno compiuto il loro dovere esercitando il sindacato ispettivo, ma non hanno mai ricevuto risposta. Il Governo, invece, non ha fatto la sua parte, e questo è particolarmente grave.

Di fronte a questa possibilità di *bis*, non consentiremo che vi sia la presentazione di un nuovo Governo alle Camere con questo problema ancora sul tappeto. Non lo consentiremo perché riteniamo che i problemi di rispetto della Costituzione siano fondamentali. Non vi è commissione amministrativa che tenga di fronte ad un problema semplice, chiaro e pulito, la cui soluzione viene ritardata. Mi stupisce che non abbia interrotto ieri il segretario del partito liberale Zanone su questo problema...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Non l'ho interrotto e le spiego il perché. Lei rappresenta un partito di opposizione, che non ha ministri in questo Governo; il partito dell'onorevole Zanone, invece, ha un ministro, che fa parte del Consiglio dei ministri e che, quindi, può porre la questione in quella sede. Ecco perché rispondo a lei con cortesia tenendo presente che i partiti di Governo hanno gli strumenti, in sede di Governo, per porre i problemi.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Avrebbe fatto bene a dirlo al segretario del partito liberale Zanone ed al Parlamento.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Risponderò in sede di replica.

FRANCESCO CORLEONE. Mi sembra comunque utile che vi sia questa chiarezza. Su questo punto andremo avanti e, come le abbiamo promesso, la aiuteremo ad ottemperare al suo programma.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Di questo punto mi sono occupato solo io, nessun partito della coalizione mi ha mai chiesto nulla al riguardo *(Interruzione del deputato Pochetti).* Neanche dell'opposizione, onorevole Pochetti. Non esiste un documento del partito comunista relativo ai valdesi, forse perché non avete valdesi comunisti.

FRANCESCO CORLEONE. Sono state presentate interpellanze e mozioni firmate anche da colleghi socialisti e comunisti.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. ...e radicali prima degli altri.

FRANCESCO CORLEONE. Certo. Comunque le abbiamo promesso questo aiuto e continueremo a darlo fino a che non si arriverà ad una soluzione del problema.

Torniamo ora ai problemi che attendono il Governo. Innanzitutto, vi è quello delle nomine per le presidenze degli enti. A questo riguardo, è stato già osservato

che lei si è limitato a dire che procederà a queste nomine. Su questo non era possibile richiamarsi all'articolo 92 della Costituzione, ma ci aspettiamo nella sua replica una dichiarazione di volontà, per poi confrontarla con quello che succederà nella realtà. Vedremo se queste nomine saranno sottratte alla lottizzazione ed alla contrattazione con i partiti.

Torniamo così al vero nodo di questo paese e di questo Parlamento, cioè lo strapotere dei partiti. Quella sulla partitocrazia è ormai una polemica da sinistra, non è qualunquista, è una polemica nuova, di questi ultimi anni, di rivolta della società civile contro il soffocamento...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non fu così quando Maranini inventò questa parola nel 1950. Allora la sinistra era diffidente. Il più tremendo nel combatterla era Togliatti.

FRANCESCO CORLEONE. Le cose cambiano.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La parola fu «lanciata» trentadue anni fa in una lezione all'università di Firenze, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico nel 1950.

FRANCESCO CORLEONE. Ma lei era d'accordo allora, Presidente?

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sulla parola «partitocrazia» non sono stato mai completamente d'accordo. Ero amico di Maranini, ma non ho mai condiviso questo termine, che Panfilo Gentile corresse in «partitopatia». Non l'ho mai condiviso del tutto perché è un manto che nasconde molte merci, a parte l'onestà intellettuale di Maranini, che era assoluta.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Merci di contrabbando.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Anche.

GIORGIO NAPOLITANO. Nutro anch'io le mie riserve sul termine «partitocrazia».

FRANCESCO CORLEONE. Oggi c'è qualcosa di diverso, non c'è la parola, ci sono fatti e comportamenti, che hanno altre parole: lottizzazione, potere dei partiti sulle Assemblee, sugli eletti, potere economico, uno stretto rapporto non solo dei partiti con la politica, ma con l'economia. È cambiata la dimensione dell'intervento pubblico nell'economia ed il controllo pubblico dell'economia è sottoposto al controllo dei partiti. Questi sono fatti nuovi rispetto alla polemica suscitata da Maranini e su questi fatti occorre confrontarsi, perché il connubio politica-affari è una delle caratteristiche di questi anni, certamente difficili, che fanno decadere l'ora della «grande politica».

La «grande politica» è stata ricordata, ma non basta un richiamo generico ai valori; quello che constatiamo nel paese è l'insorgenza di una rassegnazione e di una sfiducia nelle possibilità che la politica costituisca un fatto di cambiamento.

Noi radicali esaltiamo la politica come attività alta ed importante. Per questo contestiamo questo connubio abnorme di politica ed affari, per il quale tutto è contrattato, tutto è deteriorato ed anche le istituzioni si adeguano con quella produzione di «leggine» corporative che ho ricordato prima.

Per questo reclamiamo continuamente che sia restituito il diritto all'onestà dei cittadini, perché l'attività di corruzione dei partiti porta ad un corrompimento degli stessi cittadini.

Come possiamo risolvere questi problemi? La politica dei bilanci fallimentari ha questa ragione di fondo. Prendiamo, ad esempio, il problema della sanità, della salute. Pensate di risolverlo con i «tagli», con i *tickets?* La sanità ormai ha sostituito gli appalti dell'edilizia, per la mole di denaro che circola a tutti i livelli. E voi pen-

sate di risolverlo con questi piccoli «tagli», con questi *tickets?* Ma lo sapete come sono state lottizzate le USL? Sapete come viene governato questo centro di potere? Quanti sono gli amministratori e quanti gli amministrati delle USL? Sapete che i presidenti delle USL hanno addirittura stipendi più alti di quelli dei sindaci, e contano più di loro? Sapete quali gettoni di presenza ci sono? Sapete tutte queste cose o no?

Il consenso per voi esiste solo tessendo questa rete di potere, per cui non c'è più chi faccia politica se non ha questi rimborsi, in qualunque modo. E questa è la rete di sostegno di un regime che frana da tutte le parti, e tuttavia resiste solo grazie ad essa. La spartizione c'è a tutti i livelli: c'è, certo, negli enti di Stato, ma poi c'è nei comuni, nelle regioni. Tutto è bilanciato fra i partiti, fra le maggioranze e le opposizioni.

Come si può pensare di creare sul serio valori diversi se la cultura dominante è quella della lottizzazione, della gestione comune, della consultazione continua, della finta partecipazione? Avete inventato questi organi della consultazione perenne, e non dell'assunzione di responsabilità, per cui manca il controllo. Infatti, come si può esercitare il controllo da parte dei cittadini nel momento in cui si è finto di farli partecipare alla decisione? Nel momento in cui hanno partecipato alla finta decisione, i cittadini non hanno più titolo per controllarne la realizzazione, perché anch'essi sono coinvolti in questa forma di cogestione.

Il decentramento è l'esempio clamoroso di una follia culturale che si è creata, perché non attribuisce poteri reali di decisione, ma solo quelli di partecipare dando consigli, pareri. Ecco, la filosofia che regna ormai negli enti locali, e anche nelle Commissioni parlamentari, è quella dei pareri; e, nel momento in cui si è dato un parere, in qualche modo viene coinvolto chi non è d'accordo, e così le decisioni non hanno mai un padre, sono sempre orfane, sono di tutti.

È possibile che su tutto ciò il Governo adotti una politica diversa? E come? Baget Bozzo ha detto: «Il vento ha portato via dalle labbra dei partiti tutte le formule politiche di cui disponevano». Noi crediamo che questo sia vero, ma c'è un problema oltre alle formule, ed è un problema di sostanza.

Ieri si è parlato molto dei problemi al di là delle formule, e noi poniamo dei problemi alla sinistra: al partito comunista, ancora una volta, e al partito socialista...

MARIO POCHETTI. Siete diventati tutti esaminatori e brandite la matita rossa e blu!

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Tu conosci le nostre speranze!

MARIO POCHETTI. È da questa mattina che ci esamina, con la matita rossa e blu! E noi ascoltiamo con umiltà: da tanta cattedra vengono queste lezioni!

FRANCESCO CORLEONE. Allora, Pochetti, ragioniamo un po'. Il problema per me non è quello del complotto, che è stato evocato molte volte: che qui si procedesse ad una riedizione repentina del compromesso con la democrazia cristiana. Il problema è di fondo, e coinvolge tutti: non siamo noi a brandire la matita rossa e blu, Pochetti, ma fortunatamente all'interno del vostro stesso partito questo dibattito c'è, e questi problemi vengono trattati su *l'Unità* e su *Rinascita*. Ma perché, Tronti non pone dei problemi, come ha fatto qualche giorno fa, ed altri non li pongono? Non è che noi non conosciamo i dibattiti che ci sono, perché sono pubblici: è un vostro titolo di merito quello di fare dibattiti pubblici su questi problemi, e noi vi partecipiamo perché essi riguardano l'avvenire del paese.

E allora, il vero compromesso non è quello con la democrazia cristiana: è una baggianata dire che in agosto si faceva il compromesso! E non crediamo neppure alle rivelazioni di chi, per lotte di «corrente», sostiene queste cose! Il vero compromesso in questo paese è quello fra le forze produttive; tant'è vero che l'inter-

vista di De Benedetti su *l'Unità* è un fatto significativo in questa crisi. È forse una delle prime volte che *l'Unità* pubblica un'intervista di un imprenditore di prima grandezza, con una proposta politica, senza che ancora, mi pare, ci sia stata una risposta. E la filosofia di De Benedetti è quella del compromesso fra le forze produttive: di fronte alla casa che brucia c'è il problema di non escludere una forza politica che ha il 30 per cento dei suffragi. Inoltre, egli disegna un quadro politico: non si tratta di un'intervista ad un imprenditore su come va l'Olivetti, ma si rappresenta un programma politico.

Quello che viene delineato è un compromesso possibile, un compromesso storico? Certo, per raggiungere un diverso livello di produttività nel paese, per risolvere le tentazioni che ci sono in tutte le forze politiche... Pochetti, su questo problema l'opposizione ha spesso sostenuto interessi contraddittori, lo sappiamo. È possibile, invece, che non ci sia difesa corporativa, ma scelte rigorose? Comunque, il problema vero di quel compromesso è che traduzione politica ha, cioè con che gambe politiche può camminare. Si tratta di vedere se è un compromesso storico che poi viaggia sulle gambe politiche dell'unità nazionale o è un compromesso che viaggia sulle gambe dell'alternativa. Se viaggia sulle gambe dell'alternativa, occorre allora verificare la cultura di governo e le alleanze in Parlamento e nel paese. Occorre che il partito socialista faccia le sue scelte, perché non può pensare di correre da solo, di fare il maratoneta solitario. Anche perché poi finisce come nella favola della volpe e l'uva: trovandosi a correre da solo non può far altro che dire che preferisce correre da solo.

LORIS FORTUNA. Qualche volta è meglio correre senza certi compagni!

FRANCESCO CORLEONE. Quei compagni ve li siete scelti voi.

LORIS FORTUNA. Certi compagni sono quelli che passa il convento della democrazia!

FRANCESCO CORLEONE. Comunque, il problema che noi poniamo al partito socialista è di avere una cultura di governo, per scegliere su quali alleanze sociali puntare, su quali interessi: quelli della nuova borghesia o quelli popolari, della gente, di chi vive oggi con più fatica perché è in pericolo la sua casa o perché le pensioni sono quelle che sono o perché la tutela della salute è quella che è o perché l'ambiente è quello che è e così via. Oppure, può anche scegliere di tutelare gli interessi di quelli che vivono sull'inflazione crescente. È vero che in questo paese esiste diffusa un'immagine di ricchezza. La constatiamo tutti dalle frequentazioni dei ristoranti, dalle vacanze, dalle autostrade, dalle automobili, dai consumi di benzina. Ma che ricchezza è questa? Una ricchezza coltivata sull'inflazione galoppante a che alleanze sociali porta?

Certo, abbiamo letto teorizzazioni su queste alleanze sociali ma sono teorizzazioni che ci fanno riflettere con preoccupazione.

Allora, signor Presidente del Consiglio, lei presiede un Governo a termine...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Tutti i governi hanno un termine!

FRANCESCO CORLEONE. Se è così, allora tanto più lei è in contraddizione con il programma che ci ha presentato, che è quello di un Governo per l'eternità.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'eternità per un laico non esiste!

FRANCESCO CORLEONE. Comunque, un Governo a termine avrebbe presentato...

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non ho detto che questo è un Governo a termine. Ho detto che è un Governo che come tutti gli altri avrà un termine.

FRANCESCO CORLEONE. Ma lei ci ha

presentato un programma con dentro tutto, quando noi sappiamo che il triste destino di questi programmi che prevedono tutto è che non se ne farà niente. Avrebbe invece dovuto presentarci un programma con poche proposte concrete, sapendo che il tempo a disposizione non è molto.

Ad ogni modo, è ormai giunto il momento in cui tutte le forze politiche devono fare le loro scelte. Quando sono in campo interessi contraddittori, non si può pensare di coltivare a lungo l'ambiguità, perché arriva il momento in cui l'ambiguità non paga più. Già ieri abbiamo sentito una forza politica della maggioranza prendere le distanze da un'altra, rinviando tutto ad un confronto elettorale risolutore che, determinando rapporti di forza diversi, consenta alla fine di compiere delle scelte. Noi però siamo convinti che questo sia il modo peggiore di andare al confronto: prima bisogna aver fatto scelte precise. È possibile questo? È l'appello che noi radicali rivolgiamo alla sinistra, sempre con l'obiettivo dell'unità, del rinnovamento e dell'alternativa della sinistra. Noi non abbiamo mai abbandonato tale obiettivo e non giochiamo su due tavoli. Siamo invece disponibili per giocare su questo tavolo. Lo diciamo ai compagni socialisti, con i quali pure siamo in polemica per certe scelte, come quella che ha ipotecato cifre enormi per il militare o quella nazionalista invece che internazionalista; o ancora quella sul confronto sulla società civile. Non è possibile che il partito socialista guardi alla società civile in modo strano, guardi cioè solo alla società affluente e non alla società civile. Critichiamo il partito socialista quando vuole limitare il ricorso al *referendum*, che è uno strumento di controllo nelle mani della società civile.

LORIS FORTUNA. Su questo c'è però anche da compiere qualche autocritica, perchè l'indigestione è pur sempre una malattia!

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Certo!

FRANCESCO CORLEONE. Su questo non abbiamo problemi ma rimane il fatto che, di fronte a veri o presunti errori di utilizzazione di uno strumento, il metodo migliore per agire non è quello di negare lo strumento ma semmai quello di completarlo, di allargarlo. Noi, ad esempio, non siamo contrari (o almeno io non sono contrario) all'inserimento di una forma di *referendum* non abrogativo ma propositivo.

Su questa e su altre proposte possiamo benissimo confrontarci. Ha ben ragione chi dice che in Parlamento giacciono moltissime proposte di legge di modifica istituzionale e costituzionale. Esaminiamole, purché si tratti di proposte serie e non di proposte che, se approvate, non cambierebbero niente di sostanziale e fornirebbero soltanto qualche morso in più per tenere meglio a freno la maggioranza, limitando però così i diritti complessivi del Parlamento.

Noi dunque rivolgiamo un appello alla sinistra perché si giunga ad un confronto sui problemi concreti, sulle grandi scelte di valori. Noi abbiamo posto il problema dello sterminio per fame, facendo così una scelta di valore per la vita. Noi siamo i più vicini ai «partiti verdi» dell'Europa e abbiamo posto accanto al tema della qualità della vita, quello fondamentale per la vita, come momento essenziale di una sinistra delle coscienze.

Su queste scelte si deve andare ad un confronto, affinché la bancarotta verso cui il paese si avvia non sia una bancarotta alla sudamericana, con tutto che apparentemente continua come prima, allegramente, con la gente che balla sull'orlo del burrone.

Non può essere questo ciò che si vuole a sinistra; non si può volere una situazione da bancarotta perenne e perpetua, perché inevitabilmente i margini di libertà e di civiltà del paese ne risulterebbero gravemente degradati.

A questo non vogliamo rassegnarci. Di fronte ad una bancarotta che ormai incombe, occorre responsabilità, rigore, forza, capacità di dare risposte profondamente diverse. Per quanto ci riguarda,

noi siamo disponibili e faremo la nostra parte *(Applausi deputati del gruppo radicale).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fortuna. Ne ha facoltà.

LORIS FORTUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel luglio dello scorso anno intervenni nel dibattito sulla fiducia al Governo presieduto per la prima volta da un laico: annunziai un voto leale a sostegno dell'opera del senatore Spadolini, augurandomi che la sottolineata laicità non rimanesse confinata nell'ambito delle categorie astratte, ma si dispiegasse in un metodo concreto di reale confronto nell'affrontare grandi e piccoli temi che giornalmente costituiscono i contenuti di ogni azione politica.

Già un anno fa richiedevo una precisa attenzione politica sull'appello dei 57 premi Nobel per un'immediata azione a favore della pace, e per la redistribuzione degli enormi sprechi riarmistici in contributi urgenti per ridurre la fame nel mondo, con un ruolo attento a stimolare effettive solidarietà nel campo internazionale. L'onorevole Spadolini prese allora impegni precisi, ed oggi, nel suo discorso programmatico, li ha ribaditi, così definendoli: «Continuare ogni sforzo nonostante le accresciute difficoltà della finanza pubblica; ricercare tutti gli strumenti legislativi ed amministrativi volti a favorire l'utilizzazione effettiva delle risorse che il Governo ha stanziate e risultano indicate nei bilanci dello Stato». Più praticamente, il senatore Spadolini s'è riferito alla proposta di legge approvata dalla Commissione affari esteri ed ha chiarito che le somme indicate dal Governo per il finanziamento delle iniziative specifiche equivalenti per i primi due anni ad 800 miliardi di lire, intendevano affiancarsi ad una prospettiva di tributi locali e ad un complesso di apporti della società civile; ma di là dalle varie contestazioni mosse in questa direzione anche e soprattutto da membri del partito radicale (francamente, con toni che sembrano scelti apposta per impedire la convergenza che pur appare possibile), si deve sostenere la linea programmatica del Governo là dove conferma l'obbiettivo di destinare lo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo all'aiuto pubblico per lo sviluppo, per assolvere sperabilmente per la metà degli anni '80 gli impegni assunti in sede ONU, ed in particolare le risoluzioni che hanno fissato la strategia dell'ONU per il terzo decennio di sviluppo.

In quest'ambito, vedo con favore la promozione da parte del Governo della Conferenza internazionale che avrà luogo a Roma in autunno, per un più coordinato ed incisivo intervento internazionale e per strumenti e procedure che incidano veramente sull'operatività degli interventi stessi. Anch'io sono convinto che sia difficile edificare una reale solidarietà fra le nazioni, senza battersi con forte determinazione per un nuovo ordine economico mondiale. Quando accennavamo, in passato a questi temi, ci vedevamo respinti nell'indistinto gruppo (senza consistenza politica) degli utopisti, mentre i cosiddetti realisti, gli uomini veri del potere, i signori dell'economia politica, gli esperti di tutte le scuole, si arrovellavano sulla congiuntura, sui decretoni, sul perché il cavallo non beveva... Da vent'anni, i realisti hanno completamente perso il senso del reale e gli utopisti hanno invece vinto grandi battaglie di crescita civile e democratica!

Oggi, siamo di nuovo davanti a giganteschi temi come quelli della pace e della fame, che i realisti dell'economia fiutano con disgusto e sospetto. Eppure, di fronte all'urgere dei problemi, bisogna muoversi in fretta; già incombe lo spettro di una gigantesca moratoria internazionale, che rischia di far saltare banche e sistemi economici; già si comincia a capire che i problemi dello sviluppo mondiale non possono essere guardati sotto il pur doveroso aspetto della solidarietà, ma anche e soprattutto nell'ambito di una politica di sopravvivenza dell'intero consorzio dei popoli.

Ho voluto sottolineare questo, prendendo le mosse da un'argomentata impo-

stazione data dal senatore Spadolini nel suo discorso sulla fiducia, proprio perché anch'egli ha evidenziato il termine della solidarietà tra i popoli e segnatamente fra quelli sviluppati e gli altri in via di sviluppo. Anche per ricollegarmi ad un discorso che già da qualche tempo sta veleggiando pur senza tutto il vento in poppa, fra compagni della sinistra e specialmente tra socialisti e radicali, dirò che su questo punto (cioè, non parliamo solo di solidarietà ed al limite, come sottoprodotto, di elemosina, di distribuzione delle eccedenze ponendo un donatore che magari domani avrà un premio nel regno celeste, od al massimo qualche croce di commendatore, di fronte ai popoli emergenti che attendono le briciole cadute dalla tavola del ricco epulone), su questo discorso importante ed essenziale, è necessario richiamare l'attenzione di tutti, non solo dei radicali ma anche dei cattolici, piuttosto che riferirsi al particolare pur non trascurabile del numero di miliardi in più che Spadolini dovrebbe tirar fuori magari raschiando il fondo del barile dell'economia italiana.

Il problema può essere sottoposto ad una valutazione culturale ed anche estremamente impegnata politicamente, essendovi un preciso rapporto tra la cultura che pone i problemi e la politica che tenta di risolverli. Quello della fame nel mondo non è quindi solo un problema di solidarietà, e se viene ridotto a questo, si ha una mistificazione del tema incombente, perché vi è un problema incrociato tra la pace, gli sprechi riarmistici, l'esplosione demografica entro il 2000, accompagnata dalla crescita zero delle popolazioni di certi paesi tra cui l'Italia, con una coorte di vecchi e pensionati in aumento; tutti questi problemi complicano i temi e non giovano a risolverli. Ripeto che il problema è incrociato perché si lega non solo alla solidarietà, ma anche ad una generale valutazione della sopravvivenza non solo di coloro che, con definizione molto marcata, sono stati chiamati gli sterminati per fame (quasi sottolineando che vi sono gli sterminatori, ed altri che sono liquidati per l'assenza di attenzione e talvolta di carità), ma anche di coloro che non si trovano a livello di sterminio per mancanza di cibo o altro, e oggi ritengono di esorcizzare il tema chiudendo gli occhi o distribuendo l'elemosina, trascurando il fatto che l'esposione demografica interesserà tutti, per quel tiro incrociato prima sottolineato, sia coloro che oggi soffrono, sia quelli che oggi credono di potersela cavare con qualche aiuto alimentare.

Abbiamo già avuto modo di sottolineare varie volte che il tema del semiraddoppio della popolazione entro il 2000 non è un tema dello Spadolini-*ter* o *quater*, oppure dei futuri governi dopo elezioni anticipate o non. È un problema che riguarda l'oggi e non il 2000, perché entro il 2000 avremo il semiraddoppio della popolazione e i discorsi sono attuali perché i padri e le madri dei 7 miliardi di uomini entro il 2000 sono già tutti nati. Quindi il problema è attuale e reale e non è un elemento utopistico o futuribile da scaricare sulle spalle dei futuri governi. Questa direzione, che noi riteniamo fondamentale, crediamo si debba legare anche ad una costruzione di un movimento nuovo per i diritti civili e per le libertà democratiche; un movimento che — torno a ripetere ancora una volta — dovrebbe essere non più un movimento *ex post* di riparazione dei torti vecchi e nuovi, ma un movimento non dico *ex ante*, ma *in itinere* con lo sviluppo di un processo tecnologico e di movimento che può portare sì alla soluzione di temi importanti come quelli della fame nel mondo, ma può anche portare, data la semplificazione che molti possono essere tenuti ad apportare nell'accompagnare questa sofisticazione tecnologica, a risolvere i problemi della fame e dello sterminio attraverso terribili semplificazioni, qualche volta trovando il *pendant* politico dell'efficienza tecnologica nel sistema autoritario e nella dittatura piuttosto che nella partecipazione, che talvolta può disturbare appunto la grande sofisticazione tecnologica. E in questa logica, la battaglia per la pace, contro la fame nel mondo, per un maggiore equilibrio sociale, per una politica dell'economia mondiale legata all'eguaglianza e

alla libertà, si muovono contestualmente alla lotta per allargare e non ridurre l'area dei paesi governati con sistemi di partecipazione democratica (oggi purtroppo — molte volte lo dimentichiamo — tali paesi paiono essere sempre meno, dato che quasi l'80 per cento degli Stati attualmente è retto con sistemi autoritari o addirittura tirannici o militareschi.

Tali battaglie rappresentano il perno di un nuovo grande movimento per i diritti, per le libertà e per la sopravvivenza dei popoli, cui offriamo la solidarietà, per lo meno nei contributi teorici e poi pratici, di tutti gli uomini della sinistra, nella ricerca, per lo meno su questi temi, di un'approfondimento di un tentativo di coalizione, magari inizialmente attraverso movimenti *extra*-Parlamento (accantonando qualche volta — anzi direi sempre — linguaggi apocalittici che tendono a ridurre l'area di convergenza e non ad allargarla). Fatto il dovuto accenno a tali battaglie, passo brevemente ad un altro tema che investe i diritti civili e di libertà di intere popolazioni della nostra Italia. Su questo punto sarei lieto di ascoltare nella replica varie precisazioni da parte del Presidente Spadolini. Parlo in merito alle riforme che si possono apportare alle istituzioni, qualche volta modifiche profonde, altre volte di semplice attuazione del dettato costituzionale, in linea comunque con gli accenni del Presidente del Consiglio sull'utilità di un sostegno alle autonomie nelle regioni, nelle province e nei comuni: mi riferisco, in collegamento a tutto ciò, alla tutela globale (ad esempio della minoranza nazionale slovena), alle proposte di legge costituzionali per i ladini nella provincia di Trento ed i cittadini di lingua tedesca nella Valle d'Aosta e alle proposte per una legge-quadro che disciplini la tutela e la valorizzazione delle lingue e delle culture minoritarie che riguardano friulani, sardi, occitani, popolo nomade, cioè una serie di culture cosiddette minoritarie.

Su questo punto abbiamo una grande occasione per riuscire a eliminare nel nostro paese silenzi e fughe verso suggestioni diverse, se è vero come è vero quanto a proposito del popolo sloveno e del popolo friulano, aveva a dire, a prefazione di un convegno fatto in Friuli, monsignor Battisti, arcivescovo di Udine: «Quando ad un popolo si impongono organizzazioni o strutture che gli sono estranee, diventa un popolo colonizzato, alienato, schiavo. Quando può esprimersi in base a ciò che esso è, alla sua esperienza storica e si dà una ricostruzione conforme alla sua cultura, allora abbiamo un popolo libero». Questo vale non solo per gli sloveni, per i friulani, per i sardi, ma per tutte le minoranze etniche, per tutte le lingue minoritarie, contro ogni errore o minaccia nei confronti delle lingue e delle culture locali. Vi sono fenomeni locali che si collocano in aree emarginate, ciascuna con problemi diversi. Ma se non si interviene, al di là delle grandi tutele come quelle che esistono nell'Alto Adige e altrove, queste minoranze paiono tutte in via di estinzione. Si sono avuti degli elementi positivi con l'intervento delle regioni, con le leggi per la tutela di un patrimonio che scompare, ma è assolutamente necessario che il Governo favorisca un *iter* rapido dei provvedimenti già esistenti alla Camera e al Senato, ed è su questo che chiediamo l'appoggio preciso, perché questo *iter* sia sveltito e perché esso avvenga con la rapidità necessaria. Mi riferisco a provvedimenti esistenti al Senato per la tutela globale della minoranza nazionale slovena, e alle proposte di legge costituzionali che sono davanti alla Commissione affari costituzionali per i ladini nella provincia di Trento, e soprattutto alle proposte per una legge-quadro che disciplini la tutela e la valorizzazione di tutte le lingue e culture minoritarie, proponendo al dibattito culturale e politico di tutti i partiti e i gruppi della Camera il riferimento e il collegamento non solo all'articolo 6 della Costituzione, ma anche la ricerca del rapporto in questa direzione tra l'articolo 6 e l'articolo 2 della Costituzione là dove si parla della promozione di varie formazioni sociali, ivi comprendendo queste delle minoranze. Si tratta di un elemento di

grande crescita generale della democrazia nel nostro paese.

Infine una raccomandazione al Governo: dobbiamo dare atto che vi è stata un'attenzione precisa del primo Governo Spadolini per quanto riguarda i problemi della ricostruzione delle aree disastrate per il terremoto nel Mezzogiorno e per il completamento della ricostruzione nelle Marche e nel Friuli, zone anch'esse colpite dal terremoto.

Per quanto riguarda l'intervento del Governo sulle aree terremotate meridionali, vi è un accenno preciso nella relazione del senatore Spadolini che condividiamo: mi riferisco al proposito di effettuare un intervento organico finalizzato allo sviluppo e non un intervento a pioggia di cui si possono perdere i risultati. Pertanto concordiamo in quella direzione, così come dobbiamo sottolineare la positività di una proposta di legge unificata, tra un disegno di legge del Governo Spadolini ed altre proposte di legge dell'opposizione tra cui, in primo luogo, quella del partito comunista, ottenuta grazie all'apporto importante del sottosegretario di Stato per il tesoro Tiraboschi.

Questa legge, che risolve i problemi del rifinanziamento per il completamento della ricostruzione e per lo sviluppo delle zone terremotate del Friuli e delle Marche è stata approvata dalla Camera con grande soddisfazione di tutti ed oggi si trova al Senato. Chiediamo un intervento preciso da parte del Governo perché venga esaminata ed approvata rapidamente anche al Senato, possibilmente nel testo elaborato e approvato dalla Camera dei deputati.

In questo senso attendiamo le risposte a proposito delle lingue minoritarie e del completamento della ricostruzione nelle zone terremotate da parte del Governo Spadolini al quale — come è già accaduto la prima volta — diamo caldamente ed affettuosamente il nostro voto di fiducia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

ODDO BIASINI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, i repubblicani, i militanti del partito delle istituzioni per antonomasia non possono non riconoscersi pienamente nella linea programmatica enunciata dal Presidente del Consiglio. Al di là delle forzature dettate dalla polemica politica, l'accento posto sul tema delle istituzioni, così come è stato individuato da Giovanni Spadolini nella analisi e nelle sue lucide proposte di necessari interventi, è il dato nuovo del Governo che nasce dalla crisi di agosto e rappresenta un punto di riferimento obbligato del dibattito, e può considerarsi come una memoria per tutte le forze politiche che si identificano nel patto costituzionale della nostra Repubblica. Con il richiamo al malessere istituzionale, fatto dal Presidente del Consiglio, il dibattito sulla Repubblica esce dagli steccati della politologia dei seminari pur stimolanti dei partiti per diventare obiettivo di concreta azione politica, sullo sfondo di quel «revisionismo fattibile» che, senza toccare i valori di fondo di una Costituzione validissima e tra le più moderne dell'occidente, vuole modificare certi meccanismi obsoleti già oggetto di riflessione puntualmente registrata da una lunga e copiosa pubblicistica. Basti pensare al dibattito organizzato nella lontana primavera del 1966 dal circolo Salvemini sul tema *La sinistra dinanzi alla crisi del Parlamento* o alla discussione a più voci su *La Repubblica probabile* del 1972, per non dire del congresso del partito repubblicano del 1968. Fu appunto nel dibattito su *La Repubblica probabile* di dieci anni fa che Ugo La Malfa, riprendendo i temi dibattuti al congresso, puntualizzò la posizione dei repubblicani, osservando che la Costituzione, interamente valida nella sua essenza, andava corretta ed adattata alle esigenze contemporanee di efficienza.

«Non vi è modello costituzionale buono o cattivo in astratto», ammoniva Ugo La Malfa in quella occasione, «ma un modello buono o cattivo a seconda che le forze politiche lo vogliano tale o tal'altro». E sembrava in questo di sentire l'eco della osservazione di Giuseppe Mazzini:

«Gli uomini buoni fanno buone le osservazioni cattive e viceversa». Tutte le evoluzioni costituzionali, tacite o espresse — concludeva La Malfa —, sono possibili; tutte le convenzioni possono cadere, ma a patto che esse conducano all'autocontraddizione del sistema stesso, cioè alla disarticolazione totale del processo di decisione politica ed alla pratica impossibilità di governare ed amministrare».

Ora siamo allo stesso punto. La denuncia, allora circoscritta, oggi coinvolge larghe fasce di opinione pubblica, a cominciare dai partiti: il partito socialista nella conferenza di Rimini e la democrazia cristiana nel suo ultimo congresso nazionale, per non dire delle proposte avanzate dal partito comunista. Tutti insistono sulla necessità di rivedere modelli e strutture che rallentano l'azione legislativa ed amministrativa senza sconvolgere il dato di fondo di una Costituzione che, accortamente ripensata, può cancellare il dilemma sempre reale sullo sfondo di dover scegliere tra Bonaparte e i giacobini. È questo il senso del revisionismo concreto che il Presidente del Consiglio propone all'attenzione delle forze politiche democratiche; è un tema impegnativo su cui abbiamo registrato in questi ultimi giorni l'autorevole parola e la concreta indicazione di possibili e corrette soluzioni del Presidente della Repubblica, tutore supremo della nostra realtà costituzionale. Non accogliere l'invito significa persistere in errori che puntualmente si pagano, allargando in primo luogo il fossato di incomprensione tra i cittadini ed un ordinamento istituzionale sempre più lontano.

Nel ventesimo secolo — ammoniscono legislatori e costituzionalisti democratici — le democrazie muoiono di debolezza: ora, è indubbio che la forza di una democrazia si fondi anche su strutture istituzionali solide ed efficienti, atte ad assicurare nella sfera della responsabilità dei controlli decisioni rapide sul piano del Governo, non meno che su quello dell'amministrazione.

Si tratta di toccare meccanismi delicati che investono abitudini e comportamenti difficili da rimuovere nel contesto di una Costituzione che, malgrado gli ossequi di rito, è stata in vario modo violata e disattesa attraverso una lunga pratica di occupazione dello Stato che ha sviluppato in modo patologico fenomeni di lottizzazione e spartizione del potere, creando una intricata rete di feudi e di corporazioni. Qui il problema esorbita dallo stretto ambito istituzionale e si fa problema di carattere soprattutto etico-politico. Ed è questo il problema che interessa direttamente e autonomamente i partiti, le forze politiche, se vogliono finalmente affrontare consapevolmente e con coraggio quello che si definisce il *gap* tra la società civile e la classe politica, per usare un espressione che giustamente non piace al Presidente del Consiglio, e che neanche a me piace, perché appunto riduttiva di quelle distinzioni storiche concrete che devono essere fatte quando si fa cenno alla responsabilità particolare dei particolari partiti.

I repubblicani fanno propria questa denuncia del Presidente del Consiglio, ricordando che la stessa programmazione inattuata, sui cui si è consumata l'esperienza del centro sinistra (e credo che la valutazione *en passant* data ieri su questa esperienza dall'amico onorevole Craxi merita i necessari approfondimenti), ha bisogno di istituzioni snelle ed efficienti in una moderna società industrializzata. Occorre però ricordare che non sempre la domanda politica che sale dal fondo del paese si perde nei ritardi e nelle disfunzioni dei canali istituzionali o si arena nelle secche di partiti pigliatutto. È innegabile che gli sconvolgimenti della vita italiana dipendono in larga parte dalle profonde contraddizioni nei rapporti socio-economici, così che la denuncia genericamente antipartitica o anche la riduzione ai puri e semplici problemi di carattere istituzionale, dimenticando, obliterando in parte la complessità degli altri problemi, dei problemi dell'emergenza, scambia l'effetto con la causa. È un fatto, comunque, che da noi si intrecciano due tipi di inquietudini. Non si sa se il malessere istituzionale sia

riflesso o sia fonte della lunga crisi sociale e politica che grava sul paese, ma è di tutta evidenza il nesso che è venuto profilandosi tra insufficienza istituzionale, difficoltà nelle gestioni amministrative, nelle procedure parlamentari e, conseguentemente, nell'azione del Governo. Il tema delle istituzioni costituisce, dunque, la novità di fondo del nuovo Governo che, se immutato nella composizione, è diverso rispetto alla precedente formazione proprio nello spirito informatore e nei suoi impegni programmatici.

Torna opportuno soffermarsi con qualche sottolineatura su questa peculiarità, anche perché dalle polemiche di questi giorni, nonché da alcuni interventi che si sono ascoltati in quest'aula, sono emersi rilievi dettati quanto meno da posizioni preconcette. Si è affermato che questa crisi, nelle sue motivazioni e nella sua risoluzione, avrebbe eluso nell'analisi e nell'approfondimento i problemi reali della nostra società. Saremmo dinanzi ad una vera e propria fuga dalla realtà, come in un aereo castello fatto di illusioni. La realtà è ben diversa. Il pregio fondamentale dell'ampia, articolata relazione del Presidente del Consiglio, nelle analisi come nelle indicazioni di soluzione, sta proprio nella capacità di cogliere la complessa realtà dei problemi italiani in tutta la loro vastità e complessità, da quelli che Giovanni Spadolini indicò fin dalla presentazione del suo primo Governo 14 mesi fa a quelli che drammaticamente sono affiorati negli ultimi tempi. Le distorsioni polemiche sono frutto dell'accusa gratuita che la denuncia dei mali istituzionali possa essere stato un fatto strumentale, volto a tradurre in mediazione difficile l'accordo tra alcune forze della maggioranza, sempre dominate dal demone della conflittualità. È una interpretazione da gettare alle ortiche.

Il Presidente del Consiglio non ha assegnato ruoli distinti alle distinte forze della maggioranza, ma ha colto in tutta la sua complessità la difficile realtà del caso Italia, in tutta la gamma delle sue inedite peculiarità. Non sembri dunque ozioso né divagante né stravagante ricordare a noi stessi le caratteristiche della nostra democrazia, di questa democrazia senza alternative, che trova i propri equilibri in una maggioranza parlamentare di Governo storicamente la più ampia, ma anche la più complessa e difficile. Direi la più complessa e difficile perché la più ampia, in quanto è una maggioranza che nasce dall'accordo, dalla confluenza di forze profondamente radicate nella storia e nella realtà del nostro paese, ma di forze politiche che si sono contrapposte, che si sono fronteggiate in un passato storicamente diverso dal presente, e da un presente che ovviamente non sarà eterno, perché nulla è eterno nella storia, ma che costituisce il dato di quella realtà effettuale che nessuna immaginazione può cancellare o sostituire.

Ritorna alla mente l'osservazione di Nicolò Machiavelli, secondo cui le società che si uniscono per sostituire l'immaginazione della realtà alla realtà effettuale finiscono poi per «ruinare». Si tratta di forze politiche che il grande mareggiare della storia — per usare l'espressione di un altro grande storico —, non la casualità del contingente, non la logica di un potere fine a se stesso fa confluire in uno schieramento di Governo, che non intende chiudersi in una orgogliosa e cieca concezione di autosufficienza puramente numerica, ma che, nella consapevolezza della difficoltà della realtà italiana, della complessità dei problemi, si vuole adoperare per un progressivo allargamento dei consensi, mediante un costruttivo confronto con l'opposizione. Maggioranza dunque complessa e difficile, perché la storia e la realtà del nostro paese sono complesse e difficili, in quanto segnate nelle loro vicende vicine e remote da un complesso di fatti che costituiscono, appunto, quello che continuiamo a definire l'inedito caso Italia. Maggioranza difficile, ma senza alternative: sia consentito ricordare questo concetto, che — vale ripetere — non nasce da un vano orgoglio di autosufficienza o da negativi giudizi di valore sulle altre forze politiche, né tanto meno da pregiudiziali ideologiche fuori

del tempo e della storia, che noi crediamo di avere per primi superate. E ci vantiamo di questa primogenitura in questa impostazione culturale.

La mancanza di alternativa è oggi, *hic et nunc*, una realtà, e come ogni realtà storico-politica non è né bella né brutta. È una realtà, ma è una realtà che condiziona analisi, scelte, soluzioni dei problemi, una realtà con la quale dobbiamo ancora una volta fare i conti in questi giorni, subito, adesso, con l'urgere dei problemi di cui naturalmente tutti siamo sufficientemente consapevoli. In questo quadro, lo sforzo di mantenere salda questa maggioranza, che consente di sviluppare la nostra vita democratica, di rafforzarla con la chiarezza delle scelte politiche, è un dovere di una democrazia operante, in un momento in cui non c'è alternativa se non quella dell'astratta immaginazione; è un dovere categorico, ma ciò implica sempre il rispetto, il riconoscimento della diversità di cultura, di tradizioni, di impostazioni politiche dei partiti che questa maggioranza costituiscono. Liquidare tale sforzo di composizione dei contrasti, rinunciarvi, con la sbrigativa condanna di presunte pratiche di estenuanti mediazioni, oltre che ingiusto, è storicamente inesatto. Nei partiti della coalizione non c'è nulla di più e di meno che la ricerca, difficile e doverosa, dei necessari equilibri — questo, naturalmente non è concetto che possa essere confuso con quello, detrattivo, delle cosiddette estenuanti mediazioni —, i necessari equilibri, dicevo, che non devono mai andare a detrimento degli interessi generali del paese, ma che mai possono essere ignorati.

Diversamente, infatti, si ignorerebbe la varietà e diversità, nonché la ricchezza della nostra stessa storia, della nostra stessa cultura. È la realtà che Giovanni Spadolini ha richiamato in una lucida esposizione fondata, come sempre, su una solida cultura di stampo storicistico. L'inserimento in questa tematica del malessere istituzionale non va, dunque, visto come una strumentale concessione a questa o a quella forza politica; rappresenta, invece, l'allargamento dell'arco dei problemi che ci stanno di fronte. Arco dei problemi che non si può dividere per compartimenti stagni, su ciascuno dei quali inserire una sorta di bandierina di esclusivo possesso.

Consentite questa osservazione, che vorrei non fosse giudicata oziosa, al rappresentante di un partito (il partito repubblicano) che nel corso della sua lunga storia, una storia che coincide con quella dell'Italia moderna, è venuto caratterizzandosi non in maniera monocorde ma, via via, con i problemi sempre nuovi, puntualmente posti dinanzi al paese, alla cui soluzione ha cercato di recare ed ha recato contributi decisivi, nel primo e nel secondo Risorgimento, con l'unità e la Costituente, con la scelta occidentale ed europea, con l'imporre al dibattito politico il tema di quella programmazione economica che ha costituito la lunga ed appassionata battaglia di Ugo La Malfa, che è una conquista irrinunciabile della cultura economica del nostro paese e di tutta l'Europa.

Per tornare ai problemi istituzionali, occorre dire che la necessità di una revisione profonda di taluni meccanismi ha dominato la polemica politica di questi anni. Di tale polemica si faceva interprete Giovanni Spadolini già nel luglio del 1981, sottolineando la necessità di mettere al centro dell'iniziativa politica una corrispondente iniziativa istituzionale. Vale la pena di ribadire questo riconoscimento, il che non significa enfatizzazione in esclusiva del solo problema del riesame delle questioni istituzionali, non significa che possano essere accantonati, o messi in secondo piano, i problemi sempre più difficili della politica economica ed internazionale, della lotta contro il terrorismo, della lotta per l'emergenza morale. Significa semplicemente che, per una più spedita soluzione di tali scottanti problemi, tutti, la revisione istituzionale si presenta come problema non più rinviabile, come rimeditazione irrinunciabile di strumenti che garantiscano una moderna e spedita azione politica.

Ne sono prova inconfutabile le vicende

parlamentari dei mesi trascorsi: dall'andamento del dibattito sulla legge finanziaria e sul bilancio, alla triste vicenda dei franchi tiratori, nella giornata di mercoledì 4 agosto.

Da queste considerazioni e non da considerazioni di altro genere, di carattere opportunistico, derivano le coraggiose conclusioni del Presidente del Consiglio che, delineando la complessità dei problemi del caso Italia, da quelli che, pure in forme e gravità diverse, sono comuni a tutte le democrazie dell'occidente industrializzato, a quelli che rappresentano il negativo retaggio di un distorto sviluppo storico che non possiamo dimenticare e ignorare, ha messo l'accento, molto opportunamente, sull'intreccio che si è venuto profilando tra i problemi di un impegnativo programma economico ed i problemi istituzionali, senza mettere in ombra né trascurare né gli uni né gli altri.

C'è un legame stretto tra il tema del miglioramento istituzionale e quello della ripresa economica. Ma è un fatto che la lotta congiunta contro l'inflazione e recessione non deve avere un minuto di pausa. Ed è qui che va sottolineato con forza l'accento che il Presidente del Consiglio ha posto sulla necessità di un estremo rigore, sia sui tagli della spesa pubblica, sia nella lotta all'evasione fiscale, cancellando, una volta per sempre, certi santuari intollerabili in una moderna democrazia industrializzata.

Restano certamente gli aspetti impegnativi delle competenze e delle responsabilità, per ogni intervento possibile, istituzionale, che non possono essere né ignorati né confusi dalle forze politiche, dal Parlamento, in tutte le sue corrette articolazioni, dall'esecutivo. Tutto questo, lontani dalla confusione dei ruoli e dei compiti, dalla fuga nelle utopie, dalle inconcludenti tentazioni di ingegneria costituzionale.

Il Presidente del Consiglio ha sottolineato con grande rigore tutta la complessa tematica, dando un respiro unitario alla esposizione di un programma che ha toccato tutti gli aspetti dell'azione di Governo, non trascurando i delicati problemi di politica internazionale oggi al centro dell'attenzione.

In queste ore drammatiche, è il problema della Polonia, ancora una volta al centro della nostra attenzione, della nostra coscienza, dalla solidarietà del mondo intero. Le vicende delle ultime ore, le coraggiose proteste di Varsavia, Danzica, Stettino, documentano la tenace resistenza di tutto un popolo contro la violenza, la tracotanza di una dittatura militare, contro le irose minacce che vengono da Mosca. A quella coraggiosa prova di coraggio, di fermezza di tutto un popolo, va la rinnovata solidarietà dei repubblicani, in piena consonanza con quella di tutto il mondo libero. Ed ancora, i problemi della difesa dell'occidente, della difficile situazione del Medio oriente, dopo la tragedia libanese, con le connesse esigenze di stabilizzazione dell'intera area mediterranea.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI.

ODDO BIASINI. Una causa cui l'Italia deve offrire il proprio peculiare e rilevante contributo, nell'ambito di una politica sempre rivolta a perseguire pace ed equilibrio nella sicurezza, senza mai trascurare ciò che di nuovo e talvolta di inquietante emerge dalla scena internazionale. Problemi, su cui il dibattito è stato ampio ed in relazione ai quali condividiamo le osservazioni svolte ieri dai colleghi Longo e Zanone.

Ecco perché giudichiamo che dall'ampia dichiarazione programmatica di Giovanni Spadolini esca tratteggiato in tutta la sua complessità ed anche — lasciatemelo dire — in tutta la sua drammaticità il quadro dei problemi nazionali, dalle istituzioni all'economia, dal terrorismo (questo cancro ancora da estirpare) alla politica internazionale. Un quadro che pone a tutte le forze democratiche nuovi interrogativi; un quadro che stimola ad un rinnovato impegno, ad una

convinta volontà di far fronte alle sfide che la situazione impone. Come repubblicani, non ci tireremo indietro.

E ci sia anche consentito di sottolineare, a proposito degli impegni programmatici esposti da Giovanni Spadolini, l'osservazione opportuna che ieri Craxi faceva sui motivi ispiratori che sottendono le indicazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Craxi ha ritenuto utile rilevare la priminenza dei concreti contenuti su ogni altra considerazione di schieramento. È questo un tema caro ai repubblicani, legato a loro insistenti, mai rinunciate e mai rinunciabili impostazioni politiche e culturali. Ed è anche — consentitemi di sottolinearlo, senza alcun intento polemico — una risposta pertinente e concreta alle esigenze proprie della complessità dei problemi di concretezza, che equivale al massimo di responsabilità, contro riaffioranti tentazioni, emerse anche nel corso di questo dibattito verso ipotesi, progetti, indicazioni al limite del futuribile, chiaramente ispirate più a contese particolaristiche o di rivendicazione di egemonia, che sembrano ignorare o negligere l'essenza dei problemi reali su cui si misura la proposta politica di questo nuovo Governo: proposta che rappresenta, nel giudizio dei repubblicani, la risposta più adeguata al problema della governabilità del paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il segretario della democrazia cristiana concludeva ieri il suo intervento auspicando che il dibattito sui grandi temi della vita politica e civile possa toccare di nuovo le altezze di altri dibattiti, quelli che impegnarono i padri della Repubblica, negli anni indimenticabili della ricostruzione e della rinascita dell'Italia come nazione dell'occidente democratico. È un auspicio che noi condividiamo completamente. Occorre la stessa passione civile, lo stesso vibrante impegno per le istituzioni che animò allora quest'Assemblea. Ma, per arrivare a questo, molte cose bisogna non semplicemente cancellare ma dimenticare, di quelle che restano nella pratica quotidiana di molti partiti, nella consapevolezza che la drammaticità dei problemi del paese non è meno acuta oggi più di allora e impone uno sforzo risoluto di risanamento a tutte le forze che si riconoscono nel patto costituzionale, ognuno nella propria autonoma sfera, ma non senza un minimo di coesione nazionale. Quando il dibattito giunge al cuore dei grandi temi istituzionali ed economici, noi crediamo che ognuno debba fare la propria parte, la maggioranza non meno dell'opposizione. Ma il rifiuto di impossibili unanimismi, di confusione di ruoli parlamentari distinti non dovrebbe escludere lo sviluppo di un corretto e approfondito confronto, specie nelle aule parlamentari, da cui potrà emergere una più salda coscienza nazionale, di fronte alle emergenze che incalzano. Noi crediamo che la nostra funzione di repubblicani si identifichi oggi in quello spirito di servizio verso le istituzioni che abbiamo sempre serbato con assoluto disinteresse ed assoluta dedizione al bene del paese. Nutriamo una sola ambizione, e credo di poter ben interpretare il pensiero dell'amico Giovanni Spadolini su questo punto: offrire il nostro contributo affinché il grado di comprensione e di solidarietà tra le forze politiche si accresca, nella coscienza dei grandi nodi ancora non sciolti della vita nazionale.

Se riusciremo in questo compito, il più affascinante che una forza politica come il partito repubblicano italiano, con la sua storia e la sua tradizione, possa porsi, sentiremo di aver adempiuto al nostro dovere verso la Repubblica. Ed è con questo spirito che i repubblicani aderiscono all'ampia ed argomentata relazione del Presidente del Consiglio e gli rinnovano l'augurio più caloroso e sincero, nel momento in cui il Governo a cinque riprende il cammino iniziato quattordici mesi orsono: cammino difficile, travagliato, spesso cosparso di spine, ma il cui traguardo più alto è costituito dalla speranza di contribuire al rafforzamento della democrazia e della Repubblica, quella Repubblica che abbiamo sempre amato e che continueremo ad amare. *(Applausi dei deputati del gruppo del PRI).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, l'astuzia della storia si sarebbe dunque manifestata ancora una volta, proprio in quest'aula. Un «grave episodio parlamentare», come il Presidente del Consiglio ha definito il voto negativo espresso dalla Camera sulla costituzionalità di un decreto-legge, avrebbe infatti portato ad una straordinaria e positiva conseguenza, a quel punto di svolta rilevante per il nostro sistema politico di cui ha parlato nel suo discorso il senatore Spadolini, indicando nella centralità della questione istituzionale la vera novità della riedizione, altrimenti invariata, della sua compagine di Governo. Se così alta è la posta in gioco, se, come ha detto ieri il senatore Spadolini, «il caso italiano è giunto al passo difficile e duro di esigere un risoluto intervento istituzionale», allora nessuno, maggioranza od opposizione che sia, può sottrarsi ad una valutazione rigorosa e non compiacente del significato complessivo della manovra istituzionale prospettata, poiché da essa il sistema politico italiano dovrebbe uscire profondamente trasformato.

Di fronte ad una diagnosi così drammatica, tuttavia, viene spontanea una domanda, tutt'altro che maliziosa: se i franchi tiratori non avessero fatto cadere il decreto, cosa avrebbe fatto il senatore Spadolini? Ci avrebbe ancora nascosto i suoi timori per la tenuta delle istituzioni? Avrebbe tenuto per sé le preoccupazioni destate dall'esperienza dei tredici mesi del suo primo Governo? L'improvvisa attenzione per le questioni istituzionali allora si fa necessariamente sospetta, sa più di espediente spregiudicatamente usato per uscire da una situazione difficile che meditata e convinta attenzione per un problema fondamentale e in questo sospetto si finisce con l'essere rafforzati proprio dall'uso che dei riferimenti alla Costituzione si è fatto nel corso della crisi.

Guardiamola allora da vicino, questa filosofia istituzionale del nuovo Governo e della maggioranza a cinque che lo sostiene. Per la seconda volta il Presidente del Consiglio si è mosso invocando l'articolo 92 della Costituzione e le prerogative che questo gli attribuisce. Qui davvero si potrebbe insistere all'infinito in giustificate e non goliardiche ironie se invece non ci fossero motivi per essere ormai francamente preoccupati per questo modo disinvolto di adoperare i riferimenti alla Costituzione. Ci si sarebbe dovuti aspettare anzi una ben maggiore cautela da parte del Presidente del Consiglio dopo l'esperienza dell'anno passato, quando le sue buone intenzioni o le sue proclamazioni di principio si spuntarono ben presto contro la realtà della «rosa bloccata» proposta dal partito socialista e dei dosaggi tra correnti democristiane. Ma evidentemente la storia non insegna molto, neppure agli storici.

Ma quello che scandalizza non è tanto il fatto che sia rimasta immutata la schiera dei ministri e dei sottosegretari ma il modo in cui a ciò si è arrivati se è vero — cito da *La voce repubblicana* — che quattro partiti su cinque hanno domandato la conferma delle precedenti delegazioni.

Ancora una volta, dunque, le intenzioni o le proclamazioni presidenziali si sono infrante sulla corazza dei partiti. Ma allora a che cosa siamo di fronte? Ad una innocua civetteria di un Presidente del Consiglio che si dichiara depositario di un potere che non riesce ad esercitare? A questo punto però non credo che sia intellettualmente onesto e politicamente serio accreditare versioni minimizzatrici o andare dietro alle acrobazie dialettiche di commentatori fantasiosi o compiacenti o di consiglieri del principe troppo zelanti. Non credo, infatti, che sia privo di conseguenze l'uso rituale o retorico dei riferimenti alla Costituzione.

Delle due l'una, infatti: o in questo modo si discreditano agli occhi dell'opinione pubblica parti importanti della Costituzione presentata davvero come un ferro vecchio inutile visto che non riesce a raggiungere i fini che ad essa vengono

assegnati, o il richiamo alla Costituzione diventa uno strumento, un modo per coprire vecchie e non apprezzabili pratiche distogliendo così da esse ogni riprovazione e creando una situazione perfino peggiore di quella precedente.

Sarebbe assai meglio, allora, se si parlasse meno dell'articolo 92 della Costituzione e si riuscisse davvero a mitigare nei fatti pretese eccessive e prevaricazioni dei partiti nella formazione dei Governi. Non avrei insistito sulla vicenda dell'articolo 92, fin troppo risaputa e per certi versi perfino minore, se essa non fosse una spia rivelatrice dell'atteggiamento con cui ormai troppi maneggiano le istituzioni. All'argomento istituzionale si ricorre ormai con una disinvoltura perfino sconcertante, si accentua e si diffonde un uso congiunturale, vorrei dire consumistico, delle istituzioni di cui si prospettano manipolazioni consistenti per superare difficoltà transitorie, per tracciare frettolose scorciatoie che dovrebbero far scansare momentaneamente difficoltà politiche.

Nel programma di Governo e nell'atteggiamento della maggioranza che lo sostiene questo uso congiunturale delle istituzioni, se non riesce ancora a comporsi in una politica istituzionale definita e coerente, trova tuttavia una amplificazione e un avallo che rischia di distorcere la tematica istituzionale proprio nel momento in cui si dice di volerla porre al centro dell'attenzione. Il Governo e la sua maggioranza si assumono così la responsabilità non lieve di avviare su un binario sbagliato una discussione che davvero è centrale per la sopravvivenza della democrazia.

Ma che c'è dietro la facciata del consenso di maggioranza sulla necessità delle riforme istituzionali? C'è un Governo che si è comportato come un comprimario fintamente umile e ora come un ospite invadente con i troppi rinvii alle autonome determinazioni dei partiti di maggioranza o alle iniziative dei Presidenti delle Camere. Tuttavia su queste iniziative altrui è stata posta tanta enfasi da far dipendere da essa la sorte stessa dell'azione di Governo; ma qui sorge un altro interrogativo non malizioso e legato ad un altro dei luoghi retorici di cui è costellata la via istituzionale di questo come del precedente Governo.

Mi riferisco alla mozione di fiducia motivata, atto solenne come lo ha definito nel suo discorso due giorni fa il senatore Spadolini, nella quale tuttavia non potranno entrare proprio aspetti e questioni alle quali il Presidente del Consiglio affida la novità programmatica del suo Governo. Avremo, dunque, un voto di fiducia amputato proprio dei riferimenti che il Presidente del consiglio ha sottolineato con più forza. La notazione non è solo formale, poiché dal dibattito che si è svolto fino ad ora in quest'aula, emergono piuttosto divergenze tra le varie concezioni della riforma istituzionale e se questo può essere normale tra maggioranza e opposizione è almento singolare che ciò si riproponga *in limine* della vita di questo Governo all'interno stesso della maggioranza.

Per la democrazia cristiana sembra trettarsi piuttosto di una occasione per dare al confronto politico più larghezza conformemente alla logica del patto costituzionale; formula, questa, non a caso da tempo cara al nuovo segretario di quel partito. Nelle parole del segretario socialista invece si manifesta una ben più acuminata versione della riforma vista come un modo per troncare rapidamente nodi aggrovigliati; ed esponenti autorevoli dello stesso partito hanno detto che, a parte la procedura per le modifiche costituzionali, le altre innovazioni istituzionali ben possono essere realizzate senza bisogno di cercare consensi oltre l'area della maggioranza.

A questo punto diventa evidente e non eludibile l'intreccio reale tra questioni istituzionali e questioni politiche; e la constatazione più ovvia sarebbe quella che, rilevando le precoci divergenze già emerse nel corpo della maggioranza, si mette subito in evidenza il dubbio legittimo sulla possibilità che la maggioranza stessa possa poi far corrispondere alle generiche proclamazioni di oggi comportamenti conseguenti sul piano dell'inno-

vazione istituzionale. Bisogna allora riflettere per un momento almeno sulle tre condizioni politiche che rendono possibile oggi una politica istituzionale.

Da parte dello stesso Presidente della Repubblica è venuto un richiamo non retorico ma politico alla situazione che vide nascere la Costituzione e alla necessità di muovere verso modifiche di essa tenendo sempre conto dell'arco di forze e di cultura che ne accompagnarono l'origine. Sull'onda di questo richiamo abbiamo poi assistito a frettolose rievocazioni o riesumazioni dello spirito della Costituente.

Dirò tra un momento come le ragioni indicate da Pertini trovino nella situazione di oggi fondamento concreto più che in una sorta di obbligo rituale di rispettare ad ogni costo la vicenda di origine per la nostra Carta costituzionale; vicenda per altro assai meno lineare e idilliaca di quanto certe versioni cerchino di accreditare, come potrebbero dirci alcuni protagonisti di quella vicenda che siedono ancora in quest'aula.

Ma è davvero praticabile quella nobile continuità alla quale si è fatto riferimento in questo periodo riannodandosi agli anni e alle culture che videro soprattutto i tre maggiori partiti uniti nel tracciare la via della nuova democrazia?

Ora, se è indubbio il ruolo che i tre grandi partiti — democrazia cristiana, partito comunista e partito socialista — ebbero nella formazione della Carta costituzionale, è pure certo che proprio quella vicenda mostra come sia impossibile separare l'aspetto dell'innovazione istituzionale da quello delle condizioni politiche che la rendono concretamente possibile. Quando si incrinarono i rapporti all'interno della coalizione tripartita guidata da Alcide De Gasperi, e si arrivò poi all'esclusione di socialisti e comunisti dal Governo nella primavera del 1947, si fece anche più difficile e aspro il lavoro nell'Assemblea Costituente. Certo, il lavoro avviato e l'importanza dell'obiettivo escludevano la possibilità di rotture clamorose; ma i punti di vista si erano allontanati, le soluzioni si fecero più faticose, la stessa organizzazione formale del lavoro si appesantì e fu segnata da un clima di maggiore sospetto tra i partiti, come dimostra proprio la discussione sul voto segreto, che vide, proprio allora...

ADOLFO BATTAGLIA. Veramente, dopo l'esclusione dei comunisti dal Governo venne votato l'articolo 7.

STEFANO RODOTÀ. L'articolo 7 fu importante, senza dubbio. Certo, non si poteva — lo dico io stesso — rimettere in discussione radicalmente il lavoro fatto.

ADOLFO BATTAGLIA. Ma quella era una novità rispetto ai lavori della precedente Commissione dei 75.

STEFANO RODOTÀ. Ma quello è un punto abbastanza delicato, non a caso legato...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la conversazione tra voi due...

STEFANO RODOTÀ. Questo è un punto molto delicato. Onorevole Presidente, è importante, il rilievo!

PRESIDENTE. Lo so che è molto importante, ma lo ascoltate solo voi, perché quello che dice l'onorevole Battaglia non arriva agli altri colleghi.

STEFANO RODOTÀ. Mi dispiace, onorevole Presidente; me ne scuso. Il caso dell'articolo 7 è davvero fortemente anomalo, perché non è segnato soltanto da un raccordo tra un partito escluso dal governo e un partito che di questa esclusione era responsabile ma anche di una rottura all'interno dello schieramento di sinistra. Esiste quindi un'anomalia molto marcata, in questo caso.

Ma io volevo citare proprio il caso del voto segreto, che vide proprio una significativa lacerazione tra democristiani e comunisti.

Si può davvero pensare, allora, che le tensioni di oggi sarebbero meno influenti sulla possibilità di lavoro comune? Si può davvero ritenere che oggi sarebbe possi-

bile una scissione integrale tra disegni politici e progetti istituzionali? A memoria di costituzionalisti e di storici, non esistono casi di riforme istituzionali di grande respiro scisse da un comune e puntuale progetto politico. E qui, da una parte, i progetti politici non appaiono omogenei già all'interno della maggioranza di governo, e dall'altra la pregiudiziale esclusione di un partito — quello comunista — dal sistema di governo rischia di far mancare proprio uno dei prerequisiti per realizzare un'impresa di riforma istituzionale tanto impegnativa e dichiarata tanto urgente.

Si dirà che ci sono riforme istituzionali che non richiedono maggioranze qualificate, non interessando articoli della Costituzione; e quindi diritti della maggioranza di far valere alla fine il proprio punto di vista.

Ma qui farei due considerazioni. La prima: l'insieme delle regole costituzionali è dato non soltanto da quelle che formalmente risultano consegnate ad articoli della Costituzione, ma pure da quelle che direttamente contribuiscono a definire il carattere della forma di governo. Sono tali, ad esempio, le norme in materia elettorale, sulle quali tornerò più tardi, ma rispetto alle quali vorrei solo ricordare come l'esperienza del 1953 ci ammonisca ancora a proposito dei rischi legati alla volontà di modificarle a colpi di maggioranza e per dichiarati interessi di parte.

Si innesta proprio qui la seconda considerazione: logoramenti o saturazioni storiche a parte, è certo che la Costituzione italiana ha rappresentato un elemento determinante per la tenuta del nostro sistema politico-istituzionale, proprio perché patto al quale tutte le parti continuavano a fare riferimento, e nel quale si riconoscevano; e in cui anzi, per lungo tempo, si riconobbero assai più le opposizioni di sinistra che non settori autorevoli della maggioranza visto che, senza mezzi termini, un autorevolissimo uomo di governo democristiano, agli inizi degli anni '50, definiva la Costituzione «una trappola».

È rischioso, allora, far venire meno questo carattere nel momento in cui l'instabilità del sistema politico e la frammentazione della società appaiono particolarmente preoccupanti, e sarebbero sicuramente accentuate da eliminazioni troppo sbrigative o strumentali di importanti punti comuni di riferimento.

Al di là di questi dati di carattere generale, e per certi versi procedurale, l'intreccio tra condizioni politiche e innovazioni istituzionali può essere assai meglio chiarito utilizzando proprio un riferimento che il Presidente del Consiglio ha lasciato cadere nel suo discorso. Egli ha indicato nel 1970 il momento in cui il malessere istituzionale comincia a divenire più evidente. Questo riferimento cronologico è corretto e rivelatore, poiché proprio allora comincia, con la crisi non più reversibile della formula di centrosinistra, un periodo di transizione verso nuovi equilibri politici che, dopo più di un decennio, non è ancora terminato.

Questo vuol dire fine della praticabilità di ipotesi che vedevano la democrazia cristiana come protagonista unico e necessario di imprese di allargamento del sistema di governo agli alleati laici, malgrado la maggioranza assoluta del 1948; quindi al partito socialista, con il centrosinistra; e c'è poi il significativo e rapido fallimento della *partnership* dimezzata, tentata con il partito comunista, al tempo dell'unità nazionale.

Mentre però si esaurisce questa funzione storica della DC e del suo tradizionale sistema di alleanze, non accade che si determinino, o si cerchi di determinare, condizioni capaci di far nascere equilibri politici davvero rinnovati.

Ecco allora prendere corpo all'interno dell'attuale maggioranza una ipotesi di riforma istituzionale, grande o piccola che sia, la quale tende a sostituire la scelta sulle alleanze politiche con quella su una alternativa di regime.

In questo senso, signor Presidente del Consiglio, ha ancora ragione Giovanni Ferrara, quando ieri si domandava se la grande riforma istituzionale non sarà anche un grande alibi politico. Altre volte

io stesso mi sono posto la medesima domanda, ho manifestato la stessa preoccupazione, mettendo appunto in guardia contro ogni tentativo di ridurre l'insieme dei problemi presentati unicamente o sostanzialmente a difetti di funzionamento dei congegni istituzionali. Imboccando questa strada, infatti, si arriverebbe a una sorta di neutralizzazione della crisi, che apparirebbe come il frutto esclusivo dell'invecchiamento di taluni meccanismi e non pure di precisi comportamenti delle forze politiche; di una Costituzione formale ormai debole, bisognosa di rappezzi e riscritture, non già di una Costituzione materiale che si è pure venuta organizzando intorno a poteri anelanti impunità e segretezza piuttosto che efficienza e controllo.

Capisco come questa rappresentazione possa essere assai gradita a chi, avendo per troppo tempo posseduto quel potere, vuol poi far scomparire le connesse responsabilità, facendole ricadere su un impersonale «sistema istituzionale». Ma a chi gioverebbe questa anestetizzazione della riflessione su una realtà che poi duramente e ogni giorno fa valere le proprie ragioni?

Oggi tuttavia, non credo che ci si possa fermare a queste notazioni preoccupate. La tematica istituzionale, infatti, non è più riducibile ad alibi, diversivo, strumento di neutralizzazione del dibattito. Per un verso premono esigenze reali di mutamento, e di profondo mutamento, istituzionale; per un altro l'integrale conversione della questione politica in quella istituzionale modifica appunto i termini politici della discussione. Ma in che modo sta avvenendo questa conversione? Dico che, francamente, le proposte che abbiamo ascoltato in quest'aula da parte del Presidente del Consiglio e dei *leaders* della maggioranza o non sono all'altezza degli obiettivi che dovrebbero essere perseguiti, o si mantengono in una ormai intollerabile genericità, o manifestano propensioni a mio giudizio non apprezzabili, o francamente pericolose.

Prendiamo la questione, divenuta emblematica, del voto segreto. Ascoltando il rullo di tamburi, che circonda questa questione, non posso sottrarmi ad una sensazione di «già visto». L'insistenza sull'eliminazione del voto segreto, come toccasana di non so quanti mali istituzionali, mi richiama irresistibilmente alla memoria un altro presunto toccasana, che ha avuto larga circolazione nel nostro dibattito istituzionale. Mi riferisco al fermo di polizia ingloriosamente scomparso, al quale per troppo tempo una cultura istituzionale, amante delle scorciatoie ed incapace di andare realmente alla radice dei malesseri istituzionali, aveva affidato un ruolo privilegiato nella lotta al terrorismo.

Con altrettanta pericolosa approssimazione ci si appiglia oggi al tema del voto segreto, al tempo stesso enfatizzato e stravolto: enfatizzato perché la segretezza del voto non può essere di certo additata come responsabile prima del malessere istituzionale, che ha radici altrove; stravolto perché le conseguenze, moralmente e politicamente negative, di certi voti a scrutinio segreto non sono imputabili ad un vizio radicato ovunque in questa Camera, ma riflettono una natura composita della democrazia cristiana, che sicuramente non si elimina con aggiustamenti regolamentari.. Aggiustamenti, per altro, la cui radicalità deve essere valutata senza le approssimazioni culturali che si sono manifestate pure nell'uso dei riferimenti comparati.

Quando infatti si citano altre costituzioni e altri parlamenti, onestà intellettuale vorrebbe almeno che si tenesse conto, oltre che del carattere palese del voto, pure del ruolo del singolo parlamentare, del suo rapporto con il partito, con il collegio elettorale, dell'autonomia o addirittura della superiorità del gruppo parlamentare sul partito. Come non tener conto di tutto questo in una situazione in cui invece la presa o il ricatto del partito sul parlamentare assume in certi casi forme intollerabili? Se davvero si vuole affrontare seriamente il tema del voto segreto, allora bisogna almeno bilanciare l'indignazione, magari a comando, suscitata da certi voti segreti con le considera-

zioni legate alla peculiarità del nostro sistema parlamentare e partitico; altrimenti, sorge legittimo il sospetto che l'eliminazione del voto segreto sia funzionale solo a progetti di modificazioni istituzionali da realizzare a colpi di maggioranze coatte.

E poi quali lumi ci ha dato questo dibattito su un tema così scottante? Il Presidente del Consiglio si è riferito alla evidente assurdità di un voto contradditorio su un medesimo oggetto, contraddizione che va certamente sanata. Ma dopo? La maggioranza è interpretata dal generico accenno alla soluzione britannica di Craxi o dal silenzio di De Mita? Contrasti a parte, questa faccenda del voto segreto mi pare appunto il segno di una cultura istituzionale approssimativa, e vecchia pure, che guarda indietro più che ai reali e nuovi problemi del funzionamento di un Parlamento moderno.

Andiamo oltre, allora, e guardiamo all'insieme delle proposte concrete e alla complessiva filosofia che le sorregge. Per quanto riguarda le singole proposte, registro — lo ripeto — una intollerabile genericità; intollerabile sia perché il nuovo accento posto sulle questioni istituzionali avrebbe richiesto ben maggiori precisazioni, sia perché proprio tredici mesi di governo dovrebbero aver fornito al Presidente del Consiglio e alla sua maggioranza elementi tali per andar oltre le formulazioni di massima contenute nelle sue dichiarazioni programmatiche dell'anno scorso, e allora giustificate veramente dalla novità dell'esperienza che veniva intrapresa.

Le precisazioni e i chiarimenti verranno tutti dalle autonome, future, per ora insondabili iniziative della maggioranza e della Commissione parlamentare che dovrà suggerire le innovazioni istituzionali? Io non so se tutto questo avverrà; ma, almeno per quanto riguarda la ipotizzata Commissione parlamentare, credo sia almeno legittimo esigere che la sua nascita avvenga nel rispetto pieno di quelle che oggi sono le regole del gioco parlamentare. Ed io credo che questo significhi in primo luogo attenzione per ciò che oggi regola l'iniziativa legislativa. L'iniziativa legislativa è rigorosamente e minuziosamente disciplinata, e non può essere trasferita ad altri organi, quale che sia l'importanza e l'urgenza delle questioni che dovrebbero affrontare.

Secondo punto: qualora vengano rispettate le condizioni necessarie (ed io non sono convinto dell'utilità di questa Commissione), tuttavia, qualora si insistesse su questa strada, sarebbe indispensabile che ad essa Commissione fossero assegnati tempi brevi; perché questa può essere una via per consentire un confronto puntuale e l'uscita dalla genericità. Ma questo deve significare che la Commissione, poiché ad essa non è consentito nè direttamente nè surrettiziamente di sostituirsi ai titolari dell'iniziativa legislativa, deve essere appunto una sede di confronto, all'interno della quale le forze presenti non siano deresponsabilizzate, facendo scomparire le proprie proposte dietro le proposte della Commissione, ma vengano invece allo scoperto.

Ultimo punto, sempre legato alla Commissione, che forse è bene venga allo scoperto in questa sede. Quando oggi si parla di revisione della Costituzione, si rischia di introdurre nel dibattito politico un elemento di grave ambiguità, stravolgendo in un giudizio negativo — saturazione — tutto ciò che la Costituzione del 1948 contiene. Mentre noi sappiamo, a dir poco, che questa Costituzione ha goduto di due marce: una riguarda la prima parte, che ha ingranato progressivamente (quella Costituzione presbite di cui si è parlato, per cui gli articoli che facevano sorridere all'origine, come quello dedicato alla difesa del paesaggio, delizia dei caricaturisti dell'epoca, diventa poi uno strumento per concrete operazioni legislative e giurisprudenziali). Anche quella parte noi vogliamo mettere in discussione, o la vitalità di quella parte della Costituzione deve rappresentare la guida anche per il ripensamento delle parti obsolete, che possono ritrovarsi poi nella parte riguardante la strumentazione?

La strumentazione non può essere non coordinata con quei fini, nè — peggio —

divenire il pretesto perché nella Costituzione vengano introdotti fini diversi. Allora, se discussione deve esserci, anche questo deve essere un punto da chiarire fino in fondo. Ma, anche in momenti apparentemente più definiti del discorso del Presidente del Consiglio, la genericità sopravvive. Mi riferisco a quello che apparentemente è il più definito di tutti, consegnato com'è addirittura ad un disegno di legge, cioè la riforma della Presidenza del Consiglio.

Dal momento in cui quel disegno di legge è stato presentato ad oggi è trascorso del tempo, c'è stata una discussione, c'è stata una relazione davanti alla Commissione affari costituzionali; ci sono dei problemi, ai quali io mi auguravo che il Presidente del Consiglio avrebbe dato alcune risposte. E sono domande che non sono venute da preconcetti ed ostili oppositori del suo disegno, ma che sono state esplicitamente formulate, ad esempio, da Massimo Severo Giannini, che non usa termini molto riguardosi, ed è poi molto chiaro nell'espressione del suo pensiero e ha definito quel disegno di legge una riforma a «sacco d'ossa», in cui è stato infilato tutto quello che c'era disponibile sul mercato, e poneva dei problemi concreti.

Qual è poi il modello che c'è dietro questa riorganizzazione dell'esecutivo? Una risposta ancora noi l'attendiamo. Sappiamo bene (lo dicono tanti degli studi oggi compiuti in materia di riorganizzazione dell'esecutivo: mi riferisco ad uno soltanto, a quello sulla presidenza degli anni '80, compiuto dall'Istituto nazionale per la pubblica amministrazione di Washington) che la questione del vertice personale dell'esecutivo non è più scindibile, non solo dagli apparati serventi che lo riguardano direttamente, ma dalla riorganizzazione complessiva dell'esecutivo medesimo. Non basta dunque, non è appagante, non è sufficiente, dopo tredici mesi di esperienza, sentire ancora dire «riorganizzazione dei ministeri». Quale rapporto con la Presidenza del Consiglio? Una risposta forse c'è in quel disegno di legge, che non voglio certamente analizzare in questa sede, ma un accenno devo pure farlo. C'è forse la tendenza a far deperire i valori collegiali del Governo esaltando, anche oltre il lecito costituzionale, la figura del Presidente del Consiglio. Dico questo perché sono fortemente sospettoso, per non dire scettico, di fronte a proposte, che una fantasia dell'ultimo momento sta facendo germogliare in questi giorni, di rafforzare, attraverso investiture più o meno dirette, i poteri presidenziali. Non credo che queste siano strade da scartare *a priori*, ma vorrei che non facessero nascere la pericolosa illusione che queste scorciatoie formali poi possano far superare tutti i problemi che inevitabilmente esistono in tutti i governi di coalizione. Qui veramente l'onestà intellettuale avrebbe voluto che, come si fanno richiami alla esperienza di altri paesi, si fosse richiamata l'esperienza di paesi come la Germania o la Francia, all'interno dei quali questi problemi dei governi di coalizione vengono alla superficie ed emergono, nonostante l'enorme carico di poteri del responsabile dell'esecutivo.

Siamo dunque di fronte a situazioni in cui la genericità sfuma nella elusione di problemi-chiave o può perfino essere l'anticamera di tendenze pericolose. Elusione di problemi: l'interno problema della pubblica amministrazione, signor Presidente del Consiglio, è eluso dal suo discorso. Non sono io a dirlo, lo dice il confronto tra il testo del suo discorso e le risultanze della Conferenza nazionale sulla pubblica amministrazione organizzata appunto dalla Presidenza del Consiglio attraverso il dipartimento per la funzione pubblica. In quella sede — cito ancora Massimo Severo Giannini — il punto-chiave di una riforma istituzionale veniva indicato (non so con quanta nostalgia per paralleli con ciò che era accaduto dopo l'unità italiana, e che certamente dovrebbe sedurre lei come storico)... Diceva Giannini: «Dopo la riforma costituzionale e la riforma regionale, è venuto il momento della riforma amministrativa, trascurando la quale altri passaggi rischiano di essere vanificati.

GIOVANNI SPADOLINI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Salvemini lo disse prima di Giannini!

STEFANO RODOTÀ. Ma lo sappiamo bene, ma lo disse Einaudi quando proponeva di... lanciando il grido di «Via il prefetto!». Lo dissero tanti all'indomani della liberazione, quando si propose un pensionamento d'oro per gli alti burocrati. Lo si sapeva bene, questo. È singolare però... Appunto i suoi ricordi le dovevano servire per la stesura di questo discorso, anche perché l'esperienza di questi anni ci dice che il terreno della attuazione amministrativa diventa quello dove la innovazione legislativa si spunta, le decisioni governative si inceppano. Non basta rivendicare il diritto alla certezza della decisione, bisogna essere sicuri poi che la decisione venga attuata; o addirittura gli sconfitti nelle aule parlamentari cercano ed ottengono rivincite su quel terreno. Ma coloro i quali hanno attraversato due significative esperienze, il centro-sinistra e l'unità nazionale, dico Giorgio Ruffolo e Fernando Di Giulio, hanno consegnato a certe loro memorie proprio questa esperienza della impossibilità di tradurre in azione concreta decisioni che pure erano state prese per la inadeguatezza del meccanismo amministrativo. È singolare che questa precondizione non sia stata tenuta presente, quando si parla di malesseri istituzionali.

Pericolosità: io sono, signor Presidente, assai preoccupato di una linea che è visibilissima in tutto il quadro che si è delineato in quest'aula, e che io riassumerei in questa forma: la tendenza di una serie di poteri a liberarsi della possibilità di essere controllati. E questo è già visibile nel modo in cui viene prospettato il rapporto con il Parlamento. Io attendevo, dopo il discorso di tredici mesi fa, un chiarimento maggiore su ciò che il Governo intende per «corsia preferenziale», perché in quest'aula è già stato ricordato come esistano poteri e possibilità che il Governo non ha mai attivato per ottenere maggiore speditezza nelle decisioni che lo riguardano. Che altro si vuole, allora? Si vuole forse, così come qualche incauto esponente della maggioranza ha detto, fissare tempi parlamentari tali per cui sarebbe alla fine il Governo a disporre integralmente del tempo parlamentare, così come già avviene in larga parte attraverso l'uso della decretazione di urgenza e come avverrebbe in maniera totale se quelle, ripeto, incaute anticipazioni venute da qualcuno dovessero poi essere il corrispondente concreto della formula, altrimenti inafferrabile, della «corsia preferenziale»? Ma dove si giocano invece rapporti più corretti, che possono rendere anche il Governo più esigente nei confronti di se stesso e del Parlamento? Ma credo che ci troviamo davvero di fronte alla possibilità di dare concretezza a quell'intreccio tra politica istituzionale e politica economica, a cui lei pure si è richiamato. Ma veramente è possibile che in un programma di governo che abbia questa ambizione non ci sia una parola relativa agli strumenti di cui il Governo, il Presidente del Consiglio deve potersi servire per evitare che i dati relativi alla situazione economica rivelino ancora una volta quelle sconcertanti divergenze di opinione — si fa per dire — tra i ministri? È mai possibile che il rapporto su questo terreno delicato delle manovre economiche tra Governo e Parlamento debba avvenire all'insegna della assoluta oscurità dei dati su cui ci si fonda?

Ci sono colpe sicuramente della istituzione parlamentare, che deve dotarsi di strumenti propri su questo terreno, ma ci sono anche resistenze governative manifeste nella passata e in questa legislatura rispetto alla disponibilità nei confronti del Parlamento per ciò che riguarda le informazioni in largo senso economico. C'è un intreccio dunque (su questo terreno ci si potrebbe muovere) con l'economia.

Ma, signor Presidente — lo ricordava questa mattina il collega Corleone — avremmo voluto ascoltare una parola da parte sua rispetto alle dimissioni del presidente della CONSOB, il quale su questo terreno ha rivolto al Governo esplicite accuse di inadempienza, una inadempienza

che finisce con l'avere come conseguenza una scarsa trasparenza proprio sul terreno della azione dei soggetti economici. È qui allora che veramente il malessere istituzionale diventa profondo. E in questa direzione passi noi non ne abbiamo visti. Abbiamo visto invece — lo ripeto — la tendenza o la tentazione a liberarsi dei controlli, per altro già deboli, che vengono esercitati o che possono essere esercitati.

Certezza della decisione: sicuramente, ma possibilità di prendere decisioni con gli elementi disponibili («conoscere per deliberare», per usare una frase che è diventata patrimonio, perfino retorico, del nostro dibattito politico).

Ma la mia preoccupazione va oltre: la tentazione a fare crescere il sistema delle immunità è, mi pare, evidente nel modo in cui il programma di governo affronta la questione della giustizia. L'unico riferimento concreto consegnato ad un disegno di legge è quello sulla responsabilità dei magistrati. Ma allora, se io scorro i programmi dei precedenti governi, devo ritenere che tutte le questioni addirittura poste al primo punto di alcuni di questi programmi di governo sono state tutte risolte: il problema delle strutture, il problema della corretta distribuzione territoriale dei magistrati, il problema delle aree metropolitane, il problema del ritardo. Vogliamo guardare qualche dato, signor Presidente del Consiglio? Perché ho l'impressione che il ministro della giustizia si occupi della celerità con cui qualche giudice liquida i compensi agli esperti, ai periti, e non di questi dati. I procedimenti civili pendenti alla fine del 1981, diciamo al febbraio 1982, sono 1.137.000 in primo grado e 124 mila in appello, di cui 145 mila in materia di lavoro, cioè là dove è stata pure messa a punto una riforma istituzionale; 166 mila per ciò che riguarda i tribunali amministrativi regionali, cioè dove una riforma istituzionale è stata messa a punto. Perché non chiede al ministro della giustizia di tirare fuori dagli archivi i risultati degli studi della commissione per le strutture, il cui presidente, il magistrato Beria D'Argentine, si dimise? Che fine ha fatto lo studio, che esiste dal 1975, sul carico di lavoro degli uffici giudiziari?

Se certezza della decisione chiede il Presidente del Consiglio, certezza della decisione debbono poter chiedere i cittadini. Quanti sono i procedimenti penali pendenti al febbraio 1982? Un milione e settecentomila. Questa è una catastrofe sociale, signor Presidente del Consiglio, che deve essere fronteggiata con la stessa intelligenza e rapidità con cui oggi si affronta una catastrofe naturale che produce all'interno della collettività danni minori di ciò che sta producendo la catastrofe sociale dell'amministrazione della giustizia.

Il collega Violante documentava alcuni giorni fa come la tendenza nel settore carcerario dia per il 1990 — non è una data lontanissima — 60 mila reclusi a fronte di una disponibilità, se verrà realizzato il piano carcerario (se farà la fine del vecchio piano, non verrà realizzato), di 34 mila posti nelle carceri. Di questo non troviamo traccia. Che discorsi istituzionali si possono fare seriamente se queste precondizioni vengono a mancare, se non funziona l'amministrazione della giustizia, se vi è uno stillicidio di omicidii nelle carceri, se cioè il meccanismo istituzionale deputato al controllo degli intrecci illeciti e al controllo dei poteri occulti viene progressivamente paralizzato dalla disattenzione dell'esecutivo?

Esistono poi altre precondizioni, che riguardano il Parlamento, su cui evidentemente si deve incidere. Questo discorso non è rivolto evidentemente a lei, in quanto Presidente del Consiglio. A lei non può essere richiesta una iniziativa in questa direzione, ma mi sembra sia stato detto con molta chiarezza che il tema del Parlamento va affrontato radicalmente, alla radice di questo bicameralismo ben più ritardante e pericoloso, a suo modo, del voto segreto; di quel voto segreto di cui si è parlato con indignazione; ma del bicameralismo che moltiplica le sedi di negoziazione, non già quelle di controllo, non vogliamo parlare con indignazione morale?

So bene che si è detto che la cultura di sinistra in questi casi riscopre la sua vocazione giacobina quando propone il monocameralismo, ma occorre anche uscire da una sorta di ambiguità nella discussione. Non si può nello stesso momento imputare a certi settori del Parlamento e a certe forze politiche una sorta di immobilismo istituzionale e poi accusarle di giacobinismo quando rivelano una propensione alla innovazione istituzionale ben più forte di quella che altri manifestano.

La soluzione monocamerale può non essere quella preferibile, ma mi sembra chiara e dichiarata la volontà di incidere profondamente sull'istituto parlamentare. Di questo andava tenuto conto, da parte sua e da parte della maggioranza che la sostiene. Qui, infatti, le questioni, riguardano profondamente il funzionamento del sistema politico.

È inutile arrivare frettolosamente ai correttivi elettorali se prima non ci interroghiamo seriamente sul carattere della rappresentanza delle due Camere nel nostro paese. Perché, che cosa e per chi proponiamo aggiustamenti elettorali? Sono convinto che sia possibile praticare anche la strada degli aggiustamenti elettorali, riguardando momenti come quelli che si riferiscono agli accordi tra i partiti minori e alle correzioni stesse del proporzionalismo, ma perfino in senso più proporzionale, al voto di preferenza, al collegio unico nazionale, bilanciando sempre con molta attenzione ciò che consente un accorpamento delle forze politiche e ciò che, invece, si risolverebbe in un secco aumento di potere degli apparati di partito.

Questo è un punto estremamente importante e questa è una strada realistica perché, come gli studi, non avventurosi, compiuti su questo tema dimostrano, il passaggio secco tra un sistema proporzionale ad uno maggioritario in Italia o non è consentito per una serie di condizioni che storicamente sono insuperabili, se non con atti di dichiarata volontà eversiva, nel senso anche buono del termine, cioè di cambiamento radicale — e non vedo chi oggi possa proporsi con questa ambizione al paese —, oppure richiede un più accorto ed intelligente uso della manipolazione istituzionale su questo terreno.

Il tema globale e complessivo del raccordo tra società e istituzioni, tra momenti dell'economia e momento istituzionale si gioca integralmente su altri terreni. È stato detto molte volte che sono necessarie modifiche profonde in alcuni campi. Il caso della CONSOB è abbastanza emblematico ed è stato già ricordato, ma vi è anche la questione connessa alla informazione delle Camere, alla trasparenza di una serie di sedi istituzionali. Perché invece di parlare di responsabilità del magistrato non ci preoccupiamo della disciplina del segreto? Perché non ci preoccupiamo della organizzazione degli uffici giudiziari, della rotazione, della temporaneità degli incarichi? Questi sono punti essenziali che consentono di restituire funzionalità, trasparenza, dignità, controllabilità e quindi legittimazione democratica agli strumenti che abbiamo di fronte.

È possibile, signor Presidente del Consiglio, proseguire ancora per quanto riguarda le nomine? Su questo punto avrei voluto sentire una parola più precisa. Con molta franchezza debbo dire che su questo terreno occorrerà andare a modifiche legislative. L'esperienza della legge che abbiamo alle spalle è, a mio giudizio, negativa. Ancora una volta, facciamole seriamente le comparazioni, e là dove sono convenienti. Dovremo arrivare a sistemi come quello del parere e del consenso del Congresso americano, scegliendo poche e significative nomine rispetto alle quali un potere parlamentare ci sia effettivo ed incisivo, evitando questo stillicidio e questa proliferazione inutile di pareri: pochi casi scelti non come emblemi di una moralità, ma come rappresentativi di punti-chiave in cui l'esercizio del potere dell'esecutivo si incontra con l'esercizio dell'attività economica.

Questi mi sembrano fatti significativi ed indicazioni che consentono di muoversi lungo una linea istituzionale in cui

l'innovazione non significa caduta dei controlli, in cui l'esecutivo può chiedere maggiori poteri perché nello stesso momento mette a punto contrappesi adeguati. Anche questa è una vecchia, retorica espressione, che fa parte però del patrimonio della democrazia: un sistema di pesi e contrappesi. Vi sono equilibri che non possono essere alterati. Invece, nel suo programma di Governo i contrappesi scompaiono, sfumano, diventano comunque tali da non bilanciare più la pretesa che da altre parti viene individuata.

Malessere istituzionale, dunque, ben più diffuso e profondo di quello che lei ha indicato si desume dalle indicazioni che ho appena dato.

So bene che non tutto è politica e che il ruolo delle istituzioni è fondamentale anche per determinare le condizioni ed i modi della politica. Dunque, non arretriamo di fronte — usiamo la parola retorica — sfida istituzionale che viene lanciata, anzi alziamo il tiro rispetto a quella che ci sembra una impostazione modesta e deviata, ma riteniamo che il tiro debba essere indirizzato verso gli obiettivi giusti. *(Applausi dei deputati della sinistra indipendente e all'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me, che non sono mai stato un moroteo, il discorso di De Mita, che ritengo sia stato il discorso più moroteo pronunciato in quest'aula dopo il 9 maggio 1978, è piaciuto molto, avendoci sentito gli echi dei discorsi e degli scritti di Aldo Moro sulla strategia della tensione, perfino gli echi dell'orgoglioso discorso sullo scandalo *Lockheed.*

Non sono mai stato moroteo, ma neppure un nemico di Moro, un avversario delle sue idee, avendo sempre considerato i discorsi di Moro una premessa ideologica e filosofica ad un discorso politico della democrazia cristiana che avrebbe dovuto porsi, secondo me, in modo più chiaro e netto, chiamando le cose con il loro nome, dicendo «sì» e «no», ma non restando sempre avviluppati in un discorso profetico, come invece accadeva ad Aldo Moro. Dico insomma, riassumendo, che dopo Moro avrebbero dovuto parlare altri democristiani spiegandosi in concreto, raccordandosi alle idee fondamentali di Luigi Sturzo; mentre per lo più Moro rimase solo a profetizzare, ad analizzare, senza che altri si preoccupassero, dentro e fuori del partito, di scendere dal generale al particolare, anzi per lo più lasciando Moro a dire cose importanti, ma non accompagnandolo, non seguendolo, ma piuttosto dicendo cose diverse, contribuendo con ciò ad aumentare la confusione, dentro e fuori della democrazia cristiana. Dando, ad esempio, la sensazione, soprattutto nelle decisioni politiche, che la democrazia cristiana avesse voltato la schiena non solo a Sturzo, ma anche a De Gasperi.

Perciò il mio distinguo di oggi, relativamente a De Mita, perchè non si ripeta la confusione degli anni '60 e '70 all'interno della DC; perché ad un De Mita che enuncia analisi stringate, che avanza intuizioni vivaci, seguano altri discorsi di spiegazione e di commento, in modo che, come fu per Moro, quello di De Mita non sembri il canto di un cigno solitario, ma vi sia tutto il partito, o almeno la maggior parte di esso.

Tenterò perciò, da democristiano, di aggiungere qualcosa di mio personale (non si allarmi De Mita) a quanto esposto dal segretario politico della democrazia cristiana, come contributo ad un dibattito parlamentare che, anche se fuori stagione, mi sembra sia giunto opportuno — come ha detto anche Craxi — per dare uno sguardo al burrone su cui più o meno tutti, forze di maggioranza e di opposizione, abbiamo portato la nostra democrazia politica e la situazione economica del paese.

Comincio dagli accenni di De Mita al fatto che la società italiana si è di fatto ridotta ad avere una scarsa rappresentanza politica. Pur condividendo la tesi che ciò è dovuto in gran parte al ritardo della politica rispetto ai cambiamenti della società, penso che la malattia si sia

sviluppata anche per effetto dei congegni previsti dalla Costituzione del 1948; congegni poggianti su due errori fondamentali: la proporzionale, spinta fino alla polverizzazione della volontà politica in partiti e partitelli; soprattutto le liste di partito ad ogni livello.

Per cui, chi non aderisce ai partiti, chi fosse indeciso tra loro, viene estraniato dal governo del paese, perfino nelle circoscrizioni, nei comuni, nelle province. Da ciò deriva, tra l'altro, il grande numero di schede bianche in aumento, e l'inflazione di iscrizioni ai partiti, prive di adesione agli ideali.

Certamente anche in America, dove vota per lo più il 50 per cento dei cittadini, ed in Inghilterra, dove vige il collegio uninominale, potrebbe profilarsi una scarsa rappresentanza politica della società. Ma sia in America sia in Inghilterra non vi è sensazione diffusa di esclusione dal potere per quanti non vogliano né partecipare né aderire ad un partito.

Mi sembrano più serie le osservazioni di De Mita su una cultura dei partiti di sinistra che per decenni guardò al riformismo come ad una lebbra dalla quale guardarsi: effetto di un marxismo massimalista e verboso, che ora non riesce più a capire la nuova realtà o, quando la capisce, vi si adegua senza amore, senza entusiasmo, sembrandogli un palliativo in sostituzione della rivoluzione, una volta creduta l'unica medicina.

Mi pare importante l'autocritica fatta da De Mita, quando ha ammesso che la democrazia cristiana ha concorso ad introdurre un sistema economico estraneo alla propria filosofia. È ciò che io ed altri abbiamo per anni lamentato all'interno della democrazia cristiana: sin dai tempi della prima segreteria Fanfani, guardando all'accrescersi dello statalismo e della spesa pubblica. Certamente non è stata solo colpa della democrazia cristiana, avendo contribuito ad incamminare lo Stato sulla strada di un dilatato intervento economico anche le altre forze, sia di governo sia di opposizione. Per cui, di crisi in crisi, dopo il 1970 abbiamo avuto tre scioglimenti anticipati delle Camere, giungendo ora fra l'altro ad una frenetica attività di decretazione d'urgenza. Tutte spie del malessere profondo nel quale vive da anni lo Stato democratico, della crisi grave alla quale è giunto anche il Parlamento.

Premesso tutto questo, affermo che è l'amara conclusione di De Mita che mi ha fatto trasalire: quella del rimpianto, notato nella dichiarazione di Bufalini, su Gonella e sull'epoca di Gonella. Certamente quell'epoca fu ravvivata dallo scontro delle idee che si contrapponevano e dalla passione con la quale si agitavano quelle opinioni diverse; un'epoca felice, poiché gli uomini politici parlavano un linguaggio chiaro e credevano nei princìpi professati dai loro partiti ed a motivo dei quali essi avevano scelto quel partito e non un altro.

Un'epoca nella quale, caro onorevole De Mita, tanto per fare un esempio, il ministro della pubblica istruzione, onorevole Gonella, riempì un magazzino con le schede di un sondaggio per una riforma scolastica, ma non andò più in là quando si accorse che a lui, ministro cattolico e guelfo, non si sarebbe concessa alcuna innovazione a favore delle scuole private, per l'esercizio cioè del diritto costituzionale che hanno, che dovrebbero avere, i genitori di educare i figli secondo la propria fede religiosa.

Certamente, le opinioni diverse messe a confronto non dovrebbero dividere, ma arricchire la democrazia politica. Ma dovremmo tornare ad un Parlamento dove gli scontri di opinione fossero possibili, dove tutti avessero diritto non solo alla parola (mentre qui oggi fanno scandalo sia Costamagna sia i radicali), ma anche a parlare senza il timore di voti in pagella da parte dei signori professori e presidi che dirigono gruppi e partiti, senza correre l'alea di essere iscritti d'ufficio nelle liste di proscrizione, magari essendo bollati poi a vita, per qualche frase innocente, o come fascisti o come anticomunisti viscerali o — seguendo la denuncia recente dell'onorevole Martelli — come fautori e complici di complotti contro questo o quell'altro partito.

Le crisi di governo ricorrenti, gli scioglimenti anticipati, le decretazioni d'urgenza, anche l'assenteismo cronico parlamentare, perfino il fenomeno dei «franchi tiratori», cari onorevoli De Mita e Craxi, sono le conseguenze del malessere prodottosi, soprattutto in Parlamento e nei partiti, per la mancanza di scontro, di confronto, direi pure di dibattito, là dove, come in Parlamento, il dibattito, il confronto e lo scontro dovrebbero essere di casa. Anche se riconosco, con De Mita, che la crisi del Parlamento e dei partiti dipende pure dal cambiamento della società e dalla scarsezza della rappresentanza politica.

Comunque, ribadisco anch'io che il tema è appassionante, ritenendo però che qualcosa già si sarebbe dovuta fare, e si potrebbe fare, senza bisogno né di una crisi di Governo, né del ricorso alle minacce di scioglimento, né dello stesso «decalogo» di Spadolini.

Tanto per fare un esempio, dovremmo tutti tornare in questa Camera a sentirci deputati, vincolando tutti a non parlare più di dieci minuti (magari un'ora per il Presidente Spadolini, che è un caso diverso), ma obbligando il Governo a rispondere, magari laconicamente, entro un mese al massimo alle interrogazioni ed alle interpellanze. In quel caso, le due ore che porterebbero via Costamagna ed i radicali non farebbero più scandalo e magari vincolerebbero il Presidente a dare la parola, in un dibattito sulla fiducia, secondo l'ordine alfabetico e non isolando i tre massimi segretari in una sola mattinata, lasciando il pomeriggio ai tre minimi segretari, e rinviando all'indomani, nel vuoto dell'aula, quanti altri, isolati di poco conto ma pur sempre deputati, vogliono parlare.

Caro onorevole De Mita, tu hai detto che niente è perfetto e che se una regola del gioco viene fatta saltare rischia di dissolversi l'intero sistema di libertà. Ne convengo. Ma che dire, allora, delle soperchierie fatte all'umile parlamentare che ritiene ancora di essere stato eletto alla Camera dei deputati e non alla Camera dei gruppi e dei partiti? E aggiungiamo che spesso, troppo spesso, dietro ai deputati non vi sono neppure gruppi o partiti funzionanti in modo democratico, ma piuttosto gruppi e partiti che guardano al povero deputato come ad un cane randagio che pretende di parlare in rappresentanza della nazione.

Le analisi colte, le intuizioni vivaci ed intelligenti sono, caro onorevole De Mita, cose meravigliose ad un segretario di partito, di un grande partito con milioni di elettori, dovrebbe farle spesso, arricchendo il patrimonio comune, dando il «la» ad un dibattito di partito ricco di fermenti e di novità, almeno qui in Parlamento, ma anche all'interno dei gruppi. Questo succede? Domando all'onorevòle De Mita di guardarsi bene intorno, sia nelle sedi di partito (specie quelle periferiche) e sia nella sede dei gruppi: ne scoprirebbe delle belle! Si accorgerebbe tra l'altro del disagio cronico dei cosiddetti eletti, della scarsezza di rappresentatività dei dirigenti degli stessi gruppi parlamentari.

Mi scusi, onorevole De Mita, ma c'è un punto del suo discorso sul quale non posso essere proprio d'accordo, quello in cui dice che non c'è nessuno che alla società trasformata sia in grado oggi di fornire nuove utopie. Dissento, ritenendo che le società umane, anche se industriali, hanno sempre l'uomo al loro centro e, malgrado il tecnicismo e lo scientificismo, penso che l'uomo sia troppo fragile per poter vivere senza utopie, senza speranze.

Mi dispiace, caro onorevole De Mita, ma questo è un distinguo fondamentale, sul quale vorrei che tu riflettessi con pazienza. Sembra che la società industriale riduca l'uomo ad oggetto di tecnologie, a subalterno obbligato di tecnocrazie. Ma non è così e la dimostrazione è proprio, nel nostro piccolo, la democrazia cristiana: manchiamo di strutture organizzative, non c'è efficienza, eppure, ad ogni elezione, spuntano milioni e milioni di voti che non possono fare aggio sull'abilità, la furberia o la ricchezza di questo o di quel candidato (non sono queste le cose che attirano gli elettori), ma derivano

quasi sicuramente da una ricchezza di radici cristiane, non comprendendo le quali non si può capire la realtà della democrazia cristiana all'interno di una realtà italiana anche se trasformata ed industrializzata.

Devo aggiungere che anch'io ritenevo fino a qualche anno fa che, come ha detto ieri De Mita, il principale merito della democrazia cristiana fosse quello di aver favorito la trasformazione del paese, con una grande, più giusta e diffusa distribuzione del reddito globale. Oggi non sono più sicuro, avendo visto paesi come l'Argentina, il Cile, il Brasile (e presto potrebbe capitare a qualche paese iberico) non riuscire a conservarsi democratici e liberi. Me ne sono dato una spiegazione: l'esistenza di un grande partito centrale, con profonde radici cristiane, ha evitato all'Italia di fare lo stesso percorso di quei grandi paesi sudamericani che, una volta toccati dalla crisi economica, hanno perduto anche la libertà. Nel primo dopoguerra fu facile ai fascisti impossessarsi del potere, anche perché la democrazia liberale non aveva radici profonde nel paese e oggi dobbiamo aggiungere quanto sta avvenendo nei paesi dell'Est, dove, dopo quasi cinquant'anni di comunismo intollerante, le radici cristiane appaiono più vive che mai: ci vorrebbero secoli e secoli per strappare dal cuore degli uomini le speranze cristiane!

Quando parlo di radici cristiane profonde, in Italia, non mi riferisco — sia ben chiaro — né ai diversi movimenti giovanili popolari cattolici attualmente di moda né al grande concorso popolare al *meeting* di Rimini; e neppure alle folle radunate per le cosiddette «feste dell'amicizia»; probabilmente neppure alle folle oceaniche che fanno ala, non solo in Italia, alle apparizioni del Papa. Tutti questi sono fenomeni di massa, che vanno e vengono, quasi una dimostrazione — come ai tempi di Luigi Gedda e dei suoi «baschi verdi» — che, contrariamente all'asserzione di Stalin, anche il Papa ha le sue divisioni, anche se pacifiche.

Le profonde radici cristiane in Italia derivano dalla fede religiosa diffusa, dall'importanza di ciò che le istituzioni cattoliche hanno fatto e continuano a fare: un mondo di speranza che si esprime attraverso opere di carità. Per capire queste cose bisogna andare un po' in giro per rendersi conto di quanto sia stata enorme, almeno in passato, l'opera della Chiesa. Io sono un deputato di Torino e anch'io vado orgoglioso della FIAT, perfino della Juventus (specie ora che ha Boniek e Platini). Ma spero che non si offenda l'onorevole Susanna Agnelli se dico che, malgrado l'efficienza o la fame di efficienza, non riesco a pensare ai fratelli Agnelli come simbolo di Torino, preferendo avere come simbolo Don Bosco, i grandi santi moderni vissuti all'ombra della Mole, magari l'eroica missione dell'istituto Cottolengo. Le radici cristiane profonde, caro onorevole De Mita, non solo a Torino ma in ogni città italiana, sembrandomi naturale che, parlando di Milano, si pensi al Duomo o al suo cardinale, non all'onorevole Craxi o all'onorevole Marcora.

Abbiamo certamente, caro onorevole De Mita, il problema della diminuzione delle percentuali elettorali, sia a Torino che in tante altre città. Un problema che non dipende tanto da una decadenza dovuta alle persone quanto dal fatto che il partito va riorganizzato, tornando a scelte dirigenziali impostate su uomini che amino — o almeno non temano — lo scontro-confronto delle opinioni, coltivandolo con passione e non imboccando la via della democrazia cristiana come strada per facili carriere.

Penso insomma che dal discorso di ieri di De Mita, constatata l'abbondanza di intuizioni ed analisi, possano discendere grandi conseguenze anche all'interno della democrazia cristiana. Se seguiremo questa via, caro De Mita, non vi sarà posto per paure elettorali: quando si verificasse una minaccia di scioglimento anticipato delle Camere, non la guarderemmo più — come è accaduto durante la «campagna d'agosto» — con timore, preferendo a quel punto anche le elezioni anticipate al trabocchetto di rimediare la situazione attraverso formule ministeriali fatte, come ha

registrato anche Pertini, senza amore. Penso, infatti, che i governi di necessità siano la cosa peggiore. Una volta che si deve partecipare ad un Governo, bisogna farlo con entusiasmo, ritenendo di poter essere utili al paese. Altrimenti, anche questo può trasformarsi in un'occupazione dello Stato da parte di alcuni partiti, problema che è stato trattato, mi sembra, anche dal presidente Elia al quale — poiché non sono un fazioso — suggerisco di avanzare pure una qualche proposta per rimediare a fatti orribili, quali io ritengo siano le scelte di uomini nominati dai partiti per organi delicati quali sono la Corte costituzionale ed il Consiglio superiore della magistratura. Questi due organismi sono cardini della vita democratica, quasi quanto il Parlamento; perciò, senza false paure verso la magistratura, occorre anche su questi temi compiere una riflessione autocritica, giudicando se sia stato un bene che la Costituzione li abbia ideati così, o se sia preferibile che si tolgano le rappresentanze dei magistrati, in quanto categoria o casta, e le stesse rappresentanze elette dal Parlamento, che finiscono con l'essere lottizzate fra i vari partiti. Mi sembra preferibile che sia lo stesso popolo sovrano ad eleggere questi giudici attraverso circoscrizioni regionali, magari ammettendo che possano presentare la loro candidatura avvocati con almeno venticinque anni di esercizio professionale.

Certamente nulla è perfetto, come dice De Mita, ma tutto è perfettibile; ritengo più perfetto che il controllo di costituzionalità sulle leggi sia esercitato da una corte suprema con elezione diretta dei cittadini ogni cinque anni, con durata in carica per quindici anni, uno per regione, con eventuale votazione di ballottaggio quindici giorni dopo le primarie; una corte suprema di quarantacinque membri, dunque, alla quale potrebbe delegarsi pure il governo della magistratura, eliminando l'attuale Consiglio superiore della magistratura, che ha rappresentato sinora la sagra dell'autogestione corporativa! Mi scusi il Presidente Spadolini se ora, dopo aver fatto riferimento a De Mita, mi riferirò a lui. Dico subito che, se fosse dipeso da me, avrei votato contro, non piacendomi il nuovo Governo né come composizione, né come programma. Mi sembra ridicolo formare un Governo identico al precedente, nonostante le polemiche ed i contrasti avessero caratterizzato gli ultimi mesi che precedettero quella che Craxi ha chiamata la «campagna d'agosto». E nonostante il Presidente Pertini abbia azzardato che l'amore non serve per fare un Governo, a me sempra che l'amore con la maiuscola serva per fare un Governo tale da servire il paese; né può valere, a questo proposito, l'ipocrisia di affermare che il Presidente Spadolini, nella sua libera determinazione, ha avuto fiducia in tutti i suoi ministri e sottosegretari passati. Anche se abituato a tutto, il Presidente Spadolini non si stupirà se gli dico che in tanti — più di quelli che egli pensa — abbiamo guardato la televisione, curiosi di sapere come egli se la sarebbe cavata nella lettura della stessa lista dei ministri, derivandone fra l'altro l'idea che, con un personaggio capace di tanto, ben poco potrebbero valere anche i programmi lunghi o corti, audaci o frenati, filosocialisti o filodemocristiani che siano.

Mi scusi il Presidente Spadolini, ma se fossi stato in lui avrei rifiutato l'ingrato compito, dicendo a chi di dovere di trovarsi un altro Presidente disposto a presentare lo stesso Governo, come se niente fosse avvenuto! Dicono che in una delle ultime, agitate riunioni del Consiglio dei ministri, tra giugno e luglio, nel momento più caldo del contrasto sulla scala mobile, egli abbia apostrofato un ministro democristiano affermando che ciò che lo distingueva da quel ministro era che egli sapeva scrivere — scriveva tutti i giorni —, mentre l'altro non avrebbe potuto raccontare ai posteri alcunché, non sapendo scrivere (si fa per dire). Io non so se l'episodio sia vero ma, se lo è, ci dà la speranza che prima o dopo sapremo come sono andate le cose in questa «campagna d'agosto»: ci penserà il Presidente Spadolini con i suoi diari, speriamo meno laconici ed inoffensivi di quelli di Andreotti!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORIS FORTUNA

GIUSEPPE COSTAMAGNA. A me, fra l'altro, non è andato giù l'inizio del discorso dell'onorevole Craxi di ieri mattina, quando ha addossato tutta la colpa dell'improvvisa crisi di Governo al decreto-legge bocciato: sottolineando l'agguato dei «franchi tiratori», adombrando gruppi di pressione, ma non avvertendo che quell'ennesimo decreto-legge (che avrebbe dovuto riguardare solo le anticipazioni di tassa sul petrolio) conteneva pure articoli che trattavano materie non attinenti, tra le quali la possibilità che l'intendente di finanza ordinasse *sic et simpliciter* il ritiro delle licenze ai negozi o la cancellazione o sospensione dei professionisti dagli ordini professionali! Anche questo è un bel modo di attenersi ad una Costituzione garantista, con la giustificazione che si tratterebbe di punire evasori fiscali... Di questo passo, caro onorevole Craxi, si fa presto a giungere al «dagli all'untore» di manzoniana memoria considerando quanto sono gravi le inefficienze della nostra burocrazia e che gravissimo è concedere in quattro e quattrotto, a chicchessia, la possibilità di rovinare il prossimo magari senza elementi certi di prova! Eppure, il partito socialista ha rifiutato di far dimettere un sottosegretario coinvolto nello scandalo del contrabbando all'ingrosso di sigarette, adducendo che non vi erano elementi certi di prova! Eppure, i socialisti sono stati i più morbidi relativamente a quanti sono stati elencati nel famoso elenco di Gelli, affermando che di per sé un elenco non è elemento di prova certa; parimenti, taluni socialisti presero le difese di Calvi dopo che questi fu imprigionato a Monza, adducendo che si trattava di montaggio senza elementi certi di prova: stiamo attenti! In tutti e tre i casi, io do ragione ai socialisti poiché appartengo ad un paese nella cui Costituzione è scritto che solo quando c'è una sentenza passata in giudicato si può affermare con certezza la colpevolezza del cittadino; perché dunque fare un dramma sul voto segreto contrario di alcuni deputati relativamente ad un decreto-legge tanto opinabile, aggiungendo tra l'altro che non era la prima volta che un decreto-legge «saltava», e per tante votazioni nel segreto dell'urna parlamentari di varia estrazione votarono contro l'elezione di un candidato socialista al Consiglio superiore della magistratura.

Affermato tutto questo, aggiungo che personalmente ho votato a favore del decreto-legge incriminato, ed avanzo il sospetto che la crisi di Governo sia stata predeterminata, aspettando un pretesto qualsiasi per creare un vicolo cieco dal quale uscire con lo scioglimento anticipato delle Camere, avendo già prefigurato per il 24 ottobre prossimo la data delle nuove elezioni, come del resto tanti bisbigliavano nei corridoi di Montecitorio, prima e dopo l'improvvisa impennata dei ministri socialisti. Altro che complotto attribuito da Martelli a democristiani e comunisti! Sull'onda di questo sospetto, mi sembra che Martelli abbia voluto mettere le mani avanti per evitare, tra l'altro, che si giungesse a scoprire i complici nascosti ed iniziali del complotto pro elezioni anticipate in autunno. Può essere pure che le cose non siano andate come erano state prefigurate, anche perché qualcuno — del quale era stata assicurata la complicità — non volle più saperne; probabilmente, perché la sua adesione era stata assicurata dal contorno, a sua insaputa.

Sono comunque troppo democratico per pensare che sia quello denunziato da Martelli, sia quello adombrato da me, rappresentino dei complotti; ritengo che non sarebbe un complotto prefigurare elezioni anticipate, ritenendo il paese reale ormai diverso da quello rappresentato; credo che sia nel diritto di ogni partito puntare ad elezioni che accrescano i voti togliendoli agli altri. Egualmente, non comprendo però perché Martelli abbia parlato di complotto, solo perché taluni dirigenti dei partiti, dati per perdenti in occasione di elezioni anticipate, avrebbero avviato contatti per evitare lo scioglimento anticipato delle Camere e

dar vita ad un Governo di varia composizione con attenzione benevola, comunque non contrattata, di un grande partito di opposizione.

Mi avvio a concludere affermando che sento molta precarietà intorno al nuovo Governo. Essendo anch'io della sponda giusta secondo la dichiarazione di Pertini, credo difficile che il lungo ed elettorale discorso del Presidente Spadolini possa riavviare un rapporto di fiducioso amore tra i *partners* del pentapartito. Mi sembra come se si fosse deciso di lasciare tutto come prima, rinviando di alcuni mesi la decisione finale: quasi un accordo di *fair play* provvisorio, nel mezzo del quale il Presidente Spadolini, segretario anch'egli di un partito che guarda speranzoso ad un probabile aumento di voti, ha innescato una lunghissima romanza di più di due ore, un «discorso fiume» che mi ha dato — senza che l'onorevole Martelli se ne allarmi — una sensazione di inizio di campagna elettorale. Mi sembra, tra l'altro elettorale anche il nocciolo del discorso dell'onorevole Craxi, là dove egli prospetta due ipotesi: una di centro-sinistra, purché la democrazia cristiana accetti le sue condizioni, e l'altra di alternativa, purché i comunisti si mettano in riga ed in fila dietro di lui.

Perciò, in tanta precarietà di atteggiamenti, ho proposto all'interno del mio gruppo di votare contro, ritenendo non accettabili, almeno per noi democristiani, le proposte e le condizioni avanzate da Craxi. Ho assicurato però che avrei votato lealmente anche la fiducia al Governo se la maggioranza del gruppo avesse scelto la strada del «sì», come infatti ha deciso. Ho ritenuto però — ed è la mia conclusione — che l'onorevole De Mita abbia alcuni utili mesi davanti a sé per svegliare la democrazia cristiana, al fine di evitare che ci si culli ancora nell'illusione di una stabilità che non esiste. Come? Partendo, caro onorevole De Mita, dal tuo finale di ieri per un confronto-scontro sia sui temi dell'economia sia su quelli istituzionali, sia relativamente all'ordine pubblico che alla lotta al terrorismo, sia sui problemi della riorganizzazione dello Stato e delle forze armate, e non tralasciando occasione a partire da oggi per chiamare le cose con il loro vero nome, non nutrendo più l'illusione che tutti, proprio tutti, siano favorevoli all'economia di mercato e perché l'Italia resti in Europa. È un'enorme ipocrisia, una finzione, poiché tutti sappiamo che non basta enunziare queste cose nei comunicati di partito, perché queste cose siano la politica di un partito. Mi auguro insomma che, di fronte alla salomonica prospettiva pure dell'alternativa, avanzata ieri da Craxi, vi sia la scelta precisa di campo di avvertire il paese, come fece Moro nel 1976, che occorre evitare il sorpasso, che occorre evitare di fare in Italia il *bis* di ciò che Mitterrand ha fatto in Francia.

Concludo affermando che per disciplina di partito voterò a favore del Governo, così come il mio partito ha deciso, ma senza coltivare più l'illusione che, entrando nel Governo, altri abbiano compiuto una scelta democratica ed irreversibile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, iniziando la parte relativa alla politica estera, il Presidente del Consiglio ha colto un grave ed importante problema senza darne poi una risposta positiva o, peggio, alternando a questa premessa dichiarazioni assai pericolose. Ha ricordato che viviamo in un'epoca di profonde trasformazioni, di rapide e talvolta imprevedibili ed insondabili evoluzioni degli scenari internazionali. L'era delle grandi certezze e delle sicure garanzie è conclusa — ha detto il Presidente Spadolini —; il vecchio ordine mondiale — è sempre Spadolini che parla —, fondato su saldi equilibri geopolitici, costituisce appena un ricordo del passato, ma il nuovo ordine stenta ad apparire, ne intravediamo soltanto i contorni tra tensioni ed inquietudini crescenti che impongono a tutti noi cittadini del mondo industrializzato più chiare responsabilità e più

decise iniziative. Qui ella si è addentrato nell'analisi delle responsabilità in ordine a due punti fondamentali: la garanzia per la sicurezza delle nazioni nel rinsaldare e rinforzare i vincoli di amicizia per il nostro paese e le nazioni alleate, e il dovere di affidare tale sicurezza non solo all'equilibrio fra Est e Ovest, ma anche alla politica dello sviluppo nelle aree del terzo mondo. Ma, dopo queste affermazioni, abbiamo le controaffermazioni, secondo quello che è il vostro fine ed una vostra vecchia impostazione. Subito dopo ella ha sostenuto il «no» alla guerra commerciale, ha sostenuto — senza dare alcuna soluzione — il contrasto tra Europa e Stati Uniti. La superficialità ed il pericolo mi pare stiano in questo complesso economico, dimenticando che vi sono necessità di priorità assoluta, di strategia globale politica e militare di fronte all'aggressività sovietica. Ella non ha detto qual è la soluzione, anche se ha dovuto ammettere con l'OCSE che devono per lo meno finire i crediti privilegiati a favore di Mosca.

Ma, se si è alleati, occorre comprendere i travagli e le novità del nostro più grande alleato. Altrimenti, c'è il grande pericolo di lavorare per il re di Prussia, in questo caso per Mosca. Per completare perciò il quadro che coinvolge gli interessi e la vita stessa della nostra nazione e dell'Europa, non possiamo certamente dimenticare quanto in questi ultimi mesi è avvenuto nella politica estera americana, che costituisce un riferimento essenziale nella politica delle alleanze. Il Presidente Spadolini non ha parlato delle dimissioni del segretario di Stato, quasi che fossero un fatto di natura personale, e non ha ricordato le due prese di posizione del presidente degli Stati Uniti subito dopo in due sedi assai qualificate: il discorso di Reagan davanti al Parlamento britannico e, pochi giorni dopo, dalla tribuna dell'ONU. Questi sono i fatti fondamentali che occorre invece esaminare. Da Londra è venuto l'appello di Reagan per una crociata edeologica ed economica destinata, secondo il presidente degli Stati Uniti, a consegnare il marxismo-leninismo alle ceneri spente della storia. Da New York, in faccia a Gromiko e interrompendo la maratona rituale sul disarmo, Reagan ha sostenuto la condanna del comunismo come tirannia ed atrocità, l'accusa al movimento pacifista europeo di essere manipolato da Mosca ed il ripudio della cosiddetta distensione, che in un decennio ha consentito all'URSS il più massiccio riarmo della storia.

Accanto alle parole sono poi venuti i fatti. Al vertice economico di Versailles, gli Stati Uniti hanno insistito per una limitazione dei crediti privilegiati nei trasferimenti di tecnologia occidentale alla Russia e, di fronte agli europei dubbiosi e nell'equivoco, pochi giorni dopo, a Washington, vi è stata la decisione dell'America di opporsi, da sola, al completamento di un metanodotto che renderebbe l'Europa tossicodipendente dall'energia sovietica. Nelle differenti prese di posizione, anche in rapporto ad una linea più rigida e più accelerata dell'Alleanza atlantica, si è consumata la rottura nel dipartimento di Stato, così come sull'impostazione della nuova politica americana verso il mondo arabo, con un maggiore indebolimento di quella a favore di Israele.

Vi è dunque una realtà americana con la quale occorre fare i conti e che è profondamente diversa da quella precedente. Le elezioni del 1980 non sono state una distribuzione di nuove cariche ad uomini nuovi, ma vi era l'impegno di cambiare le cose e Reagan mantiene questi impegni. Egli cerca in politica estera un rinnovamento dell'America nel senso di una radicale restaurazione dei valori tradizionali e l'allargamento dell'area della libertà del mondo in faccia all'imperialismo sovietico. Reagan non è mai stato un centrista o un devoto ai compromessi. Egli cerca di fare una sua politica, con deterrenti e ritorsioni, non lasciando sempre la terribile iniziativa all'avversario. È su questi punti che occorre decidere senza doppi giochi, ed è su questi punti che si prova la serietà di una politica indipendentemente dallo sposare o meno le posizioni dell'alleato americano.

Qual è, dunque, la politica dell'Italia e

dell'Europa? Parliamo della Polonia, signor Presidente. I fatti di ieri, i fatti di due anni fa costituiscono la testimonianza più drammatica. Una classe operaia fondamento di tutto nel sistema di tipo sovietico e nel cui nome tutto si compie ha osato due anni fa ribellarsi, quando ha capito che le più importanti richieste, quella della libertà (queste cose bisogna continuare a ricordarle) e quella dell'autoregolamentazione non venivano più soddisfatte né dal partito comunista né dal governo comunista né dai sindacati come strumento del partito comunista. Da allora la denunzia, da allora la rivolta, da allora le barricate, il bagno di sangue, la repressione, lo stato d'assedio, come era accaduto a Budapest, a Praga, a Poznan, a Danzica nel 1970, la costante di violenza e di imperialismo del comunismo e della Russia sovietica con un occidente incapace nella rassegnazione e, purtroppo, nella viltà. Non si può dimenticare quanto sta accadendo: materialismo ateo, che vuole distruggere persino la fede religiosa di un intero popolo, un regime che respinge persino il Papa e che non ha accettato le condizioni poste dalla Chiesa in termini civili ed umani. Come rispondono l'Italia, l'Europa, l'occidente alla Polonia, alla Russia? Evidentemente, qui è indispensabile la difesa, il riarmo anche morale, la ritorsione. Quindi, al di là delle disquisizioni tecnico-economiche, «no» al gasdotto! I contratti commerciali non si fanno con il nemico né sulla pelle degli italiani né su quella dei polacchi. E valgono certamente molto meno delle libertà e della sopravvivenza di un popolo.

Chiediamo una politica estera come fatto ed espressione di vita, talvolta come necessità e sempre come scelta di civiltà nell'occidente, mai di sudditanza di chicchessia, di dura contrapposizione all'Unione sovietica, di equilibrio e di «opzione zero». Ma tale deve essere, e non per la moratoria che lascia inalterata la supremazia sovietica, ma per difendere noi, le nuove generazioni, per difendere la nostra patria, per difendere i nostri figli. Una politica così è politica di pace nella sicurezza, per non finire fra le colonie e gli schiavi dei paesi dell'est. Attenzione, dunque, ai contrasti nell'Alleanza atlantica e a non favorire le incrinature che esistono; politica di lealtà e di chiarezza con gli Stati Uniti d'America, ma nessun cedimento alle tentazioni terzomondiste o neutraliste, che sarebbero esiziali, senza appello per il nostro paese. Confermiamo così la scelta missilistica europea contro la prepotenza ed il predominio nucleare «di teatro» di Mosca, e ciò contro ogni mistificazione pacifista.

L'Italia è nel Mediterraneo, chiamata da molto tempo ad esercitare una funzione storica e politica, ma il Governo non fa politica, perché non fa scelte. Le scelte non possono essere nello stesso tempo nel Mediterraneo, quelle dal Marocco all'Egitto, e con la Libia. Il Presidente del Consiglio ha detto, a proposito della Libia, che siamo in via di chiarimento. Che cosa ha chiarito non ce lo ha detto. Il Presidente del Consiglio ha chiarito con Gheddafi quali siano i campi di addestramento dei terroristi? Ha chiarito con Gheddafi quale sia la sua attività in Italia? Ha chiarito con Gheddafi quelle che sono le sue azioni delittuose, che la stessa magistratura italiana ha più volte ripreso e più volte denunziato? Silenzio completo.

L'Italia e l'Afghanistan, l'Italia e l'Europa si sono vergognosamente abituati ai fatti. Non vi è in quel paese nemmeno la finzione di una contrapposizione interna, vi è soltanto l'aggressione sovietica. Sono passati anni. Nessuno urla per le strade, nessuno fa le marce o i digiuni, nessuno grida più allo scandalo e protesta sui diritti umani. Si mantengono persino, da parte del Governo italiano, ancora le relazioni diplomatiche con un governo fantoccio tutelato dai carri armati sovietici, mentre il genocidio continua e gli uomini della libertà combattono eroicamente da soli. Da noi, in questo Parlamento, si è chiusa ogni discussione fin dal marzo 1980.

Per quanto riguarda il Medio oriente, lo sforzo degli Stati Uniti è stato certamente imponente con la missione Habib. La situazione rimane molto, molto difficile.

Non si è riusciti nemmeno ora a realizzare il progetto dell'Arabia Saudita, il progetto dell'allora principe Fahd, oggi re Fahd. Ricordiamo il fallimento del vertice di Fez del 1981. Le nostre prese di posizione sono state chiarissime da allora, sempre, fino alle nostre ultime mozioni, interpellanze ed interrogazioni. Noi abbiamo sofferto della tragedia di Beirut, abbiamo condannato l'invasione da parte di Israele, nello stesso tempo in cui abbiamo detto che le frontiere di Israele debbono certamente godere di sicurezza. Ma abbiamo detto che, se è giusto che vi sia una patria per Israele, altrettanto giusto è che vi sia una patria per il popolo palestinese, che oggi è stato completamente disperso.

Vi è un problema che il Presidente del Consiglio ha toccato, così come è avvenuto recentemente nella Commissione affari esteri, dove la nostra presa di posizione è stata chiarissimamente rappresentata da parte dell'onorevole Romualdi. Mi riferisco al discorso dell'OLP. Noi non possiamo negare uno spazio politico alle rappresentanze del popolo palestinese, ma occorre che non vi sia la guerra tra l'OLP ed Israele. Soprattutto, noi non possiamo mai dimenticare che anche l'OLP è un altro dei punti di riferimento del terrorismo internazionale, che colpisce non soltanto gli altri paesi, ma anche il nostro paese. Ed anche qui noi dobbiamo ricordare tutte le risultanze davanti alla magistratura italiana. Ma anche recentemente, quando vi è stata l'invasione di Israele, si sono scoperti ancora i campi dei terroristi, e addirittura di terroristi italiani. E allora, la prima cosa che l'OLP deve fare non è soltanto condannare, ma soprattutto eliminare le sue frange di terrorismo. E l'OLP deve altresì chiudere la partita in termini di negoziato con Israele, nel riconoscimento reciproco, e non può mantenere l'articolo 1 del proprio statuto che dice che la finalità dell'OLP è la distruzione dello Stato di Israele. Noi siamo stati d'accordo per l'intervento della forza multilaterale, così come siamo stati d'accordo per una impostazione che potesse fare del Libano ancora una terra libera, una nazione sovrana. Via tutte quelle che sono le forze straniere, e auguriamo al nuovo presidente del Libano successo per sé e per il popolo, in questo contesto internazionale, in questo contesto occidentale.

Della Turchia non ha parlato il Presidente del Consiglio. In una situazione così difficile, dove non vi era sbocco se non quello di migliaia e migliaia di vittime ogni anno del terrorismo, bisogna dire le cose secondo verità. Era una delle frontiere più delicate e aperte, confinante con l'impero sovietico. Il Presidente se ne è dimenticato, forse per non dover parlare bene di quei generali e del prossimo avvio alle elezioni.

Del Corno d'Africa, invece, ha parlato il Presidente del Consiglio, privilegiando con la sua dichiarazione specifica l'Etiopia, dove vive ed opera un massacratore come il colonnello Menghistu. Non bisogna dimenticare che l'Etiopia, anche recentemente, nel quadro della sudditanza all'impero sovietico, ha contratto un accordo politico preciso con lo Yemen e con la Libia. È all'Etiopia e non alla Somalia che si è rivolto, in modo prioritario, il Presidente del Consiglio, cui di recente, attraverso una missione del sottosegretario Palleschi, l'Italia ha portato aiuti anche di carattere finanziario. Attendiamo per l'Africa un piano intelligente e concreto, come deve essere fatto, con altre qualificazioni, per il Medio oriente, di cooperazione e sviluppo, nel coordinamento indispensabile, nei programmi e nelle disponibilità, con tutti gli altri paesi europei. Altrimenti saranno solo espressioni teoriche e demagogiche.

America Latina: dell'America Latina il Presidente del Consiglio ha parlato soltanto per un accenno che si riferiva alla cooperazione economica, nel quadro della fame nel mondo. Si è dimenticato — credo volutamente, perché è uomo così provveduto — del quadro politico più generale, di quella che può essere l'iniziativa dell'Italia e dell'Europa, in America latina; si è dimenticato del prestigio e della proiezione, sempre più possibile, dell'Italia. Il Presidente ha archiviato

tutto... *(Interruzione del deputato Servello)*. Certo, adesso ne parlerò. Fa parte delle confusioni e delle contraddizioni della maggioranza, delle cose generiche e fumose della stessa. Dicevo che il Presidente ha archiviato anche il conflitto Argentina-Inghilterra, come se si fosse trattato di un piccolo episodio, esclusivamente affidato a degli armati. Ha dimenticato gli errori della Comunità europea e le reazioni di tutta l'America latina. È importante ed essenziale il dato politico, la pericolosità di una situazione creatasi nel duro scontro tra l'America latina e gli Stati Uniti d'America. Ha dimenticato le prese di posizione dell'OSA. Quando si vuol parlare di politica estera, sono questi i dati incontrovertibili! Non sono valutazioni di una parte. E si è dimenticato cosa è avvenuto, ad un certo momento, sotto la spinta di milioni e milioni di italiani di quei paesi e sotto la spinta politica del Movimento sociale italiano, il recupero — cioè — della posizione italiana che, se pur in ritardo, si differenziò da un irrigidimento anacronistico ed assurdo.

Viaggio di Colombo: il viaggio del ministro degli esteri è avvenuto nel mese di agosto, ma il Presidente del Consiglio lo ha totalmente ignorato; e non è stato un viaggio da poco. Anche questa era una delle nostre richieste. Noi viviamo nella difesa costante — e vogliamo sempre vivere nella stessa — degli interessi italiani ed europei. Avevamo chiesto allora al ministro degli esteri di andare in America latina, di sentire il polso a tutti i nostri ambasciatori, di rendersi conto della realtà vera, effettiva, della situazione. Il ministro degli esteri ci è andato, ma il Presidente del Consiglio lo ha completamente eliminato dal suo discorso. Addirittura l'onorevole Colombo si è recato in Brasile, in Perù e in Argentina dicendo di essere portavoce dell'Europa! Ed il Presidente del Consiglio confina il tutto nel quadro della fame nel mondo, e niente di più! La natura politica di questa iniziativa è tanto più dimostrata dal fatto che, subito dopo il viaggio, il ministro degli esteri italiano si è incontrato con il ministro degli esteri della Germania federale, Genscher, poiché vi deve essere certo un tentativo, per quanto riguarda l'America latina non di poco conto. Le tentazioni verso Cuba, verso il blocco sovietico, vi sono certo state, indubbiamente *ab irato*, ma vi sono state. E Colombo ha parlato con gli argentini non soltanto di rapporti commerciali, ma della nuova iniziativa all'ONU per riprendere i negoziati sulle Malvine. Lo ha raccontato l'intera stampa e lo sappiamo bene.

Dunque, rapporti commerciali ed economici con l'America latina nel senso più lato, ma anche un'azione per alleanze politiche. Questo noi chiediamo! Chiediamo un'alleanza politica per l'Europa, per l'Occidente. Quando si afferma che questa Europa deve essere libera, che non deve essere schiava di alcuno, che non deve esservi sudditanza, è vero. Deve essere forte l'Europa, ma perché questo sia essa deve essere capace di alleanza con un mondo che è nella sua tradizione, per la sua cultura. Per l'azione dei milioni e milioni di italiani o di oriundi italiani è certo possibile che si realizzi una tale situazione, con grande soddisfazione per l'Italia e per l'Europa, con grandi possibilità. Questa è l'alleanza di natura politica che deve essere nei programmi dell'Italia e dell'Europa. Solo così quest'ultima può essere soggetto politico attivo. È una frase del Presidente del Consiglio che ritrovo nel suo discorso. Ma il contenuto di quest'ultimo è esattamente il contrario. Solo così non vi sarà il tramonto dell'«idea Europa» e l'Europa non sarà un'entità mercantile, ma un'Europa integrata finalmente con la Spagna e il Portogallo.

Ho cercato di registrare, in politica estera, le necessità di non abbassare la guardia, di avere il coraggio, per difendere la libertà e la pace, di esaltare i valori senza i quali i popoli non possono esistere. Ho esposto quelle che sono nostre precise posizioni. Ho annotato molte incertezze e confusioni, gravi, gravissime, contraddizioni, che esistono anche all'interno della stessa maggioranza, oltre che preoccupanti silenzi.

Il Presidente del Consiglio ha parlato,

sia pure per accenno, dell'approfondimento dei rapporti politici ed economici con l'Austria. È stato generico. Non ci ha detto, non ci ha voluto dire, fin dove sia arrivato con l'Austria, negli incontri che vi sono stati tra il Governo italiano, il ministro degli esteri austriaco e Magnago, per continuare nella indegna opera di snazionalizzazione e di persecuzione degli italiani dell'Alto Adige. Oggi si riparla di concessione dell'uso della lingua tedesca nei tribunali, di accordi per quanto riguarda la formazione dei tribunali amministrativi, e così via. Ogni volta vi è una richiesta nuova, una istanza diversa, una posizione sempre più acuta nei nostri confronti, sempre più discriminante nei confronti degli italiani dell'Alto Adige. Il Presidente del Consiglio non ha avuto, nemmeno in questa occasione, la cosiddetta quietanza liberatoria, per chiudere una volta per sempre la pendenza dei continui e vili ricatti che provengono da Vienna. E ha già avuto una sferzante risposta, invece, dai rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei*.

Gli onorevoli Riz e Brugger, nelle dichiarazioni al telegiornale fatte naturalmente in lingua tedesca per l'Alto Adige, hanno già affermato che vogliono ben altro e che questo Governo non può farlo poiché non avrà vita oltre la primavera. Così continua una crisi spaventosa in Alto Adige, che è quella del lavoro italiano. È la crisi della città industriale che interessa ben poco il ministro del lavoro e il Governo nel suo complesso. Un patrimonio che scompare, una minoranza italiana che viene ancora colpita. Italiani costretti, ormai da anni, ad abbandonare l'Alto Adige, e il censimento recente lo dimostra! Misconosciute tutte le opere, tutti i sacrifici compiuti. Siamo all'assurdo che ciò viene posto in essere proprio dal Governo nazionale! Ancora una volta diciamo, con fierezza ed orgoglio, ma anche con molta amarezza, che siamo rimasti noi, noi del Movimento sociale italiano, ancora una volta soli a difendere gli italiani. Lo faremo, in modo intransigente, ancora una volta. Soli a difendere gli italiani in Italia.

Signor Presidente del Consiglio, le ricordo un suo ultimo silenzio: si tratta ancora degli italiani, quelli che vivono e lavorano all'estero. Non so se questo aspetto rientri nel cosiddetto nuovo spirito del suo Governo. Lei, in ogni caso, è il primo Presidente del Consiglio che abbia totalmente ignorato la nostra emigrazione e gli italiani all'estero: nemmeno una riga! Eppure si tratta di quegli italiani che, nelle grandiose opere compiute, hanno tenuto alto il nome ed il prestigio dell'Italia nel mondo. *(Commenti del deputato Servello)*. Si tratta degli italiani delle migliaia di miliardi di rimesse, sempre pronti ai sacrifici ed al lavoro, che conoscono solo il dovere e non ricevono quasi mai riconoscimenti; si tratta degli italiani i cui bimbi sono senza scuola, con gli istituti di cultura a pezzi, senza giornali, senza radio, senza televisione, senza informazioni, persino in Europa; si tratta degli italiani ancora nelle baracche, abbandonati, ai quali hanno tolto persino le case d'Italia e che spesso non hanno la parità di trattamento riconosciuta ad ogni popolo civile, mancando loro la protezione di interesse del nostro Governo. Sono gli italiani che non hanno garanzie all'estero, nemmeno da parte delle ditte dello Stato italiano o dei privati che li occupano; sono gli italiani che non hanno la pensione sociale, che non hanno rappresentanza o partecipazione, che non vengono nemmeno censiti; sono gli italiani che non hanno il diritto di voto, che voi avete riconosciuto a tutti, compresi i carcerati, gli interdetti, gli inabilitati.

Attenzione, perché, così, ignorando un simile problema, ci troveremo di fronte ad una disoccupazione che in Europa sfiora già i 9-10 milioni di unità e che interessa molto da vicino — purtroppo! — la nostra gente: emigranti a milioni, che non hanno trovato posto nella loro terra ed oggi nemmeno in una riga, una sola riga, delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, anche se il Parlamento, in conseguenza della nostra decisissima determinazione, se ne sta in parte occupando. Lei, senatore Spadolini, non li conosce; ma non conosce

nemmeno l'esistenza di un Comitato parlamentare permanente per l'emigrazione, che riflette, almeno sotto l'aspetto istituzionale, l'importanza che si attribuisce a questo grandissimo problema. E non conosce nemmeno, o non vuole conoscere, l'esistenza di un Comitato interministeriale per l'emigrazione, istituito per legge. E cosa farà la democrazia cristiana? Cosa faranno le regioni, che in tutti questi mesi hanno voluto lanciare anch'esse un grido di difesa e di interesse per gli italiani nel mondo? L'emigrazione continua ad essere, per milioni di persone, la grande emarginazione, l'incredibile sperequazione. Questa è ingiustizia. Io non uso volentieri termini aspri, ma debbo dire che questa è proprio una vergogna, per voi. Per noi, al di là della dura protesta, diviene uno stimolo per continuare con maggiore impegno la nostra sacrosanta battaglia per i diritti civili degli italiani all'estero. Ed è certamente motivo, questo, come italiani, per dichiarare a lei ed al suo Governo la nostra completa sfiducia. *(Applausi a destra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

AGOSTINO GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non posso non iniziare il mio intervento facendo riferimento a due episodi, uno avvenuto in questa aula stamane, l'altro, ieri a Venezia. Stamane la collega Benco Gruber, che stimo moltissimo e che ho ascoltato con estremo interesse, sosteneva la tesi secondo cui la causa profonda, più importante o forse addirittura esclusiva della crisi italiana, sarebbe da ricercarsi nella presenza dei cattolici, nella presenza clericale, nel potere della Chiesa. Ieri, a Venezia, in una rassegna parallela a quella principale della Mostra ho assistito alla proiezione del film *Morte in Vaticano,* che non esito a definire una vera e propria «mascalzonata», tra l'altro di irrisorio valore tecnico-artistico: un fumettone, falsificante sul piano della verità e su quello culturale, che non di meno invaderà tutta l'Italia, «truffando» gli spettatori.

Debbo allora osservare che, se nella recente storia dell'Italia unita vi è stato un periodo di splendore e di sviluppo incomparabili, questo si è avuto quando al governo d'Italia sono arrivati i cattolici, mentre nei decenni precedenti o si era lavorato molto ma male, o non si era assolutamente lavorato bene per l'Italia. Basti pensare alle emigrazioni, per milioni di unità ogni anno, che si sono susseguite per decenni, dopo l'unità. Vorrei anche aggiungere che non è il potere della Chiesa che invade, altera ed umilia la politica italiana. Oggi c'è come dimostra Venezia una invadenza «anticlericale», vecchia ed incolta. Comunque, se il mondo occidentale è diverso da quello orientale, se nel mondo occidentale si vive nella libertà e nello sviluppo, ciò avviene essenzialmente perché in tale mondo ha operato la Chiesa cattolica, che ha rotto il monopolio religioso e politico insieme, il vero monopolio clericale che aveva caratterizzato, in fondo, il precedente assetto, di tutte le civiltà precristiane, mantenendo aperto un dualismo ed un pluralismo che sono all'origine della civiltà cristiana del mondo occidentale. D'altra parte, appare chiaro che i regimi atei sono ormai tutti duramente totalitari: non esiste un solo regime ateo dichiarato che non sia anche assolutamente totalitario. Inviterei quindi la collega Gruber (e mi riservo di parlarle personalmente) a riflettere su queste premesse.

Ancora: all'inizio della legislatura, in uno dei miei primi interventi, mi accadde di parlare del «culturame» oggi imperante in Italia, non solo a livello di stampa, radiotelevisione e opinione pubblica, ma anche — purtroppo — a livello parlamentare e politico. Il collega Mellini, forse intendendo spaventarmi, mi interruppe ricordandomi che il termine «culturame» era stato coniato da Scelba nel corso del congresso democristiano del 1949 di Venezia. Risposi che, quando — molto giovane, allora — sentii quell'accusa di Scelba, provai un certo fastidio, sembrandomi un'accusa esagerata. Capii

poi, e affermo ancora oggi (l'esperienza politica me lo conferma sempre più), che alle radici della crisi italiana c'è il dominio, anche nel dibattito politico non già di culture diverse che si scontrano (ciò sarebbe vivificante!), bensì di un «culturame» che altera i problemi e offende la verità. Ecco, io vorrei preannunziare una mia richiesta alla Presidenza della Camera. Il Presidente del Senato Fanfani, con un articolo sul quotidiano *Il tempo*, ha nei giorni scorsi rivendicato la iniziativa di quel ramo del Parlamento di tenere periodicamente incontri e dibattiti su temi politici generali. Prego dunque fin d'ora il Presidente della Camera di voler considerare, con cortese attenzione, la richiesta, che credo presenterò a brevissima scadenza, che l'auletta che si trova nel palazzo della Camera sia disponibile ad ospitare un «centro parlamentare per il dibattito» politico, di cui mi farò promotore ed al quale alcuni colleghi con cui ho parlato potrebbero certamente aderire (come Baldelli e Roccella, Del Donno, Dujany, forse — penso — anche Scàlfaro, Gui, Rodotà, Spaventa e così via). Credo che se tenessimo questi dibattiti in locale di facile accesso per i parlamentari, scontrandoci sulle idee, faremmo opera veramente efficace per liberarci da tanti errori e creare le premesse di accordi e di collaborazione politica, altrimenti ben difficili o addirittura impossibili.

Venendo più direttamente al nostro tema, anche se queste premesse non sono estranee, c'è da domandarsi se avremo un governo quale serve oggi all'Italia. C'è un dato di questo Governo che lascia estremamente sconcertati e perplessi: l'assoluta identità nelle persone, ministri e sottosegretari, che sicuramente ha degli aspetti positivi. Infatti, ci sono ministri che hanno già fatto la loro esperienza e che possono portarla avanti; c'è un programma che era già stato concordato e che si deve portare avanti. Ma l'identità potrebbe anche essere il segno di una crisi di difficoltà interne, che minaccia l'immobilismo. Si direbbe quasi che i partiti che formano il Governo (e la stessa cosa forse sarebbe con altri partiti) non hanno la capacità di spostare uno o due ministri, perché tutto è legato insieme in una rete nella quale evidentemente non vale alcun criterio politico, e neanche l'articolo 92 della Costituzione.

Dichiaro comunque che voterò a favore, per collaborare ad uno sforzo in atto, sicuramente esistente e sincero e per favorire uno sforzo di razionalizzazione e finalmente di nuova stabilizzazione di tutta la politica italiana. Voterò a favore per fiducia negli uomini, e comprendo tra questi non solo Spadolini e i suoi ministri, ma anche il Presidente Pertini (che bisogna pubblicamente ringraziare per quello che sta facendo), De Mita, Craxi e tutti i segretari degli altri partiti democratici. Voterò in favore, in particolare, per una scelta che prima che essere politica è di carattere morale, di senso di responsabilità e di corresponsabilità. Allo stesso tempo mi auguro che l'esistenza del Governo, l'esistenza di un programma già precedentemente concordato (e che dovrebbe essere facilmente portato avanti), dovrebbero permettere una maggiore e vera riflessione dei partiti di governo sulla situazione attuale.

Non parlerò del programma perché già scontato come scelta politica da parte del Parlamento, ma parlerò dell'efficienza, o meglio, dell'inefficienza politica, ormai da tutti riconosciuta, del sistema costituzionale e del sistema dei partiti ed in particolare accennerò ad alcune condizioni da realizzare, che mi sembrano necessarie per ridare vera, doverosa e rispettosa efficienza (verso gli italiani, gli elettori e il paese) al sistema politico e costituzionale.

In questo mi associo all'onorevole Gruber quando questa mattina parlava di «occhi e volontà oscurati», anche se lei faceva riferimento agli elettori, mentre a me pare che l'oscuramento degli occhi e forse della volontà è a livello politico, in parte a livello dei partiti e in parte negli stessi partiti che costituiscono e sostengono il Governo.

Mi associo alla Gruber e confermo quanto vado affermando da alcuni anni,

in tutte le sedi e in tutti i modi: siamo in presenza di una crisi assurda del paese, ancora gravissima e per certi aspetti sempre più grave, di un paese che poteva essere avviato e dovremmo riavviare verso il suo «secondo Rinascimento», un paese che dimostra dopo venti anni di incertezze e di crisi politiche, la sua piena vitalità. Ma più assurdo ancora, e direi immorale, è continuare a tenere il paese nella crisi, perché ritengo che questa sia in gran parte una crisi nella quale il paese è stato portato e tenuto dall'alto, dalla politica e con leggi dannose per il paese, ciascuna delle quali conteneva qualche articolo positivo ma anche articoli che provocavano nuove disfunzioni del settore.

Il caso italiano si caratterizza anche per questo: c'è in Italia chi vuole tenere in crisi il paese e impedirgli di crescere e di stabilizzarsi, mentre dall'altra parte c'è chi, pur avendone tutti i doveri, non ha il coraggio e l'intelligenza sufficienti (o forse la libertà) di capire che si può ormai uscire dalla crisi che ha cause profonde (ma ormai superate nella coscienza degli elettori).

Dimostrerò che è anche assurdo, ma diventa anche ridicolo, il gioco delle ipocrisie e delle formulette che fa rimanere aperto e rende poco concludente il dibattito politico che sembra oscillare — anche nel discorso pur notevole di Craxi — tra pentapartito e alternativa mentre tutti sappiamo che il pentapartito non ha alternativa. Mentre si riconosce che il pentapartito non ha alternative, ci si comporta come se fosse vero il contrario.

Vorrei fare comunque due osservazioni preliminari al mio intervento, osservazioni di sostanza. Si dice che una delle cause che rendono più grave e tipica la situazione italiana è la mancanza di alternativa. È vero, in Italia manca un'alternativa di partiti al Governo, e questo è un fatto che sicuramente genera conseguenze negative. Ma il tratto tipico della politica italiana non è la mancanza di alternativa ma la mancanza di opposizione. Infatti, in Italia da quarant'anni manca l'opposizione: cioè, in Italia in pratica il partito comunista — parlerò spesso del partito comunista con grande rispetto e con grande buona volontà in prospettiva, perché oggi bisogna essere chiari con il partito comunista dal momento che chi non lo è non aiuta l'evoluzione necessaria, storica, fatale che questo partito dovrà affrontare — non ha mai fatto l'opposizione facendo mancare in questo modo la funzione tipica ed insostituibile di un'opposizione in un regime democratico; la funzione cioè di costringere la maggioranza a controllarsi e permettere alla situazione politica generale di un paese di autorigenerarsi e autodepurarsi, in continuazione.

Il partito comunista non ha mai fatto opposizione perché da quarant'anni, con estrema intelligenza e con ostinata tenacia — come disse Berlinguer nel 1973 — tende all'accordo con i cattolici. Pertanto, in Italia è mancata e manca l'opposizione. Questo è il dato più grave della politica italiana e quindi è necessario che i partiti di maggioranza sappiano fare l'opposizione a se stessi, aprendo e tenendo aperto, al loro interno, il dibattito.

Vorrei anche cercare di dimostrare che l'alternativa di cui si parla non esiste, così come non esistono — dal punto di vista dei tempi politici — né il compromesso storico, né la solidarietà nazionale.

Il partito comunista è stato bravissimo, in 35-36 anni, nel portare l'Italia alle soglie del compromesso storico, ma 4-5 anni fa sono accaduti fatti nuovi notevoli, difficilmente prevedibili, e l'onorevole Berlinguer ha dovuto rinunziare anche alla solidarietà nazionale. Quindi, non c'è prospettiva di compromesso storico in tempi politici valutabili, ma non esiste neppure l'alternativa di cui si parla: non esiste cioè l'alternativa di un Governo fondato sui partiti della sinistra, con esclusione della democrazia cristiana. Questa, che sarebbe la vera alternativa (escluse la solidarietà nazionale ed il compromesso storico), non esiste nelle cifre. Quindi, quando Craxi rinunzia all'alternativa, rinunzia a qualche cosa che oggi non è possibile avere, mentre, quando la DC rinunzia al

compromesso storico, rinunzia a qualcosa che matematicamente sarebbe possibile ottenere. Infatti, anche sommando i 201 voti del partito comunista, i 62 voti del partito socialista e i 6 voti del PDUP, si otterrebbe un totale di 269 voti, ai quali mancherebbero ben 47 voti per raggiungere la maggioranza di 316 voti. Pertanto, pur immaginando di inglobare i 18 voti radicali — ma penso che i radicali, in tale ipotesi, si spaccherebbero al loro interno —, ne mancherebbero pur sempre 29. Il partito repubblicano italiano conta 16 voti, il partito socialdemocratico ne conta 20 ed il partito liberale italiano 9: occorrerebbero quindi i voti di tutti e tre questi partiti insieme per raggiungere una maggioranza dell'alternativa.

Non voglio dubitare neppure del PRI, ma credo che il PSDI e il PLI non darebbero mai il loro voto ad una maggioranza che sarebbe fatalmente dominata dal partito comunista.

Ma l'alternativa di cui si parla (cioè un Governo nel quale vi siano i comunisti con un peso preponderante) non esiste neanche nella situazione politica internazionale attuale. Forse prima dei fatti accaduti in Afghanistan ed in Polonia si poteva ipotizzare una soluzione di questo genere, ma oggi sarebbe veramente assurda, dal momento che dovremmo rompere tutte le alleanze, europee ed atlantiche. Questa alternativa non esiste neanche nella situazione politica nazionale. E qui vorrei ancora precisare. Un'alternativa nei termini di oggi non è appetibile per il PSI, che si ritroverebbe con il suo 10 per cento contro il 30 per cento del PCI; e non sarebbe appetibile neanche dopo future eventuali elezioni (anticipate o meno; ne parleremo dopo), nelle quali il PSI potrebbe forse arrivare al 15 o 16 per cento: finché il partito comunista rimane al 30 per cento, il PSI non potrà mai fronteggiarlo. Esso potrebbe guidare una maggioranza di alternativa alla DC se riuscisse ad arrivare al 20-25 per cento, scendendo — nello stesso tempo — il partito comunista al 20 per cento.

Poiché non esiste alternativa finché il partito comunista sta al 30 per cento, il partito socialista dovrebbe semmai assumere l'iniziativa di una politica capace di ridurre fortemente i voti del partito comunista. Questo, a mio giudizio, oggi in Italia è possibile: si tratta di volerlo, e si tratta di farlo, nel pieno rispetto del gioco democratico.

Non è utile poi al paese una maggioranza di alternativa che comprendesse il partito comunista: il paese ha bisogno di liberalizzazioni, non di altre nazionalizzazioni. Il paese ha bisogno — ormai lo vuole, lo esige, ne è cosciente — di realismo politico, e non di utopismo politico. Il paese ha bisogno di nuovo sviluppo, e non di autarchia; ha bisogno di maggiore lavoro, di più produttivo lavoro, e non di austerità; ha bisogno quindi di maggiori consumi, e non di austerità. Il paese ha bisogno di maggiori libertà, e non di maggiori conformismi!

Mi auguro che, tra cinque o dieci anni, la situazione cambi, ed io sono pronto a collaborare per questo; ma oggi il partito comunista non è in condizione di dare queste cose al paese: esso frenerebbe e danneggerebbe qualunque governo al quale comunque partecipasse. Ogni falsa pietà in proposito, lo ripeto, sarebbe a mio giudizio dannosa: bisogna parlare chiaro, senza voler offendere, ma esprimendosi con fiducia e con giusta stima. Il partito comunista non è un partito democratico. Ha un senso nazionale notevole, ma non è un partito democratico, almeno nell'accezione corrente di questo termine, sia per la sua organizzazione interna, sia per gli obiettivi che persegue dal punto di vista esterno. Il partito comunista — Berlinguer l'ha detto sempre chiaramente — vuole distruggere il sistema attuale, chiamandolo capitalistico; il sistema attuale si fonda sulla libertà, sulla proprietà privata e sulla libera dinamica dei partiti. Il partito comunista, che vuole distruggere questo sistema, vuole costruirne uno monopartitico: un sistema monistico, un sistema fatalmente totalitario: il comunismo, appunto.

Il partito comunista — questa è un'accusa pesante, ma bisogna farla — ha voluto e vuole tenere aperta la crisi del

paese. Le leggi più gravi che sono state approvate in questi anni in Italia hanno il timbro comunista, la spinta comunista, negli aspetti più dannosi. Siamo arrivati ad approvare, quattro anni fa, la legge sull'equo canone, che è disastrosa, mi pare, e che tutti vogliono ora emendare; la proposta di una legge fondata sull'equo canone venne dal partito comunista fin dal 1962: è stata un'invenzione culturale del partito comunista, che è riuscito a portarla avanti. E il partito comunista non è un partito che non sa quanto vale una legge: il partito comunista sa sicuramente quanto vale una legge, è sicuramente in condizione di prevedere le conseguenze di una legge, e quindi di volerla.

Il partito comunista, poi, non vuole l'alternativa, anche se pare pronto a giocare tra alternativa e compromesso storico. Il partito comunista, da quarant'anni, vuole il compromesso storico, che è l'obiettivo comunista dal 1944, dallo sbarco di Togliatti a Salerno. Questo è un obiettivo di valore internazionale. Non si tratta, infatti, della conquista del paese politico Italia: l'obiettivo del compromesso storico — e tutti i cattolici, a tutti i livelli, dovrebbero avere piena coscienza di questo fatto — è la Chiesa cattolica, è l'accordo con i cattolici. Il giorno in cui il partito comunista riuscisse in Italia a realizzare un governo con i cattolici, esso sarebbe in condizione di sbandierare in tutto il mondo l'alleanza tra cattolici e comunisti, in Italia e a Roma; e sulla base di quest'alleanza salterebbero tutti gli equilibri (che in gran parte bisogna far saltare, intendiamoci, ma con altri metodi e con altri fini): tutti gli equilibri, ad esempio, nell'America centrale e nell'America meridionale; e tutti gli equilibri sarebbero alterati in tutti i paesi cattolici. A quel punto, infatti, il comunismo avrebbe la possibilità di presentarsi al dialogo diretto, fino all'accordo con i cattolici, dovunque questi sono presenti con un qualche peso politico.

Di questa prospettiva internazionale, o di questa natura di politica internazionale, essenziale politica internazionale del comunismo internazionale, non si sente mai parlare. C'è un film di Alberto Sordi, presentato a Venezia, dal titolo «Io so che tu sai che io so», o qualcosa del genere. Forse ad Alberto Sordi bisognerebbe proporre di girare un film con questo titolo: «Io non capisco se non si vogliano capire certe cose o se proprio non si capiscano». Io non capisco, cioè, se i politici italiani, se i democratici italiani — e non parlo soltanto dei cattolici, ma anche dei laici, che spesso sono un po' duri con i cattolici — capiscano o non capiscano che, sotto il compromesso storico, c'è l'obiettivo del condizionamento di tutta la realtà cattolica in tutto il mondo. Favorire in qualsiasi modo, non opporsi con ogni mezzo al compromesso storico significa favorire un potenziamento (un enorme potenziamento) della capacità di propaganda comunista in tutto il mondo.

C'è un'ultima ragione per la quale l'alternativa non esiste: non esiste perché ormai un'alternativa nella quale partecipi con peso determinante, preponderante il partito comunista è superata in Italia anche sociologicamente.

Noi siamo sempre molto generici. Io mi lamento soprattutto per quanto riguarda le leggi: non riferiamo mai statistiche, non citiamo mai dati; diciamo qualche frase, più o meno intelligente, più o meno necessaria, e poi ci costruiamo sopra una legge. Costruiamo le leggi su degli *slogans;* non le fondiamo mai, non le verifichiamo mai, con le cifre.

Il paese ha superato sociologicamente una presenza comunista al governo in Italia (finché il partito comunista sarà ancora quello che è oggi) perché il paese è cambiato, il paese è cresciuto, malgrado tutto, malgrado tante leggi sbagliate, malgrado tante crisi politiche. La democrazia cristiana ha l'enorme merito di aver resistito, ma se un torto i cattolici hanno avuto in Italia è stato quello di aver avuto più fiducia negli altri che in se stessi; dopo i primi quindici anni di fiducia in se stessi sono passati alla fiducia negli altri, e a quel punto il paese è andato in crisi, perché gli altri hanno portato demagogia (hanno portato l'utopia del socialismo).

Il paese, dunque, è cresciuto, malgrado tutto. È cresciuto economicamente, socialmente, anche se non abbiamo mai fatto nessuna vera legge sociale (basta pensare agli assegni familiari o alla politica della casa, due leggi facili, connaturali per dei cattolici, per la DC): abbiamo invece fatto una politica inversa, abbiamo cioè tenuto fermi gli assegni familiari, e abbiamo messo in crisi il settore della casa.

Il paese è cresciuto culturalmente malgrado il «culturame», perché il dibattito stimola, e la gente libera, a livello popolare, giudica e capisce. Il paese è cresciuto anche politicamente: il paese oggi è veramente pluralista, non solo dal punto di vista ideologico, ma dal punto di vista sociale.

Io vorrei che il sottosegretario che mi sta ascoltando con attenzione (e di questo lo ringrazio) riferisse queste osservazioni al Presidente del Consiglio. Bisognerebbe mettersi d'accordo — e questo potrebbe essere il tema di un dibattito politico — nell'usare il termine «corporativismo». Bisogna comunque mettersi d'accordo nell'avere riguardo ai corpi sociali, che esistono nella società italiana. Usare il termine «corporativismo» in senso negativo, disprezzare la realtà dei corpi sociali diversi, che hanno, ovviamente, dei loro interessi che tendono a tutelare, è un grosso errore, è una grossa mancanza di riguardo.

Vorrei, vivamente ed amichevolmente esortare il Presidente Spadolini a rileggersi Sturzo, e a considerare la dottrina sociale della Chiesa che, in materia, dà un contributo eccezionale, singolare, unico direi: il rilievo ai «corpi sociali intermedi», come li chiama la dottrina sociale della Chiesa. Non esiste, cioè, soltanto l'individuo di fronte allo Stato, ma esistono — e debbono esistere, è bene che esistano, ed è bene che abbiano un peso (anzi l'equilibrio di questi pesi garantisce veramente ed unicamente la democrazia) — dei corpi sociali intermedi.

Il paese, ormai, è pluralista. Nessuno potrebbe pensare di cancellare un partito comunista, di cancellare una CGIL; nessuno può pensare di cancellare il MSI, con i suoi 2 milioni di voti; nessuno può pensare di cancellare la cultura laica, in tutte le sue espressioni. Questo è un vero pluralismo, ed il pluralismo si ribella al conformismo e all'uniformismo. Il paese, in definitiva, sta diventando, nella sostanza, veramente democratico. Il paese — molti non se ne sono accorti — ha avuto da questo punto di vista tre rivoluzioni sostanziali, che valgono più di qualsiasi legge o di qualsiasi rinnovamento della Costituzione. Nel paese la percentuale di retribuzione del lavoro dipendente è passata in questi anni dal 56 al 71 per cento del reddito nazionale. Questo significa che sostanzialmente in Italia si sta facendo giustizia (sia pure con tutti gli scarti e gli squilibri che ancora esistono).

Ancora: in Italia la popolazione agricola, fatta in gran parte di coltivatori diretti, è scesa dal 35 al 10 per cento. Malgrado questa rivoluzione «industrializzatrice», esistono ancora oggi in Italia un trenta per cento di lavoratori autonomi (cioè coltivatori diretti, commercianti, artigiani, liberi professionisti e imprenditori): l'Italia ha oggi la percentuale più alta tra i paesi liberi sviluppati del mondo!

Ancora, è cambiata la natura almeno del 60 per cento dei lavoratori dipendenti. Una parte di questi lavoratori (i due terzi) sono passati da operai non qualificati a operai specializzati o qualificati. Nel 1951 erano specializzati in Italia meno del 30 per cento dei lavoratori dipendenti; oggi in Italia i non qualificati sono meno del 30 per cento. C'è stato proprio un ribaltamente di percentuali. Il 70 per cento dei lavoratori dipendenti sono oggi specializzati o qualificati; un po' hanno concorso gli accordi sindacali a gonfiare le qualifiche, ma sotto questo gonfiamento apparente c'è, un reale e fortissimo, cambiamento di sostanza.

Mi pare che si debba dire quindi che in Italia non esiste più un proletariato: gli operai non sono più proletari, né economicamente né socialmente né culturalmente. Ricordo da ragazzo una frase che

mi lasciò un po' interdetto, quando qualcuno disse da un balcone: «Italia proletaria e fascista, in piedi!» Confesso che a me parve strano quell'accostamento fra «fascista» e «proletaria», a quei tempi. Non esiste più «l'Italia fascista» ma non esiste più neanche l'Italia «proletaria»: l'Italia è ormai ceto medio, e quindi non vi può più essere un'Italia comunista o socialista secondo il socialismo reale (e anche questo tema meriterebbe di essere discusso in un libero convegno tra parlamentari).

Ora, se è vero che il comunismo distrugge i lavoratori autonomi, deve essere anche vero che dei lavoratori autonomi coscienti impediscono ad un certo punto allo statalismo, al dominio politico, del comunismo, di emergere. Vorrei qui ricordare una tabella del famoso libro di Sylos Labini *Saggio sulle classi sociali*, l'autore del quale ho sollecitato qualche tempo fa a fare un aggiornamento. C'è una tabella (direi spaventosa, terrificante) nella quale si riporta la variazione della composizione sociale della popolazione nell'Unione Sovietica dal 1913 ad oggi.

Nel 1913 nella Russia zarista (ultimo censimento prima della guerra e della rivoluzione) esistevano un 16 per cento di lavoratori autonomi (borghesia e commercianti); esistevano un 66 per cento di artigiani e contadini non organizzati in cooperative. Questo 16 per cento della borghesia media era ridotto, dopo sette anni di rivoluzione, all'8,5 per cento; era ridotto, dopo nove anni, al 4,6 per cento; era totalmente scomparso in gran parte fisicamente, oltre che socialmente nel 1936! La rivoluzione russa è servita a far scomparire fisicamente il 16 per cento di cittadini, di liberi operatori, esistenti in Russia. Nello stesso tempo, i contadini e gli artigiani liberi (non organizzati in cooperative di Stato) sono passati dal 66 per cento del 1913 al 2,6 per cento del 1936, allo 0,3 per cento del 1959; sono praticamente scomparsi nel '72! È scomparso anche ogni singolo gruppo artigiano-contadino non organizzato in cooperativa. Nello stesso tempo è successo che le cooperative di Stato sono salite dall'1,3 per cento fino al 19 per cento, e poi sono salit gli operai e gli impiegati, per cui la com posizione sociale dell'Unione Sovietica oggi la seguente: gli impiegati sono circ il 21 per cento; gli operai sono circa il 6 per cento; sono circa il 20 per cento i con tadini organizzati in cooperative.

GIOVANNI TORRI. Cosa c'entrano quest cose con il dibattito sulla fiducia?

AGOSTINO GREGGI. Caro collega, io ri tengo che alla radice della crisi vi sia u «culturame» dominante e vi sia la man canza di un dibattito, e di dati; ed allor occorre parlare di queste premesse! I Russia oggi non c'è nessuna categoria d lavoratori autonomi, almeno secondo l statistiche del 1972. Questo è il comu nismo reale; qualcosa di veramente orri pilante, a me sembra!

Torniamo all'Italia. In Italia sta avan zando la democrazia dal basso spontane amente, per forza propria, direi. Avanz la professionalità, che significa maggior senso di responsabilità, maggiori autono mie, maggiore capacità sociale, maggior benessere sociale, maggiore soddisfa zione sociale; la richiesta di professiona lità è destinata a crescere, e noi dovrem con la riforma della scuola mettere gl italiani in condizioni di offrire maggior professionalità. Cresce la coscienza civil e politica, cresce la proprietà privata malgrado le «folli» leggi che abbiam fatto negli ultimi anni in materia edilizia La proprietà privata della casa, senza nes suno aiuto da parte dello Stato, in spret all'articolo 47 della Costituzione e contr gli stessi ideali e programmi della demo crazia cristiana, è salita in pochissim anni dal 44 al 56 per cento! Se non aves simo ostacolato questo processo, se ap pena appena lo aiutassimo un poco, ne prossimi dieci anni sicuramente, riusci remmo ad avere la percentuale dell'8 per cento, che è tipica dei paesi de mondo sviluppato, che hanno avuto l fortuna di non avere mai avuto il socia lismo al governo (Stati Uniti, Canada, Au stralia, Nuova Zelanda): in questi paesi l proprietà privata della casa è diffus

all'80 per cento delle famiglie! Questi sono dati che bisognerebbe aver presente, se si vuole fare politica in un modo serio! Riconosco che, anche se l'alternativa non esiste, occorre creare una «forma di alternativa», occorre uscire da una mentalità, che pare si stia ricreando, dello «stato di necessità». Ricordo questa frase che ha pesato per vent'anni sulla politica italiana; come se fossimo un popolo costretto a soffrire giorno per giorno, incapace ogni giorno e per anni; di liberarsi dagli «stati di necessità». Altra frase orripilante era quella delle «trasformazioni in atto»: un politico che parla delle trasformazioni in atto, senza dire a quale parte delle trasformazioni egli concorre, è un politico che è aggiogato al carro di altri (almeno culturalmente ed ideologicamente).

Occorre un'alternativa: e questa oggi deve essere data dal partito socialista, che deve approfondire il suo processo di piena democratizzazione. C'è stata una frase significativa di Craxi ieri: si invitava il partito comunista a «seguire» il partito socialista nell'evoluzione del partito socialista. Questa evoluzione tende verso il centro, verso la democrazia cristiana, che è stato ed è un elemento determinante di questi miglioramenti, con tutti i suoi difetti ed errori. L'alternativa viene insieme: da un partito socialista che si democratizza nel modo più ampio; e dalla DC che si rinnova veramente. Io credo che il processo di rinnovamento della DC debba continuare e debba approfondirsi. L'alternativa deve venire da una «autoriforma morale», che questi partiti al governo devono fare. L'alternativa deve venire infine dalla coscienza di una prospettiva positiva che abbiamo davanti. La prospettiva non è l'emergenza, non è l'autorità, non è la compressione dei salari, non è lo sviluppo zero. La prospettiva è il nuovo sviluppo, la prospettiva è il secondo Rinascimento; la prospettiva è maggiori salari, maggiore giustizia sociale, più libertà, più proprietà privata, più autonomie, migliore qualità della vita, migliori soddisfazioni personali e familiari, cioè maggiore e vera pacificazione sociale, quindi ancora maggiore sviluppo generale.

Se è assurda la situazione politica, perché si gioca tra alternativa, compromesso storico e governo a cinque, vorrei però fare un'osservazione al senatore Spadolini. Vi è una frase sua che mi ha dato un po' fastidio e vorrei che la correggesse. Ad un certo punto dice che l'attuale maggioranza politica, che appare senza alternative, è «tale in questo momento». Ora ridurre l'accordo dei cinque a questo momento, è veramente pericoloso, anche per la vita del Governo. Questo potrebbe significare fra tre mesi - quattro mesi che il Governo «salta». Non si deve dire «in questo momento»: si deve dire «in questa fase politica». Può darsi che, cambiata la fase politica, cambi la necessità del pentapartito; per oggi pare che in questa fase politica, a scadenza politica prevedibile, ragionevole, di qualche anno, non c'è alcuna alternativa.

Assurda è sostanzialmente la crisi italiana. Ecco, vorrei introdurre, lo accenno appena, un discorso (potremo fare anche qui un dibattito): alle quattro emergenze, delle quali parlava il primo Governo Spadolini — e rimangono in piedi tutte, purtroppo — io vorrei contrapporre i quattro «inquinamenti», quattro inquinamenti della politica italiana: l'inquinamento sul piano culturale (ne ho già accennato); l'inquinamento nel settore sindacale; un inquinamento sul piano morale, e l'inquinamento statalistico. Per essere molto rapido, l'inquinamento sul piano culturale si dimostra facilmente con due riferimenti. Noi per anni abbiamo lasciato circolare, a livello di milioni di lavoratori e forse a livello di altri milioni di cittadini, il concetto, l'affermazione, la frase per la quale «il salario è una variabile indipendente». Se c'è un paese nel quale il salario non è una variabile indipendente (ma è totalmente e fortemente dipendente), questo è l'Italia! Infatti noi sappiamo che la gran parte della nostra ricchezza viene dall'esportazione. Ora basta un qualsiasi cambiamento sul piano del mercato internazionale perché i salari cadano. E qui ricordo — e qui bisogna fare un altro

dibattito — il concetto di datore di lavoro indiretto che Giovanni Paolo II (dando un contributo formidabile, secondo me anche sul piano culturale) ha introdotto come elemento di riferimento nuovo nella ultima Sua enciclica, la *Laborem exercens*, appunto sul mondo del lavoro. Altro caso di inquinamento culturale: il concetto stesso di equo canone. Equo canone in materia edilizia è concetto in sé culturalmente invalido, è un assurdo logico. Non può esistere l'equo canone in materia edilizia, tanto meno un equo canone può essere stabilito poi con dei parametri stabiliti per legge, secondo criteri più generali nazionali. Un altro fatto di culturame è l'affermazione secondo la quale il socialismo è libertà. No, bisogna dire, in base all'esperienza storica, ormai quasi di due terzi di secolo, che il socialismo è totalitarismo. Quando Pertini o Craxi dicono questa frase, dovrebbero precisare che il sentimento e la volontà socialista del partito socialista italiano tendono alla libertà. Allora possiamo incontrarci e collaborare. Ma finché si rimane al socialismo (come ideologia e come prassi storica) il socialismo è totalitarismo. Questo insegna l'esperienza storica!

L'inquinamento sindacale: ricordo soltanto che finalmente si comincia a parlare insieme dell'articolo 39 e dell'articolo 40 della Costituzione. Per me è infinitamente più importante l'articolo 39, che forse incontrerebbe anche minori difficoltà, teoriche o pratiche. Non parliamo più dell'articolo 40, tanto lo sciopero in parte si autocontrolla da sé. Parliamo dell'articolo 39, del riconoscimento dei sindacati. È semplicemente assurdo sul piano costituzionale che dei sindacati (che non si vogliono far riconoscere o non sono riconosciuti) pretendano poi di governare l'INPS! Questo è semplicemente assurdo a mio giudizio. Facciamo pure lo sciopero, ma non pretendano di governare l'INPS. A quale titolo governano l'INPS? Chi ha eletto questa gente? Attraverso quali procedure democratiche? Attraverso quale base elettorale? È assurdo, mi pare, sul piano costituzionale: dico che è anche immorale. C'è oggi e da anni un'invadenza politica piena del sindacato. Il Governo ascolti pure i sindacati della triplice, come ascolta la Confindustria, ma il Governo ascolti tutti allora! Perché il Governo in ogni crisi non ascolta gli artigiani? Sono un milione e mezzo in Italia, danno un contributo formidabile alla economia nazionale. Perché non ascolta i coltivatori diretti? Mi pare che il collega Lo Bianco stia mettendo la sua organizzazione in condizione di farsi ascoltare; gli faccio tanti auguri e fa molto bene. Perché non ascolta il Governo anche i liberi professionisti? I liberi professionisti in Italia sono ormai circa quattrocentomila, sono una parte attiva, viva, pregnante della nazione. Perché non si ascoltano mai? Non sono molto organizzati? Perché non si ascoltano i pensionati? Tutti diciamo che fra dieci, venti anni, nel duemila, l'Italia sarà piena di vecchi; i vecchi sono già tanti: li ascoltiamo mai quando si fa una crisi di Governo? Io sono d'accordo nell'ascoltare, ma ascoltare tutti, ascoltare tutti democraticamente e pluralisticamente, non ascoltare soltanto i lavoratori dipendenti di certi settori e i datori di lavoro marxisticamente! Ascoltare soltanto la Confindustria e la triplice sindacale significa muoversi secondo l'ideologia marxista, che configura il datore di lavoro sfruttatore e i lavoratori dipendenti sfruttati. Ora la realtà sociale italiana non è più fatta soltanto di queste persone, grazie a Dio, e non esistono più poi i proletari «sfruttati» in Italia. Ancora: c'è una spinta sindacale verso la politica? Diamogli sfogo. Mi permetto di introdurre apertamente un tema che forse nessuno ha introdotto: qui è ora di pensare seriamente non a ridurre il bicameralismo in Italia. Io penso che noi dovremmo fare il «tricameralismo» in Italia! Se in Italia non ci fosse stato e non ci fosse il bicameralismo, le leggi sarebbero state tutte infinitamente peggiori di come sono, almeno molte. Se vi fosse un tricameralismo, forse faremmo leggi meno peggiori o più perfezionate. Ma comunque basta il bicameralismo: ci vuole il Senato con eguali funzioni legislative della Camera. Distinguere funzioni di

controllo e funzioni legislative significa realizzare il monocameralismo. Quindi deve rimanere il bicameralismo. I regimi totalitari hanno il monocameralismo, i regimi democratici hanno il bicameralismo. Ma ancora: facciamo finalmente il Senato nuovo — scusate, uso un aggettivo (occorre che ne inventi un altro) perché mi rendo conto che l'aggettivo crea difficoltà — facciamo il Senato «corporativo», cioè il Senato che rappresenti i corpi sociali della nazione. Questa è l'ispirazione democratico-cristiana. Gonella nel 1946, nella sua famosa relazione al congresso democristiano di Roma (lo saluto e lo onoro; ricordo ed onoro lui che è morto, purtroppo, recentemente) parlò delle vere, delle sane corporazioni di ispirazione cattolica, cioè elettive, che rappresentano i corpi sociali. De Gasperi, nelle «idee ricostruttive della DC», prevedeva le regioni, sì, ma fondate su rappresentanze diverse da quelle usuali politiche, fondate sulle rappresentanze locali dei corpi sociali (degli artigiani, dei professionisti, dei coltivatori diretti). Quindi diamo sfogo alla spinta politica dei sindacati, introduciamo anche questo tema, che è un tema chiave, fondamentale, di vera riforma e stabilizzazione costituzionale.

L'inquinamento morale. Dico una cosa soltanto e ripeto alla lettera quanto mirabilmente disse Scelba a Sorrento nel 1965: la differenza fra un democratico cristiano e un non democratico cristiano — disse Scelba (mi pare si possa allargare: la differenza fra un vero democratico e un non vero democratico) — è nel modo di concepire l'autorità politica. Il democratico cristiano — disse Scelba — parla della politica come «servizio», il non democratico, dico io, parla della politica come «potere». Ormai siamo tutti indotti a parlare della politica come potere. Il potere presuppone la lotta, il potere spinge alla lotta; il servizio spinge alla democrazia, al rispetto, alla interpretazione degli elettori.

E poi: l'inquinamento statalistico. Ecco, mi dispiace che il Presidente Spadolini, elencando alcune cause di disfunzione, non abbia mai accennato allo statalismo. Vorrei pregare il sottosegretario presente di farglielo notare. Manderò al Presidente Spadolini un libretto di massime di Luigi Sturzo. È lo statalismo uno degli inquinamenti peggiori della politica italiana. Statalismo ormai da intendere in due sensi: non soltanto nella preponderanza (insopportabile in una democrazia che voglia rimanere libera) della invadenza degli enti di Stato, ma anche di uno statalismo che diventa freno delle libertà, freno dello sviluppo economico del paese. Ora i quattro inquinamenti sono della crisi le cause profonde. C'è un'altra espressione del Presidente Spadolini sulla quale vorrei richiamare la sua attenzione. Ad un certo punto, a pagina dieci, seconda colonna, egli dice che «era necessario ad un certo punto che le forze democratiche indicassero, tutte quante, al di là della pur naturale distinzione fra maggioranza e opposizione, il male corrosivo del sistema politico italiano». Debbo dire che pur leggendo attentamente l'intervento, nel suo testo integrale non sono riuscito a capire qual è — secondo il Governo — questo male corrosivo del sistema politico italiano, che mi pare sia ridotto ad alcune disfunzioni costituzionali, o istituzionali. A me pare che il male corrosivo del sistema politico italiano non sia uno solo, che i mali siano almeno quattro, quelli prevalenti che ho indicato, ma il male peggiore fra tutti, lo dico io, cristiano, cattolico (che crede nel volontarismo e nello spiritualismo) è il male statalistico che genera e condiziona il male morale. È qui che bisogna cominciare. Perché lo statalismo in Italia pesa spaventosamente come freno allo sviluppo economico-sociale, pesa come sperperi e come *deficit* sull'economia nazionale, ma pesa anche terribilmente dal punto di vista del costume politico e del costume generale degli italiani. Basta accennare ad alcuni dei freni, che sono stati inseriti, direi diabolicamente proprio, con estrema intelligenza, in molte leggi. I freni sull'edilizia. La crisi edilizia è stata creata dall'alto, con alcune leggi fatte per creare crisi, almeno in alcuni articoli! La crisi dell'energia — forse all'inizio non ci ave-

vamo pensato — l'abbiamo creata con l'ENEL. I venti anni di storia dell'ENEL potrebbero essere indicati — anche su questo varrebbe la pena di scrivere un libro e di fare un dibattito — come i venti anni della «petrolizzazione» dell'Italia, e tutti sappiamo che il petrolio in Italia non profuma molto.

Tre settori di ricchezza tipicamente italiani sono stati completamente trascurati. Questi sono mali di fondo: l'agricoltura (basta pensare alla mancanza di credito), l'artigianato (basta pensare alla distruzione scientifica dell'apprendistato: vi sono in Italia oltre un milione e mezzo di botteghe artigiane, mentre pare che vi siano solo 300-400 mila apprendisti. Poi abbiamo la disoccupazione, i giovani non qualificati, occorre la riforma della scuola, mentre basterebbe aiutare i maestri artigiani per dare immediatamente una scuola ed un lavoro ad un altro milione di giovani disoccupati!) Terzo settore completamente trascurato è quello del turismo. Il ministro Signorello giustamente ha ricordato — ed in parte è anche merito dell'azione del Governo — che quest'anno siamo già arrivati ai 10 mila miliardi di valuta estera, contro una spesa pubblica di 200 miliardi. In altre parole, gli investimenti nel turismo in Italia sono bassissimi, ma hanno un rendimento del 5 mila per cento! Non esistono interventi con finalità turistiche, non esistono piani di sviluppo del turismo italiano.

Vi è poi anche la scuola che abbiamo frenato con delle leggi sbagliate, e che rischiamo di frenare ulteriormente se non correggiamo in alcuni punti importanti della legge di riforma, già passata al Senato.

In definitiva: un paese meraviglioso, un popolo meraviglioso, vitalissimo, che riesce ad andare avanti, ad accrescere il suo reddito, a produrre di più, a crescere anche politicamente e socialmente, in presenza di un sistema politico che lo inceppa e lo frena!

Il freno dello statalismo si scarica poi sul bilancio. Ho presentato alcune interrogazioni (alle quali vorrei una risposta, onorevole sottosegretario e onorevole Presidente della Camera) per conoscere l'ammontare del *deficit* annuale e quello complessivo degli ultimi anni, dei vari enti pubblici economici.

Se le mie informazioni non sono sbagliate, arriviamo a 10 mila miliardi di *deficit* annuale soltanto con l'IRI, l'ENI e l'ENEL. Per la verità l'ENI non è in *deficit*, ma su un fatturato di 20 mila miliardi presenta due o tre miliardi di utile. Questo significa sperperare ricchezza. Se affidassimo quei 20 mila miliardi di fatturato e quei sette-otto mila miliardi di patrimonio a dei privati, si avrebbero certamente degli utili di qualche migliaio di miliardi l'anno! Quando l'ENI si presenta con un bilancio attivo di solo qualche miliardo, si presenta in *deficit*. Quello è un *deficit* gravissimo, non un pareggio!

Con le ferrovie dello Stato (tenendo conto dei veri oneri sociali) e con le poste abbiamo circa altri 10 mila miliardi. Cifre fantastiche, di due soli enti di Stato. Tra enti municipalizzati e regionalizzati arriviamo forse anche a sette-otto miliardi di *deficit* effettivo.

La riforma sanitaria, così come è stata fatta, ci porta e ci porterà (se non la cambiamo nei suoi paurosi vuoti di competenze e di responsabilità) altri sette-otto-dieci mila miliardi di spesa suppletiva. Siamo intorno ai 40 mila miliardi sperperati ogni anno! Al Governo pongo questo problema: è possibile che un paese vada avanti, avendo delle palle di piombo al suo piede (che vengono dallo Stato) e che costano 40 mila miliardi l'anno? L'11 per cento del reddito nazionale ce lo giochiamo con queste spese (prevedibili, previste ed irrecuperabili finché non cambieremo radicalmente il sistema di organizzazione di questi settori).

Lo statalismo pesa poi sul costume politico. Io credo che il 90 per cento della corruzione politica che tutti lamentiamo, venga dallo statalismo. Basta rileggere Sturzo. Vorrei leggerne una frase, ne vale la pena: «La gestione degli enti statali e parastatali ha due caratteristiche che la rendono antieconomica ed onerosa: la mancanza del rischio, l'attenuazione fino alla eliminazione delle responsabilità.

Quando si sa che non esiste rischio, si perde il senso della realtà economica e quando si è sicuri di non incorrere in responsabilità, si opera con facilità e faciloneria: tanto c'è chi paga».

Queste sono caratteristiche fatali degli enti pubblici economici, e per certi aspetti obbligate, obbligate dalla politica, oltre la buona volontà e capacità dei dirigenti. Bisogna liberarci di questo statalismo.

A questo punto, cosa ci vuole? Credo che a questo punto non basta un accordo di governo e non basta neanche soltanto un accordo politico. Comunque, accordo di governo e accordo politico presuppongono due ferme volontà. Ciascuno — mi riferisco in particolare ai due *bigs* dell'accordo, democrazia cristiana e partito socialista — deve anzitutto rinunziare al suo ricattuccio particolare.

Il ricatto di Craxi è quello di dire: vi faccio l'alternativa o vi costringo a prendere i voti comunisti. Il ricatto della democrazia cristiana a Craxi è quello di dire: se tu non stai buono, ricorro al partito comunista. Questi sono, in pratica, dei ricatti sul piano politico: tutti e due comprensibili, non discuto, ma occorre che ciascuno vi rinunzi! Con la differenza, ripeto, che la democrazia cristiana ha oggettivamente il ricatto da fare, mentre oltretutto il partito socialista non ha la possibilità di farlo, oggettivamente.

In secondo luogo, tutti debbono rinunziare a parlare di elezioni anticipate. Non è possibile continuare a parlare di elezioni anticipate, perché questo significa non governare più. Se le elezioni anticipate ci dovessero essere in aprile, avremmo al massimo due mesi di calma, poi comincerebbe la corsa elettorale. Come si fa in una condizione politica tanto grave, e di fronte ad una crisi economica gravissima, a mettersi in testa le elezioni anticipate, che poi sarebbero un assurdo e non risolverebbero nulla? Servirebbero soltanto a dare ragione a Berlinguer e ad Almirante. Scusi ciascuno l'accostamento.

Berlinguer potrebbe dire a buona ragione: senza di me non si governa. Almirante potrebbe dire a sua volta: il sistema è marcio. I democratici italiani non possono offrire a Berlinguer, in questo caso anche ad Almirante, argomenti di questo genere. Si avrebbero delle elezioni anticipate con una lotta dei maggiori contendenti costretti poi ad andare d'accordo, a meno che ognuno dei due non pensi di tradire la democrazia e di fare giochi inammissibili lavorando a vantaggio del partito comunista, come io non credo.

ALFREDO MARRAFFINI. L'hai già fatto qualche volta.

AGOSTINO GREGGI. No, io non ho mai tradito la democrazia: ho sempre lavorato per la democrazia e la libertà d'Italia, rischiando e pagando anche qualcosa. Ho partecipato, in una fase della mia vita politica, ad uno sforzo, che credevo sincero e forse lo era, di democratizzazione di un certo partito. Poi lo sforzo purtroppo non è andato avanti, ed ho dovuto prenderne atto.

Comunque, dicevo, non basta un accordo di Governo, né un accordo politico, e neanche un accordo di legislatura. Qui ci vuole, a mio giudizio e concludo, un accordo morale, un patto morale fra i cinque, un patto morale analogo a quello che negli anni del centrismo degasperiano permise la ricostruzione e lo sviluppo del paese. In quegli anni — ero molto giovane ed ho avuto la fortuna di viverli da vicino ad alto livello — esisteva una fiducia morale fra i quattro partiti che collaboravano. Vi era reciproca fiducia e reciproca apertura. Bisogna assolutamente ricreare quel clima di accordo morale. Un patto morale che tenga conto delle difficoltà altrimenti insuperabili (non avendo alternativa le difficoltà si accrescono) ma anche — questo lo dico in aiuto — tenendo conto delle possibilità che abbiamo davanti oltre che dei doveri che incombono su ciascuno di noi: le possibilità di riaprire al popolo italiano le vie del suo secondo rinascimento!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, non mi soffermerò a lungo nell'esaminare la vicenda di questa crisi, cosiddetta «salutare campagna di agosto», se non per riaffermare che i modi con cui è stata aperta, in cui si è svolta ed è stata risolta confermano che la strada da seguire e che invece né il Presidente del Consiglio né il Presidente della Repubblica hanno neppure tentato, era quella di respingere le dimissioni dei ministri socialisti e di rinviare il Governo alla verifica del Parlamento.

Il Parlamento, invece, è stato tenuto del tutto al di fuori della vicenda.

Non mi soffermerò a lungo sulla pretestuosità dei motivi addotti dal PSI nel determinare la crisi, se non per ribadire che essa si è sostanzialmente configurata come una crisi dettata contro i legittimi poteri del Parlamento di controllare e sindacare, nella sua sovranità ed autonomia, i poteri assolutamente straordinari, e purtroppo divenuti ordinari, di decretazione dell'esecutivo.

Quello previsto dall'articolo 96-*bis* del regolamento è un voto che la maggioranza di questa Camera, ed in particolare il gruppo socialista, hanno voluto introdurre esplicitamente escludendo che si trattasse di un voto di maggioranza, dal quale quindi potesse derivare una rottura del rapporto di fiducia tra Parlamento e Governo, tra la maggioranza e la coalizione governativa.

Di quel decreto-legge voglio solo ricordare che esso datava la sua efficacia a tre mesi dalla sua emanazione. Dove stavano, dunque, i presupposti di straordinarietà, di necessità, e di urgenza? Credo che, al di là della vicenda dei «franchi tiratori» o dei «franchi assenti», sia stato un voto che ha onorato la Camera. E poi, anche nel merito, occorre esprimere ampie riserve sull'effettiva capacità di quel provvedimento a combattere l'evasione fiscale dei petrolieri.

Non voglio disconoscere alcuni aspetti positivi, ma voglio ricordare che un magistrato che si è occupato delle inchieste sul contrabbando dei petroli lo aveva definito un «decreto groviera», perché esso non prevedeva la misura fondamentale, che sarebbe quella dell'obbligo da parte dei petrolieri di pagare alla fonte il greggio in arrivo in Italia, né prevedeva ad esempio i misuratori volumetrici per accertare lo scarico reale del prodotto, e lasciava al ministro delle finanze ambigui spazi di discrezionalità nell'applicazione delle misure.

Se fosse stato possibile al Parlamento discutere subito sulla vicenda, invece che essere mandato in vacanza, sarebbe emerso con evidenza, che si trattava di un atto di scaltrezza e di strumentalizzazione, con il quale il partito socialista cercava di presentarsi al paese come moralizzatore, come avversario dei petrolieri evasori, con ciò tentando di sottrarsi alle responsabilità che esso si è assunto con il Governo Spadolini e nel Governo Spadolini, e cercando di riservare esclusivamente sugli altri partiti della maggioranza queste responsabilità: in particolare la «stangata», ma non solo questa.

Il Governo Spadolini, infatti, si era presentato al paese come un Governo di rinnovamento e di alternanza democratica, almeno nella sua guida politica. Rinnovamento ed alternanza erano affidate ad alcune emergenze: per l'ordine pubblico, per la moralizzazione, contro l'inflazione e per il risanamento dell'economia. In questo anno, invece, il potere delle camorre e delle mafie è diventato più forte e più forte è il loro intreccio con il terrorismo politico, da una parte, e con mafie e camorre politiche di ogni genere, dall'altra, come dimostrano il «caso Cirillo» ed altri attentati. Il «caso Calvi», il nuovo corso moralizzatore della massoneria, sono sotto gli occhi di tutti, a dimostrare come i poteri occulti ormai non temono più neppure di mostrarsi.

La gestione dell'economia ha portato il paese ai limiti della bancarotta i cui metodi si sono trasferiti dai centri economici periferici al cuore stesso dello Stato. Il Governo Spadolini era partito con l'intenzione di ridurre l'inflazione, ed ha varato una serie incredibile di provvedimenti antipopolari di carattere inflazionistico, su

cui poi tornerò. Era partito con un impegno contro lo sterminio per fame ed invece ha realizzato il *record* di aumento degli stanziamenti militari, rovesciando lo *slogan* del Presidente della Repubblica «svuotate gli arsenali e riempite i granai».

Ma veniamo al nuovo Governo, allo «Spadolini due». La sua unica novità, (oltre quella del sottosegretario Olcese) consiste nel rilievo che viene dato alle riforme istituzionali e costituzionali. Non mi soffermerò sulla questione, sulla quale altri colleghi del mio gruppo sono intervenuti, se non per relevare la scarsa serietà ed improduttività di un dibattito sulle istituzioni — che è questione estremamente rilevante ed importante — affrontato con la strumentalità, la spregiudicatezza, spesso la leggerezza, usata in questo mese di agosto. E poi i contorni della riforma che viene annunziata rimangono ancora in gran parte nel vago e nell'indeterminatezza. In parte non si comprende e non viene spiegato perché alcune delle riforme proposte non siano state affrontate e varate finora. Si possono fare tanti esempi: la riforma della Presidenza del Consiglio, quella dell'Inquirente, sulla quale già anni fa abbiamo tentato invano di "stimolare" una riforma promuovendo un *referendum* popolare, il problema della pubblica amministrazione, che ora si dice di voler riformare, ma di cui non si dice che le responsabilità del suo gravissimo stato di inefficienza vanno ricercate ed attribuite a chi ha governato in questi anni il paese. Si potrebbe parlare della giustizia, ad esempio, sulla quale poi parlerà Boato, e si potrebbero fare tanti altri esempi.

E poi, per altri versi, questa riforma istituzionale che viene proposta si manifesta in tutta la sua pericolosità, in tutta la sua mistificazione. Infatti, c'è il rischio concreto che, anziché "sbloccare" la democrazia "bloccata" dalla degenerazione della società dei partiti, si arrivi invece ad un rafforzamento della partitocrazia, ad un adattamento ulteriore delle istituzioni ai vizi, alla filosofia, alle esigenze, al potere della partitocrazia, che giustamente il collega e compagno Roccella definisce «pancontrattualistica». C'è il rischio che gli ostacoli che si vogliono rimuovere per assicurare la cosiddetta governabilità siano solo quelli che vengono dalla società civile, dalle sue esigenze e dai suoi bisogni, dalla classe operaia, dalle minoranze e dalle opposizioni parlamentari.

Sulle riforme regolamentari hanno già parlato i colleghi Emma Bonino e Mellini. Voglio qui solo ricordare ancora una volta che, ad esempio, la «corsia preferenziale», di cui tanto si parla in termini così vaghi, esiste già nel regolamento di questa Camera, ma che non viene mai usata; che per quanto riguarda la sessione di bilancio siamo d'accordo, ma le modifiche regolamentari e legislative che vengono proposte sono anche in questo caso del tutto nel vago e nell'ambiguità.

Sulla questione del *referendum*, le cui possibilità di ricorso si vogliono limitare, ci si dimentica di dire, soprattutto da parte di chi parla della necessità di meccanismi istituzionali che favoriscano l'alternanza e l'alternativa, che tutto ciò che di bipolare in questo regime che tanto a lungo è stato di monopartitismo imperfetto, in questo sistema di democrazia bloccata, tutto ciò che di alternativo è passato, soprattutto, se non soltanto, attraverso i *referendum*.

Ma veniamo alla questione che più in dettaglio voglio esaminare. Il nuovo Governo ha confermato la manovra economico-finanziaria realizzata con i decreti-legge emanati nello scorso luglio, con la legge finanziaria ed il bilancio dello Stato per il 1983. Innanzitutto, mi si consenta di denunciare il modo con cui si è annunziata la presentazione del disegno di legge finanziaria e del disegno di legge di bilancio a questa Camera, documenti che invece non sono ancora disponibili per i deputati. Spadolini ha affermato, quando è stato interrotto nel corso della sua esposizione, che in realtà egli ha presentato il disegno di legge finanziaria il 5 agosto scorso. Mi sia consentita, allora, una breve parentesi per dare alcune informazioni: è vero che l'ha consegnato il 5 agosto, ma poi sono state impartite disposi-

zioni tassative di non distribuire il testo fino a che non vi fosse stata la stampa definitiva, come del resto è previsto dal regolamento; e la stampa definitiva non può avvenire se non c'è la correzione delle bozze, che invece il Governo Spadolini e palazzo Chigi hanno effettuato con grosso ritardo; per di più palazzo Chigi, sapendo che la tipografia della Camera era chiusa, si è riservato (ci è stato detto più o meno informalmente; non so fino a che punto ciò corrisponda effettivamente al vero) qualche ritocco fino alla fine del mese, cioè fino a quando la tipografia avesse riaperto. Vi è stata dunque una sorta di complicità tra Governo e Camera: se non fosse così, sarò felice di essere smentito.

Per quanto riguarda il bilancio dello Stato, sembra che sia stata addirittura consegnata soltanto una bozza dell'articolato, senza la relazione e senza le tabelle. Siamo dunque di fronte ad un'ennesima campagna propagandistica del Presidente del Consiglio, che ha tenuto a far sapere al paese che aveva consegnato fino dal 31 luglio al Parlamento questi fondamentali documenti che in realtà non sono, ancora oggi, disponibili per i parlamentari.

Chiusa questa parentesi, voglio ricordare che, dopo aver iniettato per mesi e mesi nell'opinione pubblica dosi massicce di ottimismo circa la situazione economica finanziaria del paese; dopo aver propinato alla gente una tale campagna, tanto sistematica quanto irresponsabile (il Presidente Spadolini ha negato nella sua esposizione di aver mai espresso valutazioni ottimistiche, ma basta andare a rivedere i telegiornali a partire dal settembre dello scorso anno per smentirlo); dopo aver posto per mesi e mesi l'accento solo sui modesti segni positivi (diminuzione sia pure minima dell'inflazione, andamento della produzione) ed aver taciuto sul gravissimo aumento della disoccupazione, sul dilagare del ricorso alla cassa integrazione; dopo aver consegnato con mesi di ritardo al Parlamento le cifre previste dalla legge n. 468 ed aver nascosto al paese la verità sulla situazione economica e sui conti dello Stato, il Presidente del Consiglio è stato costretto dal pauroso sfondamento del tetto del *deficit* pubblico a risvegliarsi dal suo irresponsabile ottimismo ed a passare repentinamente ad una drammatizzazione della situazione economica, per altro attribuendola all'imprevedibilità delle cause: il che credo sia piuttosto risibile.

Così, varando la nuova manovra economico-finanziaria ha propinato al paese la famosa «maxistangata» attraverso i decreti-legge. Si tratta di provvedimenti al tempo stesso recessivi ed inflazionistici, caratterizzati da una profonda iniquità sociale e ingiustizia tributaria e che, lungi dall'essere in grado di risolvere i problemi di fondo della finanza pubblica e dell'economia, sono tutt'al più dei provvedimenti tampone: tra sei mesi ci ritroveremo di fronte ad una nuova «stangata temporanea», ci ritroveremo a parlare stancamente ed inutilmente di contenimento della spesa pubblica, una spesa che nel frattempo non sarà stata affatto contenuta.

Vengono chiesti pesanti sacrifici alla gente, con l'aumento dell'IVA e della benzina, con i preannunziati tagli alle spese sociali. Ma sono sacrifici che, ben lungi dall'essere perequativi, gravano soprattutto sui ceti più deboli ed emarginati, su quelli che hanno i redditi più bassi o nessun reddito, sulla classe operaia, sui lavoratori dipendenti, già tanto colpiti dal fisco. Siamo addirittura arrivati all'assurdo di sentire sostenere che l'aumento delle imposte indirette, cioè delle imposte sui consumi, è una misura perequativa. E questo viene detto solo perché è diventato ormai intollerabile il carico delle aliquote delle imposte dirette che grava sui lavoratori dipendenti colpiti dal *fiscal drag:* altro che misure perequative! Si tratta di aumenti che risulteranno insignificanti per chi ha alti redditi, per i commercianti (che possono scaricarli sui prezzi), per gli evasori fiscali.

Al primo punto del «decalogo» economico del Governo Spadolini troviamo il rientro dall'inflazione ed il rispetto del tetto prefissato. Ma è proprio grazie a questi provvedimenti che (come afferma

Il Sole-24 ore e come ha sostenuto anche Francesco Forte) si sta registrando un'impennata inflazionistica tale che il tetto programmato del sedici per cento rischia di fare la fine del famoso tetto dei 50 mila miliardi del *deficit* pubblico. Sono soprattutto i decreti-legge che innescano effetti inflazionistici e in questo modo l'Italia si conferma unico tra i paesi capitalistici avanzati a non essere riuscito, nonostante la recessione che continua, a contenere o ridurre in modo significativo il tasso di inflazione.

Il ministro dell'industria ha tanto reclamizzato l'istituzione di un osservatorio sui prezzi che, spacciato come strumento di controllo, è tutt'al più uno strumento di conoscenza dei listini, strumento che ha avuto un esordio assolutamente negativo, visto che buona parte delle aziende che erano a ciò tenute non hanno adempiuto all'obbligo, anche perché non è prevista per tale inadempimento nessuna sanzione.

Questo risultato negativo è dovuto anche alla volontà del Governo di non chiamare in causa i commercianti, di non mettere sotto controllo l'intera catena della formazione dei prezzi, dalla produzione alla distribuzione. Un'operazione, questa, che non avrebbe certo toccato gli interessi dei commercianti onesti, ma avrebbe disturbato molte clientele elettorali. Si è addirittura parlato di estendere la fiscalizzazione degli oneri sociali al settore della distribuzione e di concedere finanziamenti per la riforma del commercio, chiedendo in cambio vaghe disponibilità a non alzare i prezzi!

Si cita a questo proposito spesso il caso della Francia, dove sono stati bloccati i salari, dimenticando però di dire che sono stati bloccati anche i prezzi e che vi è una consistente politica degli investimenti.

Nel «decalogo» si parla di "severità fiscale legata ad una maggiore giustizia tributaria"; si parla di riforma e di ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria (il relativo disegno di legge è già stato approvato dal Senato), si parla di introduzione dei registratori di cassa e di misure per combattere l'evasione fiscale. Mi chiedo però allora per quali motivi il primo Governo Spadolini non abbia fatto nulla di tutto questo in tredici mesi: di fronte ad un'evasione che lo stesso Ministero delle finanze stima in oltre 30 mila miliardi di lire, cosa ha fatto il ministro delle finanze, cosa ha fatto il partito socialista italiano?

A parte il decreto sui petroli, di cui ho già parlato, abbiamo avuto l'abolizione della pregiudiziale tributaria. Ma anche tale abolizione, tale sganciamento del procedimento penale da quello amministrativo, è stato realizzato in maniera così estesa e tecnicamente imperfetta da lasciare ampie maglie di discrezionalità nell'applicazione, maglie attraverso le quali riusciranno sicuramente a passare indenni i portatori di interessi più forti, mentre saranno colpiti soltanto i più deboli. Inoltre, e soprattutto, questo provvedimento è accompagnato da un condono e da una amnistia che sembrano una sorta di manifesto elettorale per gli evasori.

E poi, cosa ha impedito il varo degli altri provvedimenti? Dove erano in questo anno il Governo Spadolini e il ministro Formica? Dove erano i partiti della maggioranza, compreso il partito socialista? Non sono forse loro, e lei signor Presidente del Consiglio, come primo responsabile dell'attività di governo — come giustamente rivendica — i responsabili della politica del rinvio e dell'insabbiamento di questi provvedimenti? A suo tempo, con emendamenti furono avanzate alcune di queste proposte dal gruppo radicale durante il preteso ostruzionismo sulla legge finanziaria. Non furono, però, neppure prese in considerazione. E non ci dica, per favore, il Presidente del Consiglio, che non ha facoltà di emettere ordinanze nei confronti del Parlamento, quando con i suoi decreti-legge ha letteralmente sommerso il Parlamento di ordinanze! relative, magari, a qualche proroga o a provvedimenti minori! Se, quindi, non si è fatto ricorso ad un decreto-legge per varare misure fiscali urgenti di carattere perequativo è stato solo

per mancanza di una reale volontà politica.

E perché, ora, dovrebbe manifestarsi questa volontà politica? È immaginabile, con il nodo delle elezioni in primavera o tra due anni, che il ministro delle finanze adotti misure per far pagare quei ceti che finora non hanno pagato? È da immaginarsi questa maggioranza che istituisce, ad esempio, l'imposta patrimoniale? Infatti, anche per la «stangata», per reperire risorse far fronte allo sfondamento del tetto del *deficit* statale, non si è neppure presa in considerazione una patrimoniale per incidere sui grandi patrimoni, sulle grandi ricchezze, (i cui possessori, tra l'altro, coincidono in gran parte coi maggiori evasori); non si è avuto né si ha il coraggio della patrimoniale! Certo, occorrerebbe una scelta politica per individuare i ceti e le classi che si vogliono difendere e quelli che, in qualche misura, sia pure con equità, si vogliono penalizzare.

Ma vi sono anche altri tasti su cui premere per contenere e ridurre il *deficit* statale. Ad esempio la cassa integrazione straordinaria, di cui ben poco si parla. Basta fare un confronto con il 1975. Allora, la situazione economica e la produzione industriale andavano molto peggio di adesso, ma il ricorso alla cassa fu meno della metà di quella di oggi. Allora, Governo, imprenditori, sindacati e partiti erano molto più rigorosi e severi nel concederla.

Ormai la cassa integrazione non serve per un alleggerimento economico per le aziende in momentanea difficoltà onde facilitare processi di riconversione e ristrutturazione; è ridotta a misura di ordinario sostegno, una forma di protezionismo interno (credo anche in violazione della normativa comunitaria). Può essere impopolare dire queste cose, ma un ricorso tanto sfrenato e incontrollato alla cassa integrazione rappresenta una scorciatoia che fa comodo al Governo, che non ne parla, ai partiti, molto spesso anche all'opposizione ed ai sindacati.

Non propongo di abolire del tutto il ricorso alla cassa integrazione, evidentemente; ma è possibile e necessario ridurne l'abuso perché si conterrebbe e non di poco, anche quel *deficit* dell'INPS che il suo presidente in questi giorni annuncia essere sui tre o quattromila miliardi in più rispetto a quanto previsto dal Governo! Nella misura in cui viene ora concessa, si tratta molto spesso di un vero e proprio regalo che non possiamo permetterci. Anche perché i regali si moltiplicano.

Abbiamo anche la fiscalizzazione degli oneri sociali e proprio in questi giorni è all'esame della Camera l'ennesimo decreto legge, il dodicesimo oltre a due disegni di legge, di proroga oltre che di estensione della fiscalizzazione degli oneri sociali. In occasione di ogni decreto si parla, si promette la riforma organica che puntualmente viene invece rinviata e mai attuata. Ogni volta, anche il Governo Spadolini, promette che sarà l'ultimo decreto, ma poi manca persino alla riunione della Commissione lavoro dove si vorrebbe finalmente affrontare questa riforma organica! È, quindi, un decreto emanato in assenza di qualsiasi presupposto di straordinaria necessità ed urgenza, che evidentemente non può ravvisarsi nella mancanza della volontà di approvare la riforma organica. È un decreto emanato contestualmente ad un altro decreto che aumenta i contributi ai datori di lavoro. Non solo la manovra complessiva risulta poco comprensibile perché con una mano si toglie quanto si dà con l'altra, ma addirittura si aumentano proprio i contributi relativi ai cosiddetti oneri impropri, ci si muove, cioè nella direzione opposta a quella della riforma che si vorrebbe fare, che dovrebbe giustamente sgravare il costo del lavoro da questo tipo di oneri impropri. È un decreto emanato senza alcun criterio selettivo, senza prefiggersi alcun obiettivo specifico e concreto, fuori da un'organica e coerente strategia di sviluppo della produzione e dell'occupazione e fuori da qualsiasi ipotesi d'intervento, di autonoma ma precisa e concreta iniziativa del Governo, che invece non c'è, nel conflitto in atto tra le parti sociali, sulla disdetta dell'accordo sulla scala mobile, del costo del lavoro e dei contratti.

Il Presidente del Consiglio può anche citare Kelsen in relazione all'arte della mediazione, (ma forse quest'autore è più noto come teorico del formalismo giuridico e sarebbe meglio citarlo parlando della certezza del diritto e dello Stato di diritto, che non mi sembrano affatto trionfare nel nostro paese). Il Presidente del Consiglio può anche sottolineare la necessità del rispetto dell'autonomia contrattuale e negoziale delle parti sociali, ma quell'autonomia contrattuale non toglie al Governo la responsabilità della scelta, delle indicazioni politiche, degli indirizzi e delle iniziative, delle proposte. Né la funzione di mediazione, che è il ruolo naturale del Governo nel conflitto tra le parti sociali, né la Costituzione sottraggono al Governo questa responsabilità di iniziativa che ci sembra francamente assente nell'intervento di lunedì scorso del Presidente. Anche perché, signor ministro, alla disdetta della scala mobile da parte della Confindustria non corrisponde alcuna offerta di chiarezza circa gli obiettivi di medio e lungo periodo, circa la strategia che la Confindustria e la borghesia produttiva vogliono proporre al paese, a meno di non intendere per strategia solo il muoversi in sintonia ed accordo con la democrazia cristiana, cioè con il principale dei partiti del malgoverno.

Al riguardo è molto istruttiva e significativa la recente indagine di Mediobanca, commentata tempo fa da Turani su *la Repubblica*, in cui si fornivano dati stabilendo un confronto tra il 1969 ed il 1981. Su un campione di oltre mille aziende, risulta che il costo del lavoro e il costo del danaro rispetto al fatturato, nel 1969 incidevano per il 27,31 per cento, mentre complessivamente, anche grazie ai provvedimenti di fiscalizzazione e sulle liquidazioni, adesso fra costo del lavoro e costo del denaro si arriva al 22,77 per cento, con una diminuzione dell'incidenza complessiva, quindi, rispetto al fatturato; ma nonostante ciò queste aziende hanno perso nel 1981 il 4,5 per cento, anziché l'1,6 del 1969, quanto ai loro ricavi. Sarebbe istruttivo rileggere quell'articolo ed i gravi interrogativi che il suo autore poneva.

Tornando un momento alla fiscalizzazione degli oneri sociali, il decreto del Governo è stato emanato anche al di fuori di un'iniziativa tendente a realizzare un contenimento dei prezzi, affinché non solo per i lavoratori vi sia necessità del rispetto del tetto programmato di inflazione. Si era anche detto che la fiscalizzazione era necessaria, come gli alti tassi di interesse sui buoni del tesoro, per evitare la svalutazione della lira. Ma abbiamo avuto un'altra svalutazione della lira, inevitabile, per carità; e se quel discorso era vero allora, deve esserlo anche adesso; non è possibile mantenere la fiscalizzazione — questo tipo di fiscalizzazione — nei termini e nei livelli previsti prima della svalutazione!

Questo provvedimento di fiscalizzazione, così come è caratterizzato, nella migliore delle ipotesi questo è un provvedimento-tampone, una pezza al nostro sistema economico vacillante. Ma più probabilmente è solo un grosso regalo per le imprese che vanno bene ed un inutile spreco per quelle senza possibilità di salvezza.

Con una riduzione del ricorso alla cassa integrazione e della fiscalizzazione (che sono possibili), siamo già nell'ordine di alcune migliaia di miliardi di riduzione del *deficit* dello Stato; e se ne potrebbero aggiungere altre, attraverso una congrua riduzione degli interessi, ormai enormi, pagati dallo Stato sui buoni del tesoro, riduzione che sarebbe stata già giustificata dalla recente svalutazione della lira, di sette punti rispetto al dollaro.

Un'economia dal tasso di crescita così basso non può sopportare a lungo tassi d'interesse così alti, pena il serio rischio di bancarotta. Sono troppi i punti di differenza tra l'inflazione (nonostante gli ultimi aumenti) ed il rendimento dei buoni del tesoro. Quelli italiani sono i più alti d'Europa. Solo in America sono maggiori, ma a parte che l'America non è forse il paese con cui fare un confronto, occorre dire che in America i buoni del tesoro sono tassati, rientrano nella tassazione

progressiva, che è mediamente del 25 per cento.

Ci sono, come si vede, altre strade che ci siamo fatti carico di indicare, che potrebbero consentire di reperire risorse per diminuire il *deficit* dello Stato; strade che non siano la «stangata» a senso unico che il secondo Governo Spadolini ci ripropone, anche questa, nello stesso identico modo del primo Governo Spadolini.

Non solo, ho già ricordato i 30 mila miliardi di evasione fiscale, ci sono almeno 10 mila miliardi di evasione dei contributi INPS. Queste cose non vengono considerate quando si parla di sfondamento del tetto! E non si dice, poi, perché il tetto è stato sfondato, non si dice che è stato sfondato perché si sono continuati a favorire, a foraggiare le spese clientelari, le leggine, le rivendicazioni corporative! Non si dice chi ha fatto in modo che gli attuali meccanismi del bilancio pubblico consentano la riproduzione e l'espansione di sprechi, spese inutili, *deficit* tali da portare alla bancarotta finanziaria.

E che dire delle spese militari, sulle quali purtroppo non potrà intervenire il collega Cicciomessere che avrebbe potuto portare una completa documentazione su questo fronte? Ci sono 74 mila miliardi in lire 1986 (presupponendo il dollaro stabile) già impegnati dal suo Governo, già impegnati dal ministro della difesa socialista Lagorio per nuovi sistemi di arma, per i quali si sprecano migliaia di miliardi, mentre poi si lascia trascurare la manutenzione e le nostre navi con i bersaglieri si bloccano in mezzo al mare.

È una scelta, questa del riarmo, che non possiamo far rimanere sotto silenzio. La crisi che attraversiamo è grave, il rischio di una bancarotta è possibile. Abbiamo un indebitamento complessivo di oltre 600 mila miliardi; il *deficit* pubblico, con i buoni del tesoro, i buoni poliennali, i CCT, è di 323 mila miliardi di lire, l'80 per cento dei quali vengono a scadenza nel prossimo anno. Abbiamo una crisi di fondo, con un rischio serio di ristagno e di decadenza. Di fronte a queste scelte folli di riarmo, a queste scelte di utilizzazione delle risorse del paese, di fronte ad una situazione che rischia di marcire sempre più rendendo ancora più ingovernabile il paese, avevamo avanzato fino dal luglio scorso (quindi prima che scoppiasse la "salutare campagna d'agosto)" la richiesta di elezioni politiche anticipate. Riteniamo necessario infatti che il paese sia messo al più presto in condizione di conoscere e quindi di giudicare e di scegliere se nei prossimi 4 anni oltre 100 mila miliardi dovranno essere utilizzati in sprechi ed armamenti. Chiediamo che gli elettori siano chiamati a scegliere tra opposti programmi di governo, in una campagna elettorale in cui il confronto delle idee e dei programmi non sia impedito ed alterato ed in cui sia finalmente rispettato il diritto degli elettori a conoscere per deliberare; deliberare tra politiche di chi pretende di continuare a far pagare soltanto ai lavoratori, ai ceti più poveri ed emarginati, il costo del risanamento dell'economia e di chi vuole realizzare anche in questo campo un regime di legalità e di autentica giustizia fiscale, che valga per tutti; di chi ha realizzato e vuole continuare a proporre crescenti spese di riarmo, e di chi propone che le risorse per le riforme sociali debbano necessariamente essere trovate recuperando gli stanziamenti previsti e obbligati per l'acquisto e il mantenimento di sistemi d'arma; di chi vuole continuare a fondare il proprio potere su lottizzazione, corruzione, uso dei servizi e dei poteri paralleli, cosche e logge occulte, malversazioni, spoliazione delle risorse collettive e chi vuole invece affermare per tutti il predominio della legalità e l'affermazione del diritto.

Occorre che la scelta sull'avvenire del paese, sulla ricostruzione dell'Italia sia rimesso al giudizio del corpo elettorale. Occorre che si discuta in termini chiari di posti-lavoro, del loro costo e degli investimenti per rilanciare una politica di pieno impiego, di recupero delle casse integrazioni alle loro funzioni, mentre oggi servono troppo spesso per finanziare il profitto e la proprietà di imprese fallimentari e bancarottiere. Occorre che il diritto alla

casa, il diritto alla salute, il diritto ad una pensione equa e dignitosa per tutti siano assicurati, così come sia assicurata concretamente un'iniziativa, sia ingaggiata una lotta contro il nuovo olocausto, contro lo sterminio per fame nel mondo. E c'è solo un modo con cui ciò può essere assicurato: con un programma di governo impegnativo in questa direzione.

Noi non crediamo, infatti, come ritengono Craxi e il PSI, che sia possibile chiedere consensi al paese, se non su programmi concreti e per strategie chiare e definite. Se si vuole l'alternativa, occorre decidere, scegliere subito, anche perché l'alternativa non sta dietro l'angolo. È una strategia da perseguire e da costruire giorno per giorno, con comportamenti coerenti con i programmi, i contenuti, i valori, gli ideali che si vogliono realizzare e affermare. Come si potrà scegliere, dopo, l'alternativa se la si smentisce e la si affossa nei comportamenti di tutti i giorni, con le scelte in tema di riarmo, con la copertura degli affari di regime giunti all'inquirente, con uno spregiudicato gioco di lottizzazioni soprattutto nella RAI e nelle partecipazioni statali e via dicendo?

Noi rimaniamo fermi alla politica dell'alternativa, del rinnovamento, dell'unità laica delle forze socialiste, comuniste, libertarie e cristiane, e sappiamo che per questa politica e per questa strategia, per il rinnovamento della sinistra nel suo complesso è indispensabile la costruzione di una grande forza socialista (non c'è possibilità di alternativa senza di essa) che da pari a pari possa portare avanti un confronto politico, teorico, culturale con l'altra componente storica della sinistra, con la componente comunista, che è indispensabile per questo processo. Ma questa grande forza socialista non la si può costruire con l'occupazione del potere e del sottopotere e raccogliendo le bandiere, i valori, gli ideali degli avversari.

Per quanto riguarda il partito comunista, oltre alla necessità di quel confronto di cui ho parlato, rimangono evidentemente le ambiguità, le contraddizioni della sua strategia della cosiddetta alternativa democratica. Ma se il PCI effettivamente intende muoversi per l'alternativa oppure no, se continuerà a stare dietro la porta della democrazia cristiana oppure no, non possiamo darlo per scontato, *a priori*. Intendiamo come sempre giudicare laicamente dai comportamenti concreti di tutti i giorni, anche qui in questa aula e a partire quindi anche dalla utilizzazione da parte del partito comunista della sua forza parlamentare ai fini della lotta politica. C'è una sorta di rifiuto in questo senso da parte del partito comunista. È un rifiuto che ha delle conseguenze gravi. Certo, non avrebbe alcun bisogno di ricorrere ai metodi «scomposti» dei radicali. Con oltre 200 deputati, il gruppo comunista ha la possibilità di modulare l'uso di questa forza ai fini del raggiungimento degli obiettivi che pure dice di voler realizzare. Ad esempio vedremo se e come intende muoversi sul prossimo decreto sulla fiscalizzazione.

Questa rinuncia da parte del partito comunista ad utilizzare la propria forza parlamentare è anche una delle cause del ritardo della politica delle riforme. Basta fare l'esempio del *referendum* sulle liquidazioni. In quella occasione abbiamo avuto questo rifiuto; si poteva tenere il *referendum* e poi procedere ad una riforma che sarebbe stata una buona riforma e non la «legge truffa» che abbiamo. Probabilmente non avremmo avuto la disdetta della scala mobile, e probabilmente avremmo avuto subito la riforma delle pensioni, invece che un ulteriore rinvio.

Per concludere, a proposito dello sterminio per fame nel mondo, non sto qui a ripetere il giudizio negativo già espresso dal presidente del mio gruppo sulle inadempienze degli impegni ripetutamente assunti dal Governo Spadolini, dal Presidente del Consiglio in prima persona in varie sedi nazionali ed internazionali. Volevo soltanto ricordare che il nostro paese, e non solo esso, è stretto come un vaso di coccio tra vasi di ferro, tra la rincorsa al rialzo del marco e del dollaro; nonostante la diminuzione dei prezzi

delle materie prime e del petrolio c'è una accumulazione che viene stimata in circa 800 miliardi di dollari ancora disponibili da parte di petrolieri e speculatori nel mondo per questo tipo di operazioni. Invece le riserve di tutti i paesi industrializzati non superano i 100 miliardi di dollari.

L'unica soluzione che era stata proposta, ma che è finita politicamente (non se ne è parlato nemmeno all'ultimo vertice di Versailles) era quella del Fondo monetario. Allora cosa vuole fare l'Italia rispetto a questa situazione? Qual è la strategia del Governo? Quella di ritornare ad avere svalutazioni continue che debbono avere per forza di cose il loro riflesso sul livello dei prezzi, sui salari e sull'occupazione. E quanto si può durare? Dove sta la prospettiva? Non abbiamo avuto il coraggio di seguire la politica di Mitterrand alcuni mesi fa; ci manca un referente internazionale che ci consenta di impostare la nostra politica economica internazionale su altre basi.

Allora anche da questo punto di vista, quel terzo mondo cui siamo tributari delle materie prime può essere il nostro referente, certo non per vendere armi, non per un rapporto colonialistico, ma nell'ambito di una visione che voglia essere lungimirante.

Non ci sono solo doveri morali contro l'ideologia neonazista che sta ferma, ma doveri politici contro la strage che prepara la guerra e c'è anche un interesse politico ed economico a non ignorare, anche da questo punto di vista, la realtà stringente a cui non possiamo sfuggire.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la XIV Commissione permanente (Sanità) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente progetto di legge:

S. 2009 — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 2 luglio 1982, n. 402, recante disposizioni urgenti in materia di assistenza sanitaria» *(già* approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (3533-*B*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, signor ministro per i rapporti con il Parlamento per conto del Presidente del Consiglio, a me pare che se non ci trovassimo in una situazione drammatica per il paese, la piattaforma politica lettaci ieri dal Presidente Spadolini susciterebbe il senso del ridicolo. Il Presidente del Consiglio certamente sa che, quando si ha poco da dire e molto da mascherare, allora si procede con molte parole, si affogano le poche cose essenziali in un mare di proposizioni.

A me pare che le dichiarazioni programmatiche del Governo non possano che essere definite che come una grande cortina fumogena; a meno che il Presidente del Consiglio non si prenda davvero sul serio, e allora ci troveremmo di fronte ad un dilemma: o è stato tracciato un programma per le prossime cinque legislature, in una sorta di «prospettiva Duemila», oppure si tratta di un puro esercizio accademico o forse di un esercizio di megalomania. Nell'un caso come nell'altro, a me pare che questa rassegna vasta e dettagliata, come quella delle dichiarazioni programmatiche fatte ieri da Spadolini, concluda degnamente sotto il segno del ridicolo il modo in cui è stata aperta ed è stata chiusa questa crisi di Governo di cui i cittadini italiani, nonostante le *overdoses* televisive, credo non siano riusciti a comprendere davvero il senso.

Il signor Presidente del Consiglio ha detto tante cose; è stato un discorso analitico che serve più a nascondere che a proporre: serve a nascondere quello che

non è stato detto e soprattutto a innalzare un castello di carta per continuare a tenere in piedi l'enorme costruzione parolaia rappresentata dallo «Spadolini uno». Noi infatti dobbiamo giudicare questo Governo e il Presidente del Consiglio, valutando questo suo Governo, copia fotostatica di quello di tredici mesi or sono, non solo per quello che ci è stato detto, per il modo in cui è stato fatto o per le forze che lo hanno voluto, ma soprattutto per quello che è stato realizzato nei passati tredici mesi dallo «Spadolini uno». In politica, nella vita di un paese, in una comunità nazionale, ciò che conta non sono tanto le enunciazioni, ma il rapporto tra queste e le realizzazioni. Ci interessano più i risultati dello «Spadolini uno» che non le velleità dello «Spadolini due». «I fatti sono eloquenti», così diceva Shakespeare; ed anche per il Governo di un paese questa legge è una legge aurea. Allora vi è un singolare silenzio nel discorso del Presidente Spadolini, ed è il silenzio sulla questione morale che tredici mesi fa pomposamente veniva posta come la prima delle quattro emergenze nazionali. Forse non esiste più una questione morale in questo paese? Forse lo «Spadolini uno» ha ricondotto ogni cosa al suo posto ed ha sanato questa dimensione così lacerante del caso italiano? Forse sono stati ottenuti degli effetti tali che non occorre più parlare di quel cancro che, soprattutto attraverso i partiti della maggioranza, ha corroso politica e pubblica amministrazione, finanza ed imprenditorialità, informazione ed istituzioni nel nostro paese?

Ebbene, signor Presidente del Consiglio, credo che sia legittimo domandarsi perché nelle oltre 70 cartelle del suo discorso non dedichi se non pochissime righe del suo programma alla questione morale, che un anno fa era così centrale nel suo programma di Governo.

Nel luglio 1981, il Presidente Spadolini affermava: «È essenziale uno sforzo comune di rinnovamento e di pulizia morale». E poi ancora: «Esigenza prioritaria del Governo è di far luce su tutta la vicenda P2, sottraendola ad ogni tentazione di caccia alle streghe, ma assumendosi consapevolmente tutte le responsabilità che competono all'esecutivo, nel rigoroso rispetto della Costituzione». Ed ancora, il 29 settembre 1981, a distanza di tre mesi dalla formazione del Governo «Spadolini uno», in occasione della risposta ad interrogazioni ed interpellanze alla Camera, Spadolini ebbe e ripetere: «Al primo posto si colloca l'emergenza morale, quella difficile, mai interrotta battaglia per la moralità pubblica, in cui rientra ancora tutta la questione P2, che non abbiamo rinunciato minimamente a considerare il punto centrale dell'emergenza morale».

Noi non possiamo dimenticare, signor Presidente Spadolini, che il suo Governo versione 1981 è nato esclusivamente come conseguenza della crisi insorta con la P2. E lo «Spadolini due» è certamente conseguenza e prosecuzione dello «Spadolini uno». E non ci si venga a dire che in quest'anno trascorso dallo «Spadolini uno» allo «Spadolini due» le dimensioni della questione morale sono state tutte quante risolte o si sono ristrette.

Signor Presidente del Consiglio — e qui parlo per interposta persona —, i suoi silenzi a proposito della questione morale dopo le enunciazioni del 1981 purtroppo dicono molto di più di quanto non avrebbero potuto dire le sue parole. Io non ho sentito né citare per nome né evocare direttamente nel suo discorso Calvi e Gelli, Ortolani e Marcinkus, Pazienza e Tassan Din, Carboni e magari il suo collega di partito Armandino Corona, il piduismo ritornante o gli altri piduismi nel frattempo emersi. Non pretendo certo che nell'esposizione di un Presidente del Consiglio si faccia puntuale riferimento agli avvenimenti della cronaca, ma mi sarei aspettato che con la sua nota loquela lei sapesse certamente dare delle indicazioni e un orientamento su ciò che segna, e segna negativamente, la vicenda nazionale, la questione morale, anche in questo ultimo anno che è trascorso dallo «Spadolini uno» allo «Spadolini due».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
OSCAR LUIGI SCÀLFARO

MASSIMO TEODORI. Il Presidente Spadolini ci dice che nel contenuto programmatico che caratterizza il suo secondo Governo la parte istituzionale è quella portante e centrale. Ebbene, si sente davvero di poter affermare che la questione morale e la questione istituzionale non sono in gran parte strettamente intrecciate? E pensa davvero il Presidente del Consiglio di poter affrontare decentemente, innanzitutto sul piano concettuale, e quindi su quello politico e operativo, una qualsiasi riforma istituzionale, senza individuare i nodi del potere reale, di come esso si forma e si esercita, senza cioè sviscerare nei suoi termini ultimi la questione morale in Italia?

Signor Presidente del Consiglio, è stato da taluni affermato che questa singolare crisi di Governo è stata aperta e si è quindi risolta in relazione con il ritrovamento delle carte Calvi-Carboni, per quanto di minaccioso e di ricattatorio esse contengono nei confronti di uomini e forze politiche. Io non voglio credere che siamo giunti a questo punto di degradazione, ma i suoi silenzi, i silenzi nella dichiarazione programmatica sono troppo gravidi di interrogativi.

In un editoriale di un giornale, ieri il giornalista Giorgio Bocca scriveva: «Nell'*affaire* Calvi c'è una dimensione nuova: la società affaristica malavitosa allo stato nascente preistorico, che supera la nostra capacità di capire di sapere, di informare. Leggiamo che il banchiere Calvi, giunto sull'ultima spiaggia della sua avventura ormai definibile come bancaria politica massonica mafiosa malavitosa terroristica avrebbe letteralmente svuotato le casse del Banco Ambrosiano, trasferendo sui conti dei prestanomi svizzeri italiani 700 milioni di dollari, quasi 1000 miliardi di lire. Se questa operazione è avvenuta, vuol dire che è un'operazione possibile, ma di un possibile che sfugge alla nostra capacità di intendere. Ecco perché» — prosegue Bocca — «saremo grati agli esperti se ci volessero aiutare; ecco perché vorremmo chiedere ai dirigenti della Banca d'Italia, al presidente dimissionario della CONSOB professor Rossi, che ha fatto quotare l'Ambrosiano in borsa, al ministro del tesoro Andreatta, allo IOR ed al Vaticano, protettori del Banco, agli azionisti che ora piangono sui capitali svaniti come sia possibile che in una società industriale avanzata, in un capitalismo da paese maturo, un uomo abbia il potere di compiere un furto di queste spropositate dimensioni».

Il giornalista de *la Repubblica* ha ragione nel ritenere che vi è una dimensione politico massonica malavitosa mafiosa bancaria e, se, nel momento in cui portammo alla luce con la Commissione Sindona la grande banda P2, che scorrazzava dietro e sopra le istituzioni, ciò determinò una crisi di governo con il cambio del Presidente del Consiglio, gli avvenimenti di quest'ultimo anno non sono certo di meno peso, così che si possa liquidare la questione morale come il Presidente del Consiglio ha fatto nelle dichiarazioni programmatiche, riducendo la questione istituzionale ad un puro fatto di efficienza, che per nulla tiene conto dell'effettivo gioco della distribuzione del potere al di fuori delle sedi istituzionali e, quindi, dei giochi perversi che esso produce.

Signor Presidente del Consiglio, davvero ritiene che la banda P2 sia stata debellata? Noi criticammo aspramente la sua legge di scioglimento della P2, non solo e non tanto per i suoi aspetti incostituzionali, ma perché affermammo che si trattava di una operazione di pura facciata, dietro la quale tutto rimaneva intatto. Quello che interessava, nel momento in cui contribuimmo a portare in luce il cancro della P2, non era tanto l'aspetto formale e formalistico, quanto quello sostanziale di una distribuzione del potere all'interno delle istituzioni dello Stato, rispondente esclusivamente alla logica mafiosa ed alla guerra per bande. E allora avevamo ragione. Nel suo programma di Governo, tra le tante parole non ve ne è stata una dedicata agli intrecci tra il più grande ente di Stato,

l'ENI, e l'impero di carta di Calvi. Non si dice una sola parola su quelli che ormai alla luce del sole sono apparsi i rapporti tra l'Ambrosiano e i partiti politici, di cui uno, quello socialista, è un pilastro della coalizione governativa. Non abbiamo avuto la possibilità di ascoltare un solo giudizio o un orientamento circa i mille o i duemila miliardi che ancora una volta i cittadini italiani dovranno sborsare per chiudere i furti di Calvi e dei «calvinisti». I sindoniani rapinarono alla collettività 200 miliardi, con la connivenza del Presidente del Consiglio e dei segretari della DC di allora. I «calvinisti» oggi si appropriano di 2 mila miliardi e il Presidente del Consiglio Spadolini, con la sua bonomia e con la sua loquela di ieri e di oggi, tace. Come è potuto accadere che, sotto gli occhi del Governo si sia compiuta questa incredibile rapina? Lei dirà che ciò non riguarda il Presidente del Consiglio, come se non avesse rivendicato l'unità di indirizzo del Governo e quindi anche le decisioni prese o non prese dal ministro del tesoro e dalla Banca d'Italia. Sicché un *grand commis*, generalmente ritenuto come un competente galantuomo, quale Guido Rossi, può pubblicamente accusare le autorità governative di essere stato ingannato nel momento in cui non gli sono state passate informazioni che avrebbero potuto impedire la quotazione in borsa dell'Ambrosiano, quando aveva già consumato la bancarotta.

Non si possono passare sotto silenzio le dimissioni di Guido Rossi e l'importanza che esse acquistano nel quadro delle omissioni o delle scelte governative. Dopo le scorribande di Sindona, che seguivano quelle di altri pirati della borsa, nel suo discorso programmatico del luglio 1981, lo «Spadolini uno» giustamente individuava nella CONSOB uno strumento da rafforzare per mettere fine all'opera dei centri di potere occulto.

Affermava in quest'aula: «tutta la tematica dei centri di potere occulto e sommerso non potrà essere trascurata. Per le centrali e le operazioni finanziarie, che celino aggregati occulti di potere, è urgente dare maggiori competenze ad un organismo come la CONSOB, che si muove all'interno del sistema finanziario e con metodi non burocratici, in una posizione di indipendenza rispetto al Governo e di riferimento al Parlamento. In ogni caso il nuovo Governo, attraverso lo strumento del Comitato per il credito e il risparmio e i ministri competenti, guarderà al fenomeno con grandissima attenzione e rigore facendo riferimento ai precedenti a suo tempo stabiliti dal ministro del tesoro Ugo La Malfa».

«Tale azione — sèguita la citazione di «Spadolini uno» — si rende indispensabile anche per conseguire l'ulteriore e non meno essenziale obiettivo di riordinare e valorizzare il mercato borsistico, turbato dalla speculazione, il cui corretto funzionamento è presupposto indispensabile per consentire l'afflusso ordinario del rispermio». Qui termina la citazione programmatica dello «Spadolini uno».

Ebbene, vorremmo oggi che «Spadolini due» venisse a farci un bilancio dello «Spadolini uno», in tema di borsa, in tema di speculazione, in tema di questioni bancarie, in tema di potere occulto, anche alla luce degli inganni denunciati dal professor Guido Rossi, e non coprisse anche questa vicenda con un velo pietoso di silenzio. Ma anche al riguardo le abbondanti e loquaci dichiarazioni di «Spadolini due» non dicono una sola parola. Anche in questo caso il silenzio...

FRANCESCO CORLEONE. È d'oro.

MASSIMO TEODORI. ...è un silenzio eloquente.

Quanto ad un efficace intervento dello Stato, mi pare che il signor Presidente del Consiglio sia un autorevole conoscitore e storico dei rapporti tra le due sponde del Tevere. Ed allora è possibile che, anche su questo terreno, non abbia trovato l'opportunità, oggi di dire per il futuro, e ieri di operare, nei confronti della dimensione truffaldina dell'attività dell'IOR e della banca di San Pietro, dopo che da 10 anni — per lo meno da 10 anni — si assiste al coinvolgimento in prima persona delle finanze vaticane in tutte le vi-

cende criminali, e non solo di criminalità finanziaria, di cui l'Italia porta i danni e le conseguenze. Come è possibile, anche su questo terreno, un assoluto silenzio? È una domanda che mi pare legittimo sollevare in questo Parlamento e nel paese.

Se ormai la revisione del Concordato è una specie di burla, di cui sarebbe in grado di cantare le vicende probabilmente solo un novello Petrolini, almeno si sarebbe potuto affrontare, come la gravità dei fatti richiede, la questione della franchigia con cui le finanze vaticane possono condurre in porto colossali speculazioni internazionali, che si risolvono sempre a danno delle nostre istituzioni e finiscono per ricadere sulla testa degli ignari cittadini italiani, che ne pagano le conseguenze.

È possibile che un Presidente del Consiglio, un ministro degli esteri e un ministro del tesoro, quindi l'intero Governo, nelle sue parti più rappresentative, siano a tal punto acquiescenti e succubi del Vaticano da non mettere in atto neppure strumenti conoscitivi ed informativi, come persino la prudentissima Santa Sede ha fatto, nei confronti dell'attività dell'IOR e di Marcinkus? Certo, quando si riducono i problemi istituzionali a pura questione di adeguamento dei meccanismi, al fine di trovare un'efficienza funzionale al potere dei partiti — cioè governare in maniera sbrigativa e incontrollabile — si è sulla strada che abbandona il gioco del potere al libero dispiegarsi della bande, di cui quella vaticana rimane ancora una delle più potenti, che si affianca e si interseca con quella della loggia P2.

I silenzi dello «Spadolini due», a questo proposito, significheranno che anche nel futuro avremo le grandi speculazioni vaticane, ieri condotte con Sindona, oggi con Calvi, e che sempre si risolvono con il pagamento di pesanti tributi, non volontari, al tesoro di San Pietro, da parte dei contribuenti italiani? Ecco un altro interrogativo, che non possiamo sottacere.

Sempre a proposito della questione morale, il Presidente del Consiglio richiamava, nel 1982, la necessità di por fine a quella che giustamente veniva chiamata la «giustizia politica». «Ecco perché occorre — cito testualmente da «Spadolini uno» — anche rivedere l'istituto dell'inquirente sul quale si sono addensate così numerose critiche e riserve non giustificate... Il punto centrale era e resta comunque quello di por fine alla «giustizia politica», con i suoi sottintesi corporativi, in forme che i partiti della maggioranza si riservano di approfondire nel necessario confronto parlamentare. Si tratta di ridefinire ruoli e funzioni dei procedimenti costituzionali di accusa, in modo da evitare che le Camere siano paralizzate per compiti che non sono in grado di assolvere o che assolvono male. Nella politica istituzionale — continua la citazione di «Spadolini uno» — di uno Stato moderno deve esistere un filo comune che conduca a ricercare concretamente la trasparenza democratica e il controllo politico sociale in strutture di comando che tendono continuamente a rendersi opache».

Vedete, il mio intervento è tutto condotto sul filo del rapporto tra quello che «Spadolini uno» ci ha enunciato, or sono 13 mesi, quello che lo stesso «Spadolini uno» ha realizzato e quel che di nuovo lo «Spadolini due» ci propone. Penso sia l'unica maniera seria per valutare, dai fatti, qualcosa che rischia di essere — e che è, a nostro avviso — soltanto un castello di parole. Che cosa è accaduto in questi 13 mesi? Vi è stata forse la riforma dell'Inquirente proposta dal Governo? Quali sono stati i comportamenti dei partiti che formano la maggioranza governativa nei numerosi casi esaminati dall'Inquirente, intorno ai quali il blocco costruito sulla «ragion politica» ha sempre fatto aggio su qualsiasi ricerca di verità e giustizia?

Dall'ENI-Petromin, prima fase, allo scandalo dei petroli, con indiziati il generale Giudice e il presidente Andreotti, ancora una volta la maggioranza pentapartitica ha fatto blocco, per far prevalere, nella questione morale, la giustizia politica immorale. Anche su questo punto il Presidente del Consiglio «Spadolini due» quest'anno tace dopo essere stato così eloquente nel luglio 1981, e forse tace per

pudore dopo quest'anno trascorso in questa maniera.

Ma l'atteggiamento dell'arroganza del potere, che ha caratterizzato i rappresentanti del Governo pentapartitico in completa contraddizione con le dichiarazioni del luglio 1981, non si è fermato soltanto alle facili assoluzioni della Commissione inquirente; si estende alle Commissioni di indagine e a tutti quegli altri luoghi in cui nel nostro Parlamento si esercita l'attività di controllo, di indagine e di giudizio. Come non ricordare lo scandaloso accorpamento di socialisti, socialdemocratici, liberali e repubblicani intorno alle conclusioni volute dai democristiani nella «Commissione Sindona» con la pura forza del numero, tentando così di ribaltare la verità ormai acquisita dell'intreccio tra affarismo sindoniano e il gruppo politico della democrazia cristiana. L'onorevole Ugo La Malfa, che il Presidente del Consiglio «Spadolini uno» e «Spadolini due» ama spesso richiamare, non so come trasalirebbe nel vedere il neonominato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Vittorio Olcese, associare il proprio voto di assoluzione a Sindona e al sindonismo in sede di «Commissione Sindona» per tentare, senza riuscirvi, di fare ancora una volta un altro caso di giustizia e di moralità, tra virgolette, politica.

All'ombra del Governo «Spadolini uno» hanno operato e operano protetti e protettori delle bande di potere e dei centri occulti, cui il senatore Spadolini faceva riferimento così largo nelle dichiarazioni programmatiche del primo Gabinetto, mentre forse — ripeto — per pudore tace nelle dichiarazioni programmatiche del secondo Gabinetto.

Quando Calvi fu incarcerato con una serie di imputazioni quali esportazione illegale di valuta, truffa, concorso in interesse privato in atti di ufficio, corruzione, violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, in quest'aula si levarono, da parte dei più autorevoli esponenti e portavoce della maggioranza, delle alte grida. Forse si trattava, signor Presidente Spadolini, dell'esercizio di quella vigilanza sulla questione morale che lei aveva messo in testa alle emergenze e alle preoccupazioni programmatiche dello «Spadolini uno».

Pietro Longo in quell'occasione disse: «Sono inorridito da certe iniziative della pubblica amministrazione nei riguardi dei presunti iscritti alla P2».

Flaminio Piccoli, a proposito dell'atto che la giustizia stava compiendo nei confronti di Calvi, disse: «Non possiamo nascondere la nostra inquietudine nel vedere così rapidamente bruciate le tappe che portano a situazioni di palmare e clamorosa ingiustizia. Il lavoro dei tribunali troppe volte sconfina dal campo del diritto a quello della politica».

Ma ancora più interessante fu la voce che si levò in quest'aula di Bettino Craxi, autorevole segretario socialista e autorevole pilastro dello «Spadolini due» come lo fu dello «Spadolini uno». Craxi disse in quest'aula: «Quando si colpiscono così finanzieri che rappresentano in modo diretto e indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di borsa è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche o varchi aperti per le correnti speculative. Il tentato suicidio di Calvi ripropone con forza il clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e violenza intimidatoria contro il quale bisogna agire per ristabilire la normalità dei rapporti tra Stato e cittadini».

Forse Craxi, autorevole colonna del Governo «Spadolini uno» e del Governo «Spadolini due», quando parlava della normalità dei rapporti tra cittadini e Stato aveva in mente quelle centinaia o migliaia di miliardi truffati ai cittadini italiani ed esportati da Calvi, dal Banco Ambrosiano e dalla sua banda o magari quella ventina di miliardi che il Banco Ambrosiano aveva dato al partito socialista e che creavano delle reazioni così dure e così violente anche per un *leader* controllato come il segretario del partito socialista.

La nuova parola d'ordine è quella della riforma istituzionale imposta dai socialisti al secondo Governo Spadolini ed accettata dallo stesso Spadolini per prose-

guire la navigazione dopo le false tempeste d'estate. Ma il Presidente Spadolini non si è chiesto se il nodo della riforma istituzionale non stia oggi proprio in quello strapotere dei partiti e nell'espansione delle loro funzioni, che essi esercitano travolgendo qualsiasi corretta visione del gioco istituzionale e costituzionale.

Nell'ampia dichiarazione programmatica dello «Spadolini due» molto spazio è stato dedicato ad analisi politologiche ma si è girato intorno al punto cruciale: come invertire la tendenza partitocratica, come ridurre il potere dei partiti, come liberare i cittadini dal giogo di questo novello principe senza volto, come restituire possibilità di espressione a quella che, con una brutta parola, chiamiamo società civile.

Nel luglio 1981 — ancora qui voglio rifarmi alle dichiarazioni fatte tredici mesi or sono — Spadolini si ricordava del problema dei partiti nel nostro paese ed affermava: «Per la situazione relativa ai partiti politici e agli uomini in essi operanti uno sforzo meritorio è stato compiuto con i disegni di legge approvati dal Senato della Repubblica e diretti da un lato a conferire trasparenza ai meccanismi di raccolta e di utilizzazione dei finanziamenti pubblici e privati e dall'altro a porre elementi di riscontro per la situazione patrimoniale e i redditi dei singoli parlamentari. Nessuno deve pensare che i partiti vogliono proteggere se stessi. Vi è un problema di credibilità rispetto alla opinione pubblica che deve sentire il politico uguale a tutti i cittadini. Una battaglia in cui — concludeva pomposamente Spadolini — siamo impegnati come da sempre».

A tredici mesi di distanza dobbiamo constatare che questo è stato l'anno in cui si è raddoppiato, con la sola opposizione radicale, il finanziamento pubblico ai partiti per iniziativa del Governo e con il consenso di tutti i partiti, in primo luogo di quelli della maggioranza, ma non solo di essi, pur avendo, noi radicali, impedito che al raddoppio facesse riscontro anche l'indicizzazione.

Con il Governo «Spadolini uno» si è tentato di far approvare una legge per l'editoria la quale voleva regalare alcune centinaia di miliardi ai piduisti della Rizzoli-*Corriere della sera* ed anche ciò — il famoso emendamento «cancella debiti» — è stato impedito dalla vigorosa opposizione radicale.

Quindi un Governo, lo «Spadolini uno1», in cui non solo il potere dei partiti è ancor più cresciuto ma sotto il quale, con la nuova legge sul finanziamento pubblico ai partiti e con la legge sull'editoria, che va a beneficio degli stessi partiti attraverso i finanziamenti dei loro quotidiani, si sono creati nuovi strumenti istituzionali e nuove leggi tese al rafforzamento della partitocrazia.

Signor Presidente del Consiglio, altri colleghi radicali hanno parlato dei diversi aspetti della sua politica passata e delle sue proposizioni per il futuro. Con il mio intervento ho inteso e intendo sottolineare la scandalosa assenza di riferimenti alla questione morale nelle sue dichiarazioni programmatiche, dopo che per un anno con il suo primo Governo tutte le intenzioni dichiarate nella emergenza morale nel luglio 1981 sono state costantemente e praticamente disattese.

Dal momento che il Presidente del Consiglio ha voluto centrare il suo programma sul funzionamento istituzionale, non vedo come possa essere credibile qualsiasi proposta di modifica, se non si affrontano direttamente i due nodi che stravolgono tutte le istituzioni e che le attraversano trasversalmente: lo strapotere dei partiti e l'azione dei centri di potere dislocati fuori delle istituzioni, o dentro le istituzioni e contro le istituzioni.

Io so assai bene che è ben difficile chiedere ad un governo di coalizione di partiti che hanno dimostrato, chi più chi meno, di essere partecipi delle stesse degenerazioni istituzionali, in termini partitocratici, e di incrocio con i poteri occulti, di andare contro la propria stessa base di sussistenza.

Il resto — le riforme istituzionali che prevedete, auspicate e proponete — sono

un falso problema, anzi, un modo per limitare ulteriormente quelle già piccole possibilità di controllo che l'esercizio di una democrazia controllata e limitata come la nostra oggi consente.

Com'è possibile l'abolizione del voto segreto quando il gruppo parlamentare — ed attraverso di esso il partito — è dittatore nella proposizione, nella elezione del cittadino nelle assemblee parlamentari, e misura il suo comportamento sul metro del conformismo al gruppo e al partito? Che senso ha, se non appunto quello di accrescere la dittatura dei partiti, modificare i meccanismi di attuazione del *referendum*, nel senso di rendere questo istituto praticamente inoperante? Volete modificare la legge elettorale, e rimuovete l'unico vero problema che esiste in una democrazia in questo fine secolo, che è quello di sottrarre ai partiti il monopolio delle candidature e di aprire la contesa elettorale ai cittadini, fuori dall'esclusivo controllo partitico.

I richiami istituzionali sono una cortina fumogena dietro la quale c'è l'immobilismo, oppure delle povere manovre, che hanno il corto respiro dei piccoli giochi di potere.

I suoi silenzi, signor Presidente del Consiglio Spadolini, sulla questione morale — che è questione istituzionale, e viceversa, perché la questione istituzionale si ritrova appieno nella questione morale — sono perciò davvero eloquenti. Un anno di «Spadolini uno» ha dimostrato che i propositi del luglio 1981 si sono risolti in fumo. Questa volta non ci sono neppure dichiarazioni per ciò che riguarda la questione morale e istituzionale. Solo questo basterebbe per una forza, come quella radicale, che ha condotto anche nell'ultimo anno una rigorosa, continua, pressante battaglia di opposizione, di minoranza e di alternativa radicale al sistema dei partiti ed ai mali oscuri dei centri occulti di potere, che si sono manifestati anche in Parlamento; solo questo, ripeto, basterebbe per dichiarare alto e forte la nostra profonda sfiducia al Governo «Spadolini due». *(Si applaude dalla tribuna del pubblico).*

PRESIDENTE. Prego di far uscire immediatamente dall'aula quella persona che manca del minimo dell'educazione democratica per stare in un Parlamento libero. *(Commenti).*

Si tratta, evidentemente, soltanto di una persona il cui equilibrio umano, probabilmente, ha avuto riflessi non controllati.

È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, io aggiungerò pochissime considerazioni agli argomenti ed ai rilievi che già sono stati ampiamente e molto puntualmente svolti dal collega Rodotà, per motivare la nostra convinta, preoccupata e ferma opposizione alla riedizione del Governo Spadolini e al suo programma.

Il Presidente Spadolini, nel tentativo di giustificare la più evidente e palese — forse non la più importante — delle contraddizioni della sua maggioranza (di una maggioranza che nel giro di pochi giorni è passata dall'apertura di una crisi drammatica, e destinata, secondo l'opinione dei più, a concludersi con lo scioglimento anticipato delle Camere, alla riproposizione della medesima compagine ministeriale, senza alcuna variazione), ha fatto un'osservazione che mi pare preoccupante e inaudita: ha detto che sarebbe nella logica del governo parlamentare «la possibilità di realizzare, con gli stessi ministri, programmi diversi, in quanto integrati da nuovi obiettivi».

Per la verità, nei manuali di diritto costituzionale — che forse dovremo ampiamente riscrivere, per dar conto delle prassi che già si sono affermate all'epoca del primo governo Spadolini — abbiamo sempre letto cose diverse; abbiamo sempre letto che è, casomai, nella logica dei governi dittatoriali realizzare programmi diversi, senza cambiare il ceto di governo, senza cambiare i gestori della cosa pubblica. La logica del governo parlamentare è normalmente opposta. La logica del governo parlamentare prevede che quando una compagine governativa

fallisce, quando una compagine governativa non riesce a realizzare gli obiettivi iscritti nel suo programma, si dà luogo ad un naturale ricambio; la crisi si conclude, in tal caso, chiamando ad attuare un nuovo programma una nuova maggioranza, una nuova compagine governativa.

Se mi è consentito esprimermi con una battuta, parlando di una crisi che ha suscitato sulla stampa estera molte e non ingiustificate ironie, potrei far ricorso a quel linguaggio calcistico che il Presidente del Consiglio ha imparato a usare, sebbene alquanto di recente, e dire che forse il senatore Spadolini non è ancora abbastanza esperto delle cose calcistiche per sapere che al principio «squadra che vince non si tocca» consegue l'altro principio: «squadra che perde va cambiata radicalmente». E questo è il caso del primo Governo Spadolini.

ITALO BRICCOLA. Si cambia l'allenatore, non la squadra!

FRANCO BASSANINI. Il collega Briccola ha qualcosa da obbiettare; ma, come me, è sostenitore di una squadra che è stata retrocessa in serie B, e, forse, proprio per non aver seguito questo aureo principio!

ITALO BRICCOLA. Non avevamo Spadolini, noi!

FRANCO BASSANINI. Il primo Governo Spadolini in ogni caso ha registrato rilevanti, sostanziali insuccessi nella realizzazione del suo programma. Lo stesso discorso programmatico del Presidente del Consiglio, nella parte relativa all'emergenza economica e all'emergenza morale, un anno fa poste in primo piano ed oggi confinate invece sul vagone di coda, contiene alcune ammissioni significative, per altro imposte dall'evidenza dei fatti: la crescita del tasso di disoccupazione, che tende ormai a superare il 10 per cento della forza lavoro; la recessione in atto; l'aumento del differenziale inflazionistico nei confronti dei paesi concorrenti sul mercato internazionale; una manovra economica di emergenza, che (è già chiaro dal suo primo e ancora parziale impatto) rilancia le tensioni inflazionistiche senza contribuire alla ripresa del processo produttivo; lo sfondamento del tetto del fabbisogno del settore pubblico; una crescente ingiustizia fiscale, con una quota crescente del carico tributario sempre accollata ai redditi da lavoro dipendente; l'incapacità di operare i necessari tagli alla spesa pubblica, e in generale l'assenza di interventi capaci di incidere davvero sulle cause strutturali dell'inflazione (operazione che viene pressoché integralmente scaricata dal Presidente del Consiglio sulle trattative tra le parti sociali per quanto concerne il costo del lavoro). Emblematico sotto questo profilo è l'insabbiamento della riforma pensionistica.

Il Presidente del Consiglio, ciononostante, ripropone lo stesso Governo, la stessa squadra perdente, come se si trattasse invece di una squadra vincente; rinunciando non solo e non tanto all'esercizio delle prerogative costituzionali che gli attribuisce l'articolo 92 della Costituzione, ma anche all'elementare diritto-dovere di sostituire ministri e sottosegretari rivelatisi per avventura, sulla base dell'esperienza, incapaci, inefficienti o semplicemente non adatti ai ministeri da essi ricoperti nel primo governo Spadolini. Persino l'onorevole Craxi, nel suo intervento di ieri, ha velatamente criticato questo eccesso di continuismo, quasi dimentico che tutto ciò ha preso l'avvio, se le informazioni di stampa sono veritiere, dalla riconferma in blocco della cosiddetta delegazione del partito socialista al Governo.

In realtà, questa vicenda — la conferma in blocco di una squadra governativa, che la stessa apertura della crisi aveva dimostrato come squadra perdente — rivela in modo emblematico il grado di ingovernabilità a cui è ormai giunta la nostra «democrazia bloccata». È questo — a ben vedere — il vero problema politico-istituzionale che i partiti della maggioranza si rifiutano di affrontare, allorché, dopo la folgorazione di agosto, pon-

gono l'accento sulla centralità della questione istituzionale. Sotto questo profilo aveva forse ragione il senatore Donat Cattin, quando ha sottolineato che il grado di coesione del pentapartito è talmente scarso da rendere pericolosa e sostanzialmente inattuabile qualsiasi pur modesta modificazione, aggiornamento, miglioramento, della compagine ministeriale; un castello di carta che va protetto da ogni pur leggerissimo soffio di vento, per il rischio che crolli tutto.

Secondo il Presidente Spadolini, tuttavia quello che conta è il programma, che conterrebbe novità rilevanti. Si enuncerebbero, cioè, nuovi schemi di gioco, che dovrebbero consentire ad una squadra di mediocri o pessimi giocatori di vincere il campionato. Ma questi nuovi schemi di gioco, per la verità, non sono emersi dal discorso programmatico del Presidente del Consiglio. È invece emersa la richiesta di nuove regole del gioco, che è cosa diversa dalle nuove proposte programmatiche. Scarse e marginali — credo che sia riconoscimento comune — risultano infatti le proposte contenute nel programma di governo per fronteggiare l'emergenza economica ed occupazionale, per la quale viene riproposta una manovra sostanzialmente già fallita, che provocherà (e già sta provocando) inflazione e recessione insieme. Scarse e marginali sono anche le proposte formulate per fronteggiare quell'emergenza morale, che aveva trovato invece convinta e sincera sottolineatura nel programma del primo governo Spadolini, per smarrirsi poi nelle reticenze, nelle ambiguità, nella rete delle omertà, rivelate dagli inquietanti casi della P2, di Cirillo e di Cutolo, di Calvi e Marcinkus, di Gallucci e della procura di Roma.

Mi spiace che non sia qui, ora, il Presidente del Consiglio, perché vorrei dirgli che egli può anche ignorare il Liechtenstein, che è un paradiso fiscale un po' logorato dall'uso (è sperabile che non lo ignori il ministro delle finanze, naturalmente); ma certo non ignora le Bahamas, il Panama, il Perù, la Svizzera e, perché no?, il Vaticano di Marcinkus e il ponte del Blackfriars a Londra, che sono momenti — abbiamo visto quanto rilevanti — delle vicende del caso italiano. Sappiamo che non li ignora né il Presidente del Consiglio né il ministro del tesoro; ma l'assenza di ogni proposta in materia, legittima una impressione non nuova, una impressione che in questi mesi credo sia maturata nell'animo di tutti coloro che in questa Camera vedono con sincera preoccupazione il progressivo vanificarsi degli interventi destinati a fronteggiare l'emergenza morale, cioè l'impressione che complicità consistenti di settori della maggioranza governativa (il caso Cirillo è emblematico, sotto questo profilo) finiscano per bloccare ogni migliore intenzione, così come hanno finora bloccato le iniziative di risanamento invano sollecitate in Parlamento.

Che cosa propone, che cosa intende fare il nuovo Governo per far luce su questi criminosi intrecci tra criminalità organizzata, finanza avventuristica, poteri occulti, apparati corrotti dello Stato, settori della maggioranza governativa, magari traffico della droga e delle armi? Poche righe del discorso programmatico ci hanno solo detto che il Governo è consapevole che la questione dell'emergenza morale è ancora aperta; addirittura hanno fatto sorgere il sospetto, spero non fondato, che il Presidente del Consiglio ritenga chiuso il caso della P2, con l'approvazione della legge di scioglimento (si fa per dire) della nota associazione segreta.

Non varrebbe a questo riguardo invocare il rispetto delle competenze della magistratura, che su ciascuna di queste vicende sta procedendo, perché ben sappiamo come la magistratura abbia bisogno della collaborazione del Governo e possa essere invece ostacolata dalla reticenza, se non dalla intimidazione, dell'esecutivo, degli apparati di governo. E ben sappiamo — ne abbiamo discusso altre volte in quest'aula — che resta comunque nella competenza, nella responsabilità propria del Governo, almeno l'esercizio di quei poteri di sospensione cautelare nei confronti di funzionari, di

esponenti degli apparati dello Stato, che sono coinvolti in queste vicende.

Ancor meno appare adeguata, anzi pare assolutamente assente, la proposta complessiva del Governo nei confronti di quei problemi più generali, da altri colleghi sottolineati in quest'aula (dal compagno Natta al compagno Magri), che caratterizzano la crisi italiana e internazionale che stiamo vivendo, di fronte alle trasformazioni profonde in corso, di fronte alla crisi del compromesso tra accumulazione capitalistica e redistribuzione del reddito, che ha caratterizzato la fase di sviluppo del sistema capitalistico nota sotto il nome di *welfare state*.

Proprio le difficoltà che incontrano oggi i progetti politici di Reagan e della Tatcher avrebbero dovuto suggerire al Governo una riflessione di fondo sulle linee generali di una politica economica, che in realtà, senza dichiararlo espressamente, finisce con il seguire le stesse indicazioni, le stesse metodologie, le stesse soluzioni che altrove sono in corso di revisione, anzi, nel caso degli Stati Uniti d'America, in avanzato corso di revisione. Come è noto, infatti la politica economica e di bilancio e la politica fiscale del presidente degli Stati Uniti ha subìto, in queste settimane, una svolta radicale che ha comportato — anche questo è un elemento significativo su cui riflettere — un sostanziale ricambio della maggioranza parlamentare che sostiene le proposte del presidente degli Stati Uniti. Siamo naturalmente nell'ambito di un sistema a forma di governo presidenziale e non parlamentare: il cambio di maggioranza parlamentare non significa in questo caso cambiamento della squadra di governo, però la riflessione sul dato politico che ne emerge mi pare ugualmente utile, con le modificazioni e gli adattamenti del caso.

Mancano, dunque, nel programma di governo proposte significative, indicazioni innovative per quanto concerne l'emergenza economica e l'emergenza morale; c'è invece, come accennavo, la richiesta di cambiare le regole del gioco. Qui devo esprimere — e non potrei dirlo in modo più efficace di quanto non sia già stato fatto dal collega Rodotà — molte preoccupazioni per quanto concerne la filosofia di fondo, le finalità non dichiarate ma reali di queste proposte di riforma istituzionale. Non è neppure chiaro in questo momento quale è l'obiettivo politico immediato di un complesso di proposte che poi costituisce la parte più innovativa del cosiddetto programma di governo. È un espediente introdotto per salvare la faccia di chi incautamente aveva aperto una crisi di Governo puntando ad elezioni anticipate, foriere di nuovi rapporti di forza parlamentari? È un diversivo rispetto ai problemi drammatici della emergenza economica, sociale e morale, che il Governo non è in grado di affrontare? O è uno strumento per recuperare, in modo costituzionalmente scorretto e democraticamente discutibile, quel *décalage* fra partiti ed istituzioni e fra partiti e società che l'onorevole De Mita ha esattamente denunciato in quest'aula (l'incapacità dei partiti di rappresentare una società sempre più complessa e, dunque, la tentazione di operare una drastica riduzione della domanda politica e sociale, di ingessare, per così dire, il sistema istituzionale, per fornire ai partiti, ai partiti della maggioranza di Governo, una legittimazione forfettaria, non basata sul consenso democratico)? O è addirittura (c'è un articolo del responsabile per i problemi istituzionali di un partito della maggioranza che avanza questa ipotesi) la precostituzione di un terreno di scontro-ricatto, destinato a costituire, per così dire, la Sarajevo dell'ottava legislatura, visto che si scrive che ogni passo falso, ogni incertezza del Parlamento nel realizzare le riforme istituzionali concordate tra i partiti della maggioranza «realizzerebbe la condizione risolutiva che automaticamente provocherà l'interruzione della legislatura»? Non so se queste proposte perseguono uno degli obiettivi ricordati, se perseguono tutti questi obiettivi insieme, se nascono invece da una seria, corretta, responsabile preoccupazione per un malessere istituzionale, che nessuno di noi può negare.

A me pare comunque del tutto fonda-

mentale la preoccupazione, che benissimo esprimeva questa mattina Rodotà, circa il pericolo, il pericolo grave, di un uso congiunturale, strumentale, consumistico della questione istituzionale. I partiti della maggioranza, chi più chi meno (e chi lo fa di più corre il rischio di trovarsi isolato; l'isolamento del maratoneta socialista, di cui si è parlato, si spiega forse con il fatto che il maratoneta stava correndo in direzione sbagliata: devo questa battuta al collega Margheri), percorrono tutti scorciatoie istituzionali palesemente inadeguate a risolvere i nodi veri della crisi istituzionale. Una crisi che esiste, che è seria, ma che non si risolve mediante espedienti di basso profilo. Questi nodi veri sono essenzialmente politico-istituzionali; e il Presidente del Consiglio è troppo avvertito per non sapere che almeno due nodi occorre affrontare, se veramente si vuole risolvere alla radice il malessere istituzionale.

Il primo nodo è certamente riconducibile alla condizione del tutto peculiare ed anomala della nostra democrazia bloccata, unico paese dell'Occidente nel quale la regola dell'alternanza al potere tra maggioranza e opposizione, dell'alternanza al potere tra forze progressiste e forze moderate non ha mai funzionato dalla metà del 1947 in poi. Non ne vengono paralizzati soltanto i meccanismi fisiologici di ricambio della classe dirigente, con la conseguente tentazione di ricercare scorciatoie mafiose o occulte. La paralisi investe, infatti, i canali fondamentali di partecipazione-decisione del sistema della democrazia rappresentativa, quelli che consentono in primo luogo all'elettorato di far valere la esigenza di cambiamento mediante la sostituzione nel governo del paese di forze politiche portatrici di progetti alternativi; ed anche quelli che consentono più semplicemente di punire il malgoverno e la corruzione, rimandando alla opposizione gli incapaci e i malversatori. Ma non si può galleggiare all'infinito nella condizione anomala della democrazia bloccata. A lungo andare, diventa inarrestabile il processo di distacco e di estraneità tra elettorato e istituzioni rappresentative, si atrofizza la capacità di innovazione della classe politica di Governo, la paralisi dei meccanismi di verifica del consenso reale spinge verso forme di «democrazia blindata».

Nessuna democrazia occidentale, per la verità, potrebbe funzionare muovendo dal presupposto della delegittimazione a governare, della esclusione pregiudiziale dal Governo della rappresentanza politica di un terzo dell'elettorato, comprendente la maggior parte della classe operaia. È una situazione che i meccanismi della democrazia parlamentare non hanno previsto, che sono inadeguati a fronteggiare, è una situazione che altera irrimediabilmente la funzionalità di questi meccanismi, fino a stravolgerne il significato.

C'è, poi, il secondo nodo, che fiorisce sul terreno di coltura rappresentato dalla democrazia bloccata (e dunque rappresentato dalla sostanziale irresponsabilità della maggioranza di Governo): è l'occupazione partitica, partigiana delle istituzioni da parte dei partiti, che delle istituzioni si servono per feudalizzare la società. Il partito (all'origine, lo sappiamo, essenzialmente la democrazia cristiana, ma poi, con un processo imitativo anche alcuni dei suoi alleati di governo) subisce così una mutazione biologica: da strumento fondamentale di aggregazione della domanda politica, di formazione delle scelte di indirizzo e di organizzazione del consenso intorno alle scelte di indirizzo (è questa la definizione del ruolo del partito che emerge dall'articolo 49 della Costituzione) diventa, invece, organizzazione affaristica o mafiosa, ente di gestione delle partecipazioni statali, ufficio di collocamento, opera pia, banchiere, agenzia investigativa, minculpop, ente di promozione industriale, procacciatore di affari o di appalti sul mercato italiano o internazionale.

Il suo insediamento nella società avviene con i metodi della appropriazione partigiana dei poteri e delle risorse pubbliche, della negoziazione spartitoria, della distribuzione di privilegi e risorse fra corporazioni e clientele, distruggendo

la coscienza di classe e sostituendo progressivamente lo scambio di utilità individuali alla mobilitazione intorno a scelte ideali o ad interessi collettivi.

Gli effetti di questa mutazione sono molteplici ed investono di nuovo i problemi della «democrazia bloccata». Su questo l'onorevole De Mita, che ha svolto qui alcune interessanti considerazioni sociologiche sul rapporto tra partiti e società, farebbe bene a riflettere.

Nelle democrazie rappresentative di norma il potere logora e, prima o poi, prevale la spinta al cambiamento. Se in Italia vale la regola opposta, e il potere «logora chi non l'ha», secondo la nota *boutade* di Andreotti, ciò è perché questa cancerogena penetrazione del partito-Stato nelle istituzioni e nella società altera profondamente i meccanismi di formazione della volontà politica che sono caratteristici della democrazia. La *conventio ad excluendum* nei confronti della sinistra, in primo luogo del partito comunista, e l'assenza di una immediata, credibile prospettiva di alternativa democratica contribuiscono ovviamente, in un gioco di interdipendenze, ad incentivare scelte elettorali moderate.

Mi pare chiaro che nessuna riforma istituzionale conseguirà risultati decisivi se non si va a queste radici politiche della crisi istituzionale. Operando solo alla periferia della crisi, anche rimedi ragionevoli possono produrre effetti imprevisti e perversi. Si tratta di due nodi che, come è evidente, solo la realizzazione di una vera e propria alternativa politica consentirebbe di sciogliere; parlo di una alternativa non solo di forze politiche e sociali, ma di una alternativa di progetto politico che si ponga contemporaneamente il problema della ricerca di soluzioni alla crisi dei presupposti materiali, economici, sociali ed internazionali, che costituivano il compromesso sociale — l'ho già ricordato — delle socialdemocrazie anglosassoni o mitteleuropee e l'espansione del *welfare state*. Nulla a che fare, dunque con l'alternativa craxiana che prospetta un mero ricambio di ceto politico di governo. Di fronte alla crisi delle soluzioni monetariste della politica economica di Reagan e della Thatcher, ma anche alla difficoltà del «nuovo *welfare state*» di Mitterand, sarebbe illusorio pensare che possa reggere una linea sostanzialmente reaganiana con qualche orpello mitterandiano, quale quella di fatto fin qui perseguita da Spadolini e dai suoi ministri. Si impongono scelte più impegnative, progetti (di trasformazione o di restaurazione) di maggior respiro. Certo, tappe intermedie sono possibili; in fondo, il «governo diverso» proposto nel corso di questa crisi dai compagni del partito comunista, attuato mediante il pieno esercizio delle prerogative del presidente incaricato stabilite dall'articolo 92 della Costituzione — un Governo formato scegliendo, nei partiti e fuori di essi, i ministri sulla base della competenza, del prestigio, della indipendenza, della capacità politica e tecnica, al di fuori di rigide designazioni dei segretari o dei capi-corrente — sarebbe stato un primo passo nella direzione giusta. Avrebbe rappresentato insieme una prima inversione di marcia nel processo di occupazione partigiana delle istituzioni ed un allentamento della discriminazione pregiudiziale nei confronti della sinistra. Ma non se ne è fatto nulla, al di fuori di alcuni vuoti e magniloquenti richiami verbali al rispetto della Costituzione. Anzi, si è tentato, con un riferimento maldestro ad altre due disposizioni costituzionali, quelle dell'articolo 49 e quelle dell'articolo 94 — mi riferisco a due interventi dell'onorevole Zanone, ma anche al discorso programmatico del senatore Spadolini — di svuotare dall'interno la stessa portata normativa dell'articolo 92 della Costituzione. Si è trattato di un tentativo maldestro perché, contro lo spirito e la stessa lettera degli articoli 49 e 94, esso presuppone che si prendano per buoni non già il figurino di partito delineato dal costituente, non già l'intermediazione parlamentare nella formazione del consenso prevista dall'articolo 94, ma le alterazioni avvenute in questi anni nella costituzione materiale, per quanto concerne i rapporti tra partiti e istituzioni.

L'articolo 49, infatti, prevede che il ruolo dei partiti si dispieghi essenzialmente nel senso della aggregazione della domanda politica, quali strumenti per la partecipazione dei cittadini alla formazione degli indirizzi politici; mentre l'articolo 94 prevede che la fiducia al Governo sia espressa tramite il Parlamento. Nulla in queste due disposizioni, quindi, legittima l'appropriazione partitica e la spartizione dell'esecutivo mediante la designazione a ministri di delegati, proconsoli o *brasseurs d'affaires* delle segreterie dei partiti.

Fondato com'è sulla contrattazione tra i partiti — lo rilevava il compagno Natta ieri —, ridotto ancora una volta ad una sommatoria di delegazioni di partiti, il Governo rischia inevitabilmente di crollare al primo litigio tra i partiti. E direi che qualche avvisaglia di probabili litigi si è avuta già ieri in quest'aula.

Non basta affermare, come ha fatto il Presidente del Consiglio, che uno dei partiti della maggioranza non ha mai avuto delegazioni al Governo e che per il resto ogni partito si regola come crede. Il Presidente del Consiglio non è puramente e semplicemente un notaio degli accordi tra i partiti e il fatto che questo Governo, salvo una eccezione, sia una sommatoria (non vorrei dire un'accozzaglia) di delegazioni di partiti, ha evidentemente il suo riflesso sulla consistenza, sulla coesione, sulla forza politica dell'intera compagine governativa.

Ciò che ho detto significa opporre una linea drastica di *fin de non recevoir*, nei confronti delle ipotesi di riforme istituzionali urgenti? Non è questa la nostra linea. Ci rendiamo conto che il malessere istituzionale è profondo; esso ha cause che il Governo e la maggioranza non intendono affrontare; ma può tuttavia richiedere minori interventi di emergenza sui quali una convergenza è possibile. Occorre però intenderci. La Costituzione non è soltanto un insieme di regole del gioco (la cui modifica è comunque un fatto delicato che implica un'attenta tutela di esigenze di garanzia di ciascuno dei contraenti il patto costituzionale); la Costituzione è anche una tavola dei valori, un quadro di riferimento, un patto che fonda la convivenza ed insieme ne stabilisce gli elementi di unificazione.

Sotto questo profilo il richiamo del Presidente della Repubblica non ha soltanto un'importante portata metodologica (le modifiche costituzionali richiedono l'accordo tra le maggiori forze politiche), ma anche una portata sostanziale, quella che questa mattina Rodotà sottolineava stabilendo un raccordo fra il progetto di riforma istituzionale e l'omogeneità di un progetto politico, almeno nel senso — io credo che questo Rodotà intendesse dire — della omogeneità del progetto di trasformazione dell'assetto istituzionale complessivo, di un accordo sulla filosofia della riforma istituzionale.

Se è vero, come ha affermato l'onorevole De Mita — riprendendo accenni che la maggioranza democristiana ha spesso reiterato in questi anni, senza peraltro, al dunque, tradurli in nulla di concreto: ma siamo sempre pronti a riprenderli in parola —, se è vero che la democrazia cristiana accetta l'idea che una democrazia compiuta richiede l'effettiva alternanza al potere di forze politiche portatrici di progetti alternativi, ecco, questo patto costituzionale può costituire il progetto comune su cui costruire, attraverso ulteriori riflessioni, una proposta organica di riforme istituzionali, ed anche di riforme più impegnative di quelle che ora, in assenza di un progetto di questo genere, può essere possibile varare: le istituzioni, le garanzie, gli strumenti di governo di una democrazia compiuta, le istituzioni dell'alternativa.

In questo senso c'è una connessione evidente tra un progetto di riforma, di innovazione e novazione del patto costituzionale, e l'elaborazione delle singole puntuali modifiche della Costituzione, della legislazione, dei regolamenti, degli apparati organizzativi, che ne possono conseguire. Queste traggono da quello legittimazione e significato.

Il senso di marcia allora non può che essere segnato dalle norme-obiettivo, dai princìpi-valori contenuti nella prima

parte della Costituzione. Per parte nostra, dobbiamo ribadire con forza questo fermo ancoraggio alla Costituzione della «prima» Repubblica. E dobbiamo respingere con forza ogni avventuristico riferimento alla fine della «prima» Repubblica, o alla cosiddetta saturazione dell'esperienza democratica fondata sulla Carta repubblicana. Casomai, il problema è di dare all'attuazione dei princìpi e valori della prima parte della Costituzione una più adeguata strumentazione. Ma questo non si ottiene con una artificiosa riduzione della domanda sociale e politica, ma mediante un processo di espansione della democrazia coniugato con l'efficienza degli apparati di Governo.

È certamente vero — il Presidente del Consiglio ha ragione — che il Parlamento è forte se l'esecutivo è forte; ma se l'esecutivo è forte per la sua coesione politica, per il consenso democratico che riesce ad ottenere nel Parlamento e nel paese, per la sua reale legittimazione democratica, non per effetto di artificiose ingessature o per espedienti procedurali.

Da questo punto di vista preoccupa l'enunciazione, da parte di esponenti investiti di cariche ufficiali nelle direzioni di partiti di governo, di tesi opposte a quelle che emergono dallo scritto del Presidente della Repubblica. Credo che il Presidente del Consiglio dovrebbe, nella replica, dichiarare in modo esplicito se il Governo si ispira ai richiami metodologici e sostanziali del Presidente della Repubblica, o a quelli che, per esempio, sul quotidiano ufficiale di un partito della maggioranza, il responsabile istituzionale di questo partito scriveva pochi giorni fa, e di cui vorrei leggere soltanto due brani: «La grande riforma alla quale noi guardiamo non può essere figlia di un clima politico proprio della democrazia consociativa. Sul terreno della riforma istituzionale, non resta che da verificare se in questo Parlamento vi è una maggioranza» (poco prima aveva detto che la maggioranza non deve essere ampia: basta il 50,1 per cento!) «capace di difendere fino in fondo le scelte istituzionali in favore delle quali i *leaders* dei partiti della coalizione sembrano oggi battersi convinti. Se tale maggioranza non c'è, la strada della grande riforma è sbarrata in partenza: essendo stata la soluzione della crisi ancorata all'obiettivo di una profonda riforma istituzionale, ogni passo falso e ogni incertezza del Parlamento non va interpretata o mediata, ma realizza la condizione risolutiva che interrompe l'ottava legislatura».

Parimenti, sorprende e preoccupa l'inaudita interferenza nella sfera dell'indipendenza costituzionale del Parlamento — dell'indipendenza, non dell'autonomia, come ha detto invece il Presidente del Consiglio — che si realizza attraverso una parte delle proposte contenute nell'accordo di maggioranza, anche se con un *escamotage* di dubbia efficacia il Presidente del Consiglio si è limitato a dire, qui, che il Governo auspica che queste proposte, presentate formalmente dai capigruppo della maggioranza, siano approvate dalle Camere nell'ambito della loro autonomia (*rectius*, indipendenza costituzionale). Queste proposte concernono, infatti, la materia dell'organizzazione interna e delle procedure interne dei due rami del Parlamento, materia che esula dalla sfera non solo del programma del Governo, ma, a monte, del patto di maggioranza, appartenendo di diritto ad una logica di più ampia consociazione (piaccia o non piaccia all'autore dello scritto dell'*Avanti!* che prima ricordavo!). Per questo l'articolo 64 della Costituzione richiede la maggioranza assoluta ed esclude un'iniziativa del Governo in questa materia. Voi sapete che la maggioranza assoluta è una maggioranza diversa da quella prescritta per la fiducia al Governo (basterebbe il precedente del «governo delle astensioni» del 1976, Presidente Andreotti, per mostrare quanto questa differenza possa essere rilevante anche in termini numerici). In questa materia devono prevalere infatti esigenze di garanzia di tutte le parti in gioco e di più salda stabilità dei diritti di tutti, ivi compresi i diritti delle minoranze.

Credo che questo dovrebbe essere tenuto presente nel momento in cui si di-

scute, con molta improvvisazione (come Rodotà sottolineava questa mattina), dell'abolizione del voto segreto, presentandola quasi come la panacea del malessere istituzionale. Mentre è noto ai colleghi che, tanto per fare solo un esempio, circa l'80 per cento delle leggi che hanno provocato lo sfondamento del tetto del fabbisogno (l'80 per cento in termini di incidenza dell'onere previsto sulla finanza pubblica) sono state approvate dalle Commissioni in sede deliberante, là dove, almeno per quanto riguarda il voto sugli articoli — e la votazione finale è, per così dire, la conseguenza dell'approvazione dei singoli articoli — non si ricorre quasi mai al voto segreto: è la riprova che non è dal voto segreto che discendono effetti perniciosi per la corretta vita istituzionale della nostra Repubblica, e non sarebbe la sua abolizione il rimedio universale in grado di risolvere i suoi mali!

Ma — più a fondo — a me pare che si debba apprezzare la cautela che in quest'aula l'onorevole De Mita ieri prospettava, e in altra sede mostrava anche il presidente del gruppo democristiano, Gerardo Bianco, riguardo alla possibilità di utilizzare — come invece si è fatto, anche nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio — precedenti storici e riferimenti camparatistici che riguardano situazioni profondamente diverse dalle nostre, non soltanto dal punto di vista degli ordinamenti costituzionali, ma anche dal punto di vista delle realtà politiche e sociali.

I precedenti storici e le esperienze straniere invocate riguardano, innanzitutto, sistemi retti da leggi elettorali uninominali nei quali, anche solo per effetto del sistema elettorale, il rapporto fra l'eletto, il gruppo parlamentare, il partito di appartenenza, e la propria base elettorale differisce profondamente da quello che vige nei paesi nei quali c'è un'organizzazione del suffragio elettorale plurinominale a scrutinio di lista. Ma poi è diversa, in questi paesi e nei precedenti storici italiani ricordati (per altro molto lontani nel tempo), la struttura dei partiti. Nel caso italiano è probabilmente impensabile che, con voto palese, possa avvenire ciò che è avvenuto nel congresso degli Stati Uniti qualche settimana fa, allorché i parlamentari repubblicani e democratici si sono radicalmente divisi al momento del voto sulla svolta di politica economica voluta dal presidente Reagan e si è formata una maggioranza che ha attraversato orizzontalmente i due maggiori partiti, senza che ne seguissero conseguenze disciplinari di sorta.

La realtà del nostro sistema politico suggerisce qualche perplessità sulla compatibilità di una totale abrogazione del voto segreto con princìpi che trovano il loro fondamento nella Costituzione, come quello previsto dall'articolo 67 che fonda la legittimazione rappresentativa del singolo parlamentare.

Se mi è consentito, potrei molto semplicemente far riferimento alla mia esperienza personale. A me è capitato, nei primi due anni di questa legislatura, di dover votare nove volte in difformità dalle direttive del mio gruppo parlamentare dell'epoca. Nonostante si trattasse di voti segreti, ritenni allora opportuno preannunciare il mio comportamento, o in aula con dichiarazione di voto, ovvero fuori dell'aula ma sempre pubblicamente. Si trattava di votazioni relative a questioni da me giudicate di coscienza (disciplina di diritti di libertà, di lottizzazione di aziende pubbliche, questione del riarmo e dei missili). Ebbene, questi nove episodi mi sono stati addebitati dall'organo disciplinare del partito nella motivazione di un provvedimento sanzionatorio che credo sia il più grave previsto, l'espulsione. Riprova di quanto sia improbabile, nel nostro sistema conciliare il voto palese con la libertà di coscienza del parlamentare, nel momento in cui deve esprimersi su scelte legislative.

Non nego naturalmente che del voto segreto si sia talora abusato. Bisogna chiedersi però se una totale abrogazione del voto segreto si tradurrebbe in una minore influenza dei gruppi di pressione, di interessi occulti o clientelari; o non piuttosto in un'influenza maggiore ma mediata attraverso gli organi di partito e

rafforzata dalla possibilità di far leva sul sostanziale potere di ricatto di cui gode ciascun partito della maggioranza, allorché, per fare approvare un provvedimento a cui è fortemente interessato, può minacciare di mettere in difficoltà la stessa sopravvivenza della maggioranza di Governo.

Ciò nonostante, da parte nostra non si sostiene una linea di rigido mantenimento dell'attuale disciplina del voto segreto. Non vi è dubbio che la previsione nel regolamento della Camera (e non in quello del Senato) del voto segreto come forma di votazione necessaria per l'approvazione finale di una legge, anche allorquando sul testo complessivo di quella stessa legge il Governo abbia posto la questione di fiducia, appare di assai dubbia costituzionalità. Nel nostro sistema costituzionale, una volta che si ammetta che la questione di fiducia implica votazione palese in forza dell'articolo 94 (è questa l'interpretazione prevalente, anche se non pacifica), deriva che il Governo deve avere sempre la possibilità di obbligare le Camere, ponendo la questione di fiducia, a pronunciarsi in modo palese, a condizione di mettere così in gioco la propria sopravvivenza. Il regolamento della Camera prevede una soluzione francamente contraddittoria, perché formalmente il secondo voto non mette giuridicamente in gioco la sopravvivenza del Governo, anche se, però, riguardando lo stesso oggetto del voto immediatamente precedente, sul quale il Governo ha posto la questione di fiducia, non può non provocare politicamente effetti analoghi.

Questa dunque è una disposizione che può, e probabilmente deve, essere modificata; e che può essere modificata senza problemi di compatibilità con il principio posto dall'articolo 67 della Costituzione. È anche possibile discutere di un'elevazione del *quorum* necessario per richiedere il voto segreto ed è certamente possibile configurare in modo diverso i presupposti per la richiesta di voto segreto nelle Commissioni in sede legislativa.

Molte perplessità suscita poi (non tanto in relazione al poco o nulla che ha detto il Presidente del Consiglio, quanto piuttosto in relazione alle proposte autorevolmente espresse da esponenti della maggioranza) la questione della cosiddetta corsia preferenziale. Già Rodotà sottolineava questa mattina che, per la verità, nei nostri regolamenti, se commassiamo insieme i poteri di intervento sul procedimento legislativo che ha il Governo, la corsia preferenziale già esisterebbe. Ma se si volesse ulteriormente stabilire una sorta di diritto del Governo di ottenere l'iscrizione all'ordine del giorno entro tempi congrui delle leggi che il Governo ritiene coessenziali all'attuazione del suo programma, credo che nessuno potrebbe legittimamente opporsi. Problemi sorgeranno semmai per il Governo e per la maggioranza, costretti a scegliere, per esempio, tra la decina di decreti-legge che ogni mese il Governo invia al Parlamento per la conversione e le leggi di riforma comprese nel programma, che il Governo chiederà di iscrivere all'ordine del giorno in quello stesso mese.

Diverso giudizio va però dato per l'ipotesi, autorevolmente sostenuta sulle pagine di quotidiani di partiti della maggioranza, di un'automatica messa in votazione, ad una scadenza determinata, dei progetti legislativi del governo senza votazione sugli articoli (il che sarebbe tra l'altro incostituzionale, violando il disposto dell'articolo 72) o sugli emendamenti; e senza la possibilità di fare dichiarazioni di voto. Una soluzione di questo genere non soltanto troverebbe, nella forma estrema, un preciso divieto in Costituzione (e non potrebbe essere attuata senza una modifica costituzionale), ma sarebbe sostanzialmente in contrasto con il ruolo del Parlamento, che è sede della dialettica tra maggioranza e opposizione, ed implica la possibilità non solo di votare il provvedimento nel suo complesso ma anche di illustrare e di vedersi approvate o respinte proposte di modifica. Se ciò dovesse essere negato, allora tanto varrebbe ridurre il Parlamento alla Conferenza dei capigruppo che, dotati ciascuno (come si usa in certi concorsi sportivi) di una paletta col numero dei propri parla-

mentari, potrebbero con un piccolo calcolatore elettronico conteggiare rapidamente maggioranze e minoranze.

Preoccupa il totale silenzio del Presidente del Consiglio su altri argomenti che in verità sembrano coessenziali ad una proposta di riforma istituzionale che si proponga di affrontare seriamente il malessere istituzionale esistente in Italia. Mi riferisco per esempio alla questione delle nomine governative. Già il compagno Natta sottolineava che il tema proposto non è tanto quello dei tempi delle nomine, ma quello dei criteri di designazione; ho sentito da qualche parte invocare il diritto comparato con riferimento al sistema anglosassone delle spoglie: chi ha una pur minima conoscenza di questi ordinamenti, sa che lo *spoil-system* vale per un numero molto limitato di cariche pubbliche, per le quali si ritiene essenziale il rapporto di fiducia personale del capo dell'esecutivo con i suoi collaboratori, dei cui comportamenti egli si assume direttamente la responsabilità; non vale certamente nei casi in cui vigono regole di autonomia istituzionale; non potrebbe dunque valere — per parlare di uno degli aspetti più scottanti del caso italiano — per cariche dirigenti in enti pubblici economici od in imprese pubbliche, cui la legge impone la regola dell'autonomia imprenditoriale e dell'economicità di gestione, stabilendo un vincolo sulla base di programmi, non escludendo una cogestione dell'azienda da parte del potere politico.

Ancora, tace il programma di governo sui decreti-legge: al 6 agosto, il primo Governo Spadolini ne aveva presentati al Parlamento ben 86 ed è un *record* assoluto. La squadra di Spadolini ha vinto soltanto su questo terreno in verità non commendevole *(Commenti a destra ed all'estrema sinistra)*. Il Presidente del Consiglio si è limitato a spiegare che la fantomatica corsia preferenziale potrebbe consentire un minor ricorso ai decreti-legge; ma ha ignorato che sul tappeto giacciono, per iniziativa dell'opposizione di sinistra, proposte articolate di riforma della disciplina dei decreti-legge, che tendono a ripristinare il modello costituzionale vietando una prassi applicativa che lo ha completamente travolto. Quelle proposte potrebbero utilmente essere anticipare da parte del Governo con un'autodisciplina delle procedure e dei comportamenti che esso seguirà nel ricorso alla decretazione d'urgenza; un discorso di questo genere avrebbe dato qualche concretezza a questa sorta di scambio tra corsia preferenziale (salvo vedere di che si tratta) e moderazione nel ricorso alla decretazione (perché nessuno dice che il Governo non debba ricorrere ai decreti-legge). I decreti-legge devono essere effettivamente determinati da situazioni d'immediata urgenza; la Costituzione prevede che il decreto-legge abbia immediata esecutività, che abbia oggetto puntuale (legge-provvedimento) che non sia reiterato né reiterabile. Tra decreti-legge di questo genere e l'attuale ricorso (in qualsiasi condizione e circostanza) alla decretazione d'urgenza, ovviamente la differenza è grande.

Ancora: tace il programma sulla riforma dell'Inquirente, uno dei punti del decalogo di Spadolini. Forse non ne ha parlato perché, in quest'aula, avrebbe dovuto fare un'autocritica, per conto della maggioranza di Governo, rispetto all'insabbiamento di tale riforma provocato, non più di due mesi fa, proprio dalla maggioranza governativa, la cui continuità è esaltata dal Presidente del Consiglio.

Lascia sconcertati — dopo anni di dibattiti ricchi di suggerimenti, specialmente da parte di un'opposizione costruttiva quale è quella rappresentata dalle forze di sinistra — la serie di proposte presidenziali sulla delicata questione dell'attuazione della legge di riforma della contabilità e del bilancio nonché della legislazione di spesa; in fondo, è l'unico campo di riforme istituzionali in cui si possa predicare davvero il collegamento tra riforma istituzionale e manovra di politica economica. Ma il Presidente del Consiglio ha fatto solo un velato accenno agli inadempimenti del Governo

ripetutisi in questi giorni (è di oggi una lettera dei colleghi Gambolato e Minervini per la denunzia dell'ennesima violazione governativa delle norme di legge che prevedono, a carico del ministro del tesoro, la comunicazione al Parlamento dei dati relativi alla gestione di cassa e quindi alla manovra di tesoreria). Il Presidente del Consiglio ha fatto un velato accenno alla necessità d'introdurre la sessione di bilancio: anche qui, ignorando da un lato che una forma di sessione di bilancio già esiste nel regolamento (si tratterebbe di applicarla), e dall'altro non dicendo in concreto — mentre esistono proposte dettagliate in materia — quali potrebbero essere le modifiche procedurali utili per rendere più incisivo e serio lo strumento. Ma soprattutto, non ha affrontato i due nodi fondamentali in materia, di cui il primo è l'assenza persistente (la legge finanziaria è stata ancora una volta presentata al Parlamento mutilata di questo fondamentale documento) del bilancio pluriennale in termini programmatici. Nel sistema della legge n. 468, la stessa credibilità, la stessa spiegazione delle cifre fondamentali della legge finanziaria (a partire dalla fissazione del mitico tetto del disavanzo) deve trovare fondamento nel bilancio pluriennale in termini programmatici, che è lo strumento di programmazione che, dopo il fallimento della programmazione economica degli anni sessanta, il legislatore ha imposto al Governo; senza di esso non si può nemmeno operare nel modo previsto dalla legge per una corretta verifica della copertura finanziaria delle leggi di spesa. Questa è la seconda questione: stupisce che il senatore Spadolini, appartenente ad un partito che ha sempre fatto del rigore finanziario la sua bandiera, non abbia su questo formulato qualche concreta proposta, mentre sul tappeto ne abbiamo poste diverse, da vario tempo. Non è difficile pensare a innovazioni concrete ed immediatamente efficaci: accennerò ad una modifica regolamentare, che preveda l'impossibilità di approvare in Commissione legislativa leggi di spesa per le quali non si possa rinvenire nel fondo globale una specifica prenotazione, evitando quindi quanto oggi avviene, per cui alcune voci del fondo globale servono come fondi-*omnibus* cui far ricorso per le più varie esigenze, salvo poi ritrovarsi con grosse folle nel bilancio dello Stato.

La seconda ipotesi che può essere collegata con questa specifica previsione, è quella che riguarda la necessità, per quanto concerne le leggi che prevedono spese pluriennali o spese continuative, di trovare nel bilancio la copertura degli oneri per la spesa a regime e non soltanto per la *tranche* del primo anno, che spesso riguarda soltanto due mesi, un mese, tre mesi, di applicazione; evitando così di scaricare impropriamente, in sostanziale violazione del principio dell'articolo 81 della Costituzione, sugli esercizi successivi oneri crescenti e non coperti. Due ipotesi specifiche tra le tante, che però avrebbero una immediata precisa incidenza sulla coerenza e sul rigore della nostra legislazione di spesa e a lungo andare varrebbero ad evitare di ritrovarci di fronte a sorprese, come quelle di un *deficit* di 50 mila miliardi che nel giro di qualche mese arriva ad 80 mila miliardi (e occorre poi istituire commissioni di studio per capire come questo sia accaduto).

Vi è quindi, anche secondo noi, un vasto campo di innovazioni istituzionali, procedurali e sostanziali, che possono concorrere — certo, solo concorrere — alla governabilità del paese, e sulle quali l'opposizione di sinistra ha da tempo avanzato precise proposte. Sono per lo più proposte attuali e ancora adeguate, anche quando risalgono a qualche anno fa; ma richiedono, da parte della maggioranza, la disponibilità a rinunciare, almeno in parte, a preoccupazioni partigiane per privilegiare gli interessi del paese. È questo, purtroppo, che non abbiamo ritrovato nel programma del Governo Spadolini *(Applausi dei deputati della sinistra indipendente e all'estrema sinistra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tatarella. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, io sono lieto che a rappresentare il Governo vi sia ora il ministro per gli affari regionali, perché molta parte del mio intervento sarà dedicata ai problemi istituzionali collegati agli enti locali.

In premessa, devo dire che il Presidente del Consiglio ha cercato di bollare come ironia goliardica tutti i riferimenti ed i rilievi della stampa e di molte forze politiche, prima fra queste il Movimento sociale italiano, sul suo secondo Governo in fotocopia e ripetitivo. Il Presidente del Consiglio deve convenire che per stato di necessità, per legittima difesa o per istinto di conservazione, ha contribuito durante la crisi e subito dopo la crisi alla nascita ed alla crescita dell'ironia goliardica sulla riedizione non riveduta e non corretta del suo precedente Governo. Non si presta infatti, *a posteriori*, onorevole Presidente del Consiglio, ad ironia goliardica l'aver puntato, subito dopo le dimissioni, alla scoperta del salvagente dell'articolo 92 della Costituzione per la scelta libera ed autonoma dei ministri da parte del Presidente del Consiglio? Non si presta, e sempre *a posteriori*, ad ironia goliardica l'aver abbandonato subito dopo il salvagente dell'articolo 92 della Costituzione su *diktat* delle segreterie dei partiti, che addirittura parlano di delegazioni dei partiti al Governo? Non ha contribuito all'ironia goliardica e generale il constatare che la sepoltura definitiva dell'articolo 92 della Costituzione è coincisa con la resurrezione del suo Governo? Non contribuisce, onorevole Presidente del Consiglio, all'ironia goliardica il suo riferimento ai ministri vecchi ma con spirito nuovo, e soprattutto alla crisi come catarsi e come creazione?

Il Presidente del Consiglio ha detto testualmente: «È questa una verifica che ha dato un senso creativo alla crisi, tanto è vero che dalla crisi si è usciti nell'unico modo in cui si poteva uscire considerando le sue peculiari origini, con una proposta istituzionale». È questa, a nostro parere, una modesta proposta istituzionale. La verità è che la modesta proposta istituzionale, che non è nuova, che fece capolino nelle dichiarazioni programmatiche del Governo Forlani nel 1980, che ha fatto capolino come proposta politica del Presidente del Senato Fanfani, è stato il vero salvagente per il Governo Spadolini, per la nuova strategia di De Mita e per la ritirata di oggi e l'attacco di domani dell'onorevole Craxi. Con la modesta proposta istituzionale di oggi, non si elimina, infatti, ma si rinvia la crisi. Il Governo Spadolini è infatti un Governo doppiamente a termine, un Governo che deve gestire prima le tasse sui cittadini e poi il voto dei cittadini. Abbiamo cioè un Governo fiscale ed elettorale: tasse subito, elezioni poi. La proposta istituzionale e l'apertura della campagna elettorale è su questo tema: Spadolini ha aperto di fatto, per conto del partito socialista, la campagna elettorale sul tema caro al partito socialista. Su questo tema la destra è in prima linea nella proposta e nel confronto. Lo dichiarò immediatamente, all'atto del primo riferimento che fece l'onorevole Forlani alla proposta istituzionale, l'onorevole Almirante, in un un discorso sulle dichiarazioni programmatiche di quel Governo. L'ha ribadito in questo dibattito l'onorevole Almirante, con accenni moderni di grande respiro, che smentiscono le interpretazioni delle proposte avanzate da destra, fatte da Sechi su *Il giorno* di ieri, e dal commento de *Il popolo* di oggi al discorso del segretario del Movimento sociale italiano. Sechi parla di proposte di «democrazia autoritaria» di Almirante, mentre sono proposte partecipative e popolari, di elezioni dirette, dal Capo dello Stato al presidente della regione, ai sindaci delle città, con la presenza elettiva nelle Assemblee delle categorie sociali. Ancor più erroneamente, e forse interessatamente, *Il popolo* di oggi commenta il discorso di Almirante, con la tesi fuorviante ed inesatta del «manicheismo dell'onorevole Almirante» e della nostra «linea di pregiudiziale e totale emarginazione dal confronto politico e istituzionale». *Il popolo* sostiene la nostra emarginazione dal confronto proprio nel mo-

mento sbagliato, proprio cioè quando il dibattito politico si incarica di mettere in condizione la destra di vantare la primogenitura di analisi e di proposte istituzionali. Proprio quando il segretario della DC De Mita, ieri, sosteneva che «il riordino delle regole implica una riflessione sulle istituzioni e soprattutto sugli strumenti nei quali si articola il pluralismo sociale e si esercita la rappresentanza politica», vogliamo ricordare a *Il popolo* che potremmo avanzare una richiesta alla DC di avere l'onestà intellettuale di riconoscere che il discorso sulla rappresentanza politica, sul pluralismo sociale da inserire nelle istituzioni è stato un'analisi ed una richiesta politica fatta per la prima volta in Italia nel dibattito politico dalla destra, con la richiesta di immissione rappresentativa delle categorie nelle varie istituzioni. A *Il popolo* ed alla DC vogliamo ricordare che una delle nuove proposte della DC, rilanciate in questi giorni dal costituzionalista e responsabile degli enti locali D'Onofrio, dell'elezione diretta del sindaco, appartiene alla tradizione politica e propositiva della destra, che ha consacrato tale proposta con il primo progetto di legge in merito a firma dell'onorevole Franchi e di tutto il gruppo del Movimento sociale italiano. Inoltre, quando De Mita e *Il popolo* fanno riferimento al problema sollevato dal Presidente della Corte costituzionale Elia sull'occupazione da parte dei partiti di tutti gli spazi della società civile, i democristiani non sanno o non vogliono sapere che queste analisi sono state fatte in Italia dalla destra per prima fin dal 1960 e non per imporre la «democrazia autoritaria» di Almirante, secondo Sechi, ma per una forma politica, partecipativa e popolare che vede il cittadino e quindi la società civile, non soltanto il partito, come principe delle istituzioni. Noi ci presentiamo al dibattito istituzionale non su posizioni di emarginazione, ma di completezza, di confronto e avanzando proposte. Abbiamo proposte alternative sulla rappresentanza politica, dall'elezione del Presidente della Repubblica a quelle dei sindaci, dalla regione presidenziale alla composizione e formazione della rappresentanza del Senato, all'azione popolare del cittadino in materia di sindacato ispettivo, all'azione popolare del cittadino in materia di coinvolgimento nella pubblica amministrazione e nell'attivizzazione del procedimento di costituzionalità delle leggi. Ed abbiamo non soltanto tesi di alternativa a livello generale, ma anche tesi che propongono correttivi, come l'affidamento alla Corte dei conti del controllo sugli atti delle regioni, la previsione legislativa dei tecnici nel governo regionale, l'istituzione del difensore civico, la riforma delle unità sanitarie locali e delle aziende municipalizzate, le «leggi cornice» del Parlamento per le regioni o le leggi regionali di delega per i comuni e le province: altro che emarginazione del confronto e dal confronto, ma sfida al confronto su tutti i grandi temi, che non sono quelli della modesta proposta del «decalogo», ma investono tutto il grosso nodo della rappresentanza politica.

Io mi limiterò all'analisi di tutta la problematica istituzionale collegata agli enti locali, fugacemente individuata dal Presidente del Consiglio con il riferimento al ripensamento della provincia, alle aree metropolitane ed al «progetto Rognoni». Onorevole Aniasi, il riferimento alle regioni ed ai comuni porta ad affrontare il problema istituzionale delle regioni dopo dodici anni di illusioni e di delusioni nello stesso mondo regionalistico, alla luce del «rapporto Aniasi» sullo stato delle autonomie, del «disegno di legge Rognoni» sulle autonomie locali, sull'ipotesi della provincia metropolitana, sulle megalopoli e sui vari altri progetti, tipo «MiTo» o «RoNa».

Il nostro, onorevole Aniasi, è stato il solo partito, insieme a quello repubblicano, a dedicare recentemente un convegno sulle regioni a dodici anni dalla loro istituzione, e sul suo «rapporto Aniasi». Al nostro convegno di Rapallo ed a quello di Venezia del partito repubblicano ci sono state alcune analisi e richieste che il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto tenere in considerazione nelle dichiarazioni programmatiche. Ci

riferiamo alle «leggi cornice» per le regioni. Al Presidente del Consiglio, che è un campione di «citomania» per dar ragione a se stesso, noi vogliamo dedicare alcune tesi ed alcune riserve del suo partito, che egli preferisce ignorare e disattendere. Per esempio, ci riferiamo ad uno dei relatori del convegno repubblicano di Venezia, il giurista Roversi Monaco, vicino al Presidente del Consiglio, il quale ha rilevato che «il discorso sulle "leggi cornice" ha ancora valore perché la loro mancata emanazione condiziona fortemente un corretto assetto dei rapporti tra Stato e regione. Ora le "leggi cornice" non sono state emanate, manca» — come afferma ancora Roversi Monaco — «un momento di sintesi nel quale siano indicate le linee direttrici fondamentali che, per quanto riguarda i princìpi generali, tutte le regioni dovrebbero seguire. È un discorso» — conclude Roversi Monaco — «che è stato fatto varie volte». Tra le varie volte, anzi per la prima volta, onorevole Aniasi, vi è stata una richiesta del Movimento sociale italiano, sin dal dibattito sulle regioni, poi ribadita di recente nel convegno di Rapallo ed in quello di Venezia del partito repubblicano. Il Movimento sociale italiano chiede che, da una parte, vi siano «leggi cornice» dello Stato per le regioni e, dall'altra parte, leggi regionali di delega delle regioni per i comuni e le province. La regione — ecco il «malessere istituzionale», per citare il «citomane» Spadolini — non è un organo di programmazione oggi, né è organo di legislazione, ma è soltanto organo di amministrazione attiva e di erogazione di fondi. Esiste cioè il neocentralismo regionale, di impostazione assessorile e ministeriale, che provoca da una parte residui passivi e dall'altra clientelismi, interventi «a pioggia» e non programmatori per l'intera regione. Queste disfunzioni regionali hanno portato uomini politici illuminati, come il compianto onorevole Compagna, a ripensamenti ed a scetticismi sulle regioni, mentre hanno anche spinto i grandi comuni a cercare di risolvere con formule nuovi problemi regionali di grande interesse per le città.

Sul piano operativo e propositivo, onorevole Aniasi, in tanto hanno preso consistenza le proposte dei sindaci di Milano e di Torino per il progetto «MiTo», in tanto lei ha coltivato l'idea della provincia metropolitana, in tanto si parla di progetti sulle megalopoli e sulle province metropolitane, in quanto la regione ha rinunziato all'attività programmatoria. Se le regioni avessero funzionato in tal senso, oggi non ci sarebbe questo compito di supplenza, che è il compito che i grandi comuni si assumono come rivincita sulle regioni che hanno dormito in questi dodici anni. Il compito dei «MiTo» e delle province metropolitane poteva essere collegato alla programmazione regionale; nel momento in cui la regione è fallita come programmazione, il compito di supplenza è stato portato avanti dai grandi comuni o da quelli che si vogliono consorziare attraverso le province metropolitane. Pertanto, c'è il compromesso tra il partito repubblicano, che voleva abolire le province, e la tesi dei socialisti, che prevedeva qualcosa che si aggiungesse alle regioni, alle province, ai comuni, ai consorzi ed alle unità sanitarie locali, creando duplicati di funzioni.

Inoltre, sul piano delle riforme istituzionali e regionali, la destra propone la revisione del controllo sugli atti delle regioni, attualmente esercitato in forma anticostituzionale. La legge istitutiva delle regioni affida questo controllo ad un organo misto, non all'organo previsto dalla Costituzione, cioè la Corte dei conti, ma lo affida ad un organo in cui è presente soltanto un rappresentante della Corte dei conti, con più rappresentanti del Ministero dell'interno (con l'abuso che i ministri dell'interno fanno in questi giorni nominando i prefetti per sei o sette mesi per giochi burocratici interni), e con più rappresentanti del consiglio regionale. Questo controllo sulle regioni è quindi doppiamente anticostituzionale: lo è perché è sottratto all'organo naturale, cioè la Corte dei conti, lo è perché viene violato il principio della neutralità del controllo, che è e deve essere imparziale. Ma quando il consiglio regionale manda i

suoi rappresentanti e sceglie questi esperti tra gli ex consiglieri regionali «trombati», tra i segretari regionali di partito, immaginate quale controllo possa esercitare quel comitato sugli atti della regione! Ecco perché la destra propone la revisione del controllo, affidandolo alla Corte dei conti, che è l'organo previsto dalla Costituzione.

Preannunziamo, altresì, la presentazione di una proposta di legge per rendere possibile l'inserimento dei tecnici nel governo regionale. Mentre per il governo nazionale è possibile chiamare i tecnici, per quello regionale — in funzione dell'articolo 122 della Costituzione, che prevede che gli assessori siano scelti in seno al consiglio regionale — non è possibile chiamare un tecnico, ad esempio in materia agricola o sanitaria, per gli assessorati di competenza.

Nella riforma istituzionale che noi proporremo attraverso iniziative legislative, auspichiamo che venga dato grande ruolo all'azione popolare dei cittadini. Crediamo che il cittadino debba essere il principe di qualsiasi riforma istituzionale. Ecco perché ci dichiariamo a favore dell'azione popolare diretta. Noi auspichiamo l'estensione di questa azione nel campo della giustizia amministrativa e costituzionale. Noi tendiamo all'istituzione del difensore civico per la legalità ed imparzialità degli atti della pubblica amministrazione. Abbiamo proposto, con un'iniziativa parlamentare, la figura del difensore civico per la legalità degli atti amministrativi, delle regioni, delle province, dei comuni e delle USL. In questo modo i cittadini avrebbero una possibilità diretta di partecipazione, di controllo e di giustizia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI.

GIUSEPPE TATARELLA. Che l'idea del difensore civico, da noi proposta, trovi spazio nel dibattito istituzionale e politico lo dimostrano due esempi recenti: una proposta che viene da sinistra, cioè di istituire il difensore civico nelle unità sanitarie locali in Emilia, ed una analoga proposta di legge per l'istituzione del difensore civico nelle unità sanitarie locali nel Trentino Alto-Adige a firma del gruppo «Movimento per il Friuli». In collegamento con tali proposte per le USL, dobbiamo lanciare un appello per la pericolosa situazione sanitaria nelle regioni e nei comuni. A nostro parere, occorre riformare subito la riforma sanitaria, prima che la piovra dei comitati di gestione e l'oggetto misterioso delle assemblee distruggano tutto. Dopo i regionalisti pentiti, oggi abbiamo anche i riformisti pentiti della riforma sanitaria. Citiamo per tutti l'onorevole Di Giesi che, in un'intervista a *il Globo* del 25 agosto scorso, ha ammesso: «Non dobbiamo fare riforme sbagliate come quella sanitaria, varata prima che fossero preparate le strutture adeguate. Bisogna fare le riforme non per far trionfare le ideologie, ma per far stare meglio la gente. E non mi pare che la riforma sanitaria faccia star meglio gli ammalati. A tal proposito, mi auguro che siano possibili adeguamenti e correzioni».

Il primo correttivo che viene proposto da destra, è quello di riformare subito la composizione e la qualità dei comitati di gestione e delle assemblee, dando responsabilità operativa ai singoli ospedali, oggi oggetto di delega all'interno del lottizzato comitato di gestione, senza il controllo dell'assemblea che, essendo composta nei termini equivalenti ai vari componenti del comitato di gestione, approva tutto in un minuto, non controlla, non vede e non sente. Il dibattito nell'assemblea delle USL non esiste a nessun livello, in molte parti d'Italia. Questa assemblea, che era l'organismo al quale gli ideatori della riforma sanitaria pensavano come all'organo che dovesse programmare, dare degli indirizzi, è invece un organo di ratifica. E le USL hanno preso immediatamente tutti i difetti dei comuni, delle province, delle regioni e dei Ministeri. Lo scopo della riforma era quello di avvicinare i cittadini alla gestione della salute e di collegare quest'ultima alla politica del

territorio, cioè del comune. Il cittadino, invece, oggi non è protagonista, ma vittima delle USL. I comitati di gestione sono stanze di compensazione tra le varie deleghe partitocratiche sugli appalti, sul contenzioso, sulle tesorerie, sulle consulenze professionali, sui gabinetti di analisi, che, tutti insieme, hanno già dato lavoro alle magistrature locali.

Sta di fatto che i gruppi politici nelle assemblee ratificano le decisioni fatte assumere su segnalazione delle segreterie politiche dal comitato di gestione. Noi lanciamo questo grido di allarme sulla gestione della sanità, chiedendo la riforma delle USL e preannunciando in merito una nostra proposta di legge.

Inoltre, per risanare la finanza locale occorre riformare anche le aziende municipalizzate, onorevole Aniasi, unificando i servizi comuni tra aziende non privatizzabili e con unico consiglio di amministrazione e privatizzando quelle che non gestiscono servizi pubblici essenziali. Mi riferisco, per esempio, onorevole Aniasi, alle aziende del gas dove intanto in qualche comune si sta privatizzando non perché ci sia un indirizzo generale per la privatizzazione, che sarebbe auspicabile, ma perché gruppi delle partecipazioni statali, legati alla SNAM o all'equivalente società vicina al PSI, partito socialista, l'Italgas, stanno facendo a gara presso i comuni per avere in gestione la metanizzazione dei servizi attraverso l'esproprio del potere comunale e l'affidamento di tale potere alle due citate aziende. Noi facciamo una questione generale, di principio, sulla rimozione del *deficit* attraverso il controllo e la razionalizzazione delle aziende municipalizzate. E ci sono varie proposte, tra cui quella preannunciata dalla DC, di trasformare le municipalizzate in società per azioni. Noi suggeriamo, per lo meno inizialmente, di unificare le aziende comunali con un solo consiglio di amministrazione, di unificare i servizi doppi, come tesoreria, ufficio appalti, paghe, officine, in modo che ci sia una voce di spesa in un comune e non ci sia una doppia spesa in ogni azienda municipalizzata.

Il riferimento alla disastrosa situazione di sperpero nelle regioni, nei comuni, nelle province e nelle USL, in un momento in cui si chiedono maggiori oneri ai cittadini con le prime addizionali e con le progettate imposizioni comunali, porta alla necessità della lotta agli sprechi ed alle spese non di investimento, che sono le cause del *deficit* della finanza locale. Ci è di conforto notare che la nostra richiesta, che riproponiamo con forza, di una indagine sulla spesa della finanza degli enti locali trovi qualche voce concorde. Ci riferiamo alla richiesta fatta l'altro giorno da un rappresentante di un partito di Governo, testimone muto, però, degli sprechi delle giunte pentapartitiche. Ci riferiamo all'onorevole Sterpa del partito liberale, che ha in questi giorni proposto al Governo un'indagine sugli sprechi, sulle spese inutili, sui viaggi, sui *festivals* delle amministrazioni comunali.

L'ultima perla ci viene in questi giorni dalla Calabria, con un documento ispettivo di oggi dell'onorevole Valensise per un viaggio senza i tecnici interessati, ma con una barca di Noè di amministratori calabresi, in Inghilterra.

Da questo quadro di dissesto finanziario e istituzionale degli enti locali registriamo, onorevoli colleghi, in conclusione, come denuncia pertinente in un dibattito parlamentare che ha visto democrazia cristiana e partito comunista dichiararsi formalmente e reciprocamente alternativi, il fatto che, invece, nei comuni si stanno registrando in questi giorni accordi diretti tra democrazia cristiana e partito comunista. Citiamo, ad esempio, le giunte istituite in questi giorni dirette da democrazia cristiana e partito comunista ad Ortanova in Puglia, ad Amantea in Calabria, a Bosco Castrese in Campania e in altri comuni del Mezzogiorno. E citiamo soprattutto la risoluzione del comitato regionale della democrazia cristiana delle Puglie per l'ingresso nella giunta regionale del partito comunista, con l'avallo e l'adesione del partito comunista, attraverso una lettera dell'onorevole Berlinguer all'*Unità* in favore del governo diretto DC-PCI. Anche se l'accordo, per

motivi di potere locale, è stato in questi giorni rotto, è da denunciare, in questa sede, il principio accettato dalla democrazia cristiana e dal partito comunista di governare insieme negli enti locali. E ciò è il contrario del partito comunista come partito di alternativa alla DC, delineato ieri mattina in questo dibattito parlamentare dall'onorevole Natta. Il colloquio DC-PCI negli enti locali continua, e continuerà anche sulla base della proposta avanzata in questi giorni dal responsabile democristiano degli enti locali D'Onofrio, in concomitanza con il dibattito parlamentare sul secondo Governo Spadolini. Quindi, onorevoli colleghi, c'è un confronto tra democrazia cristiana e partito comunista negli enti locali sul potere e per il potere. A questo tipo di confronto la destra oppone il civile confronto sulle idee, sui problemi, sulle istituzioni, che nobilita il nostro partito come forza trainante e stimolante di ogni riforma istituzionale *(Applausi a destra — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Credo sia un segno poco incoraggiante, rispetto al dibattito su questioni alle quali personalmente sono molto attento anche nel dibattito politico e nell'impegno personale, quali quelle della riforma istituzionale, il fatto che il Presidente del Consiglio non abbia ritenuto opportuno essere presente all'intera discussione sulla fiducia al suo nuovo Governo. Con questo non voglio sminuire, anzi do atto del significato e del ruolo che ha, la presenza del ministro Aniasi in questo momento, che mi fa molto piacere, ma credo che una attenzione puntuale, anche se faticosa — lo capisco — da parte del Presidente Spadolini all'interezza del dibattito, salvo eventuali pause fisiologiche, sarebbe stato un segno importante da parte sua, nel rendersi conto che, appunto sottolineando, come egli ha fatto, la radicale novità anche rispetto al suo precedente Governo, la importanza, la decisività rispetto alla trasformazione del nostro sistema politico-istituzionale in rapporto anche alla crisi economico-sociale nel momento politico che stiamo attraversando, questo giudizio avrebbe dovuto comportare la sua permanente presenza in aula. Tanto più che domani egli dovrà replicare, ed immagino che a questo punto domani il Presidente del Consiglio (non pretendo che replichi a me personalmente, non ho questa presunzione o ambizione) replicherà soltanto ai segretari dei partiti o ai presidenti o vicepresidenti dei gruppi parlamentari che hanno parlato, e che sono gli unici — mi pare — che egli abbia con attenzione ascoltato, salvo rare eccezioni. Ho voluto fare questa osservazione perché non la ritengo puramente una mancanza di correttezza, ma una mancanza di attenzione politica.

Toccherò alcuni problemi, spero abbastanza rapidamente, senza pretendere nel mio intervento di riaffrontare tutta la tematica politico-istituzionale e, per altri versi, economico-sociale, che in quest'aula è stata affrontata, anche perché mi capita l'avventura (mi succede varie volte, anzi da sempre, da quando sono in questo Parlamento) di non riuscire pregiudizialmente a schierarmi, pur essendo un deputato di opposizione e rimanendo un deputato di opposizione, contro tutto ciò che i deputati della maggioranza esprimono e a favore di tutto ciò che i deputati dell'opposizione esprimono. Osservo per esempio, incidentalmente, che ho trovato spunti di grande interesse sia nell'intervento dell'onorevole Craxi sia in quello dell'onorevole De Mita, che sono stati pronunciati ieri, anche se sono rimasto molto sconcertato dal fatto che il segretario della democrazia cristiana De Mita, che pure ha fatto quella che io chiamerei una premessa di carattere metodologico sulle questioni della democrazia di estremo interesse (qualcuno per battuta l'ha chiamata una «premessa ingraiana» da parte del segretario della democrazia cristiana; ma non era forse soltanto una battuta, era quello il livello di riflessione politica), una volta affrontati i prolegomeni di ca-

rattere politologico al dibattito in corso, abbia chiuso il discorso e non abbia detto una sola parola, sostanzialmente, sulle questioni della crisi, del Governo, della maggioranza, sulle prospettive politiche, sulla situazione economico-sociale. Sono rimasto francamente allibito di questo. Ciò non toglie che ho seguito con estremo interesse, con estrema attenzione la parte del discorso che abbiamo avuto occasione di ascoltare. Come ho seguito personalmente con estremo interesse e con estrema attenzione l'intervento del segretario del partito socialista, Craxi, che a me è sembrato complessivamente di alto livello politico, nonostante il tipo di pregiudiziale opposizione a qualunque cosa i socialisti in questa circostanza dicano che viene da parte dell'opposizione di sinistra, nella quale io mi colloco. Ma sono rimasto francamente un tantino deluso dalla parabola obiettiva che questa crisi di governo, per quanto improvvisa, per quanto tempestosa, per quanto difficile, anche perché gestita in agosto, ha avuto dalla sua apertura, con toni molto alti, con problematiche molto radicali e molte complesse, con ambizioni secondo me positivamente molto sviluppate, alla sua conclusione (una conclusione di basso livello, di stanco — devo dire — rimescolamento: neanche rimescolamenti di carte, perché poi per quanto riguarda i ministri non c'è stato nessun cambiamento, ma insisto poco in materia); si tratta di uno stanco riaggiustamento degli equilibri, pur con questo aspetto della questione istituzionale che io non sottovaluto e sulla quale tornerò abbastanza a lungo. Sono rimasto un po' deluso — dicevo — dal fatto che questa parabola complessiva non sia stata francamente, lealmente, esposta dal segretario del partito socialista per quello che è stata: una battaglia politica aperta in un momento difficile, anche — secondo me — con coraggio, affrontata su temi sicuramente rilevanti ma conclusa in una dimensione pesantemente riduttiva. Personalmente non sono d'accordo nel considerare puramente un pretesto quello che è avvenuto; si può discutere — ed io ne discuto — sul carattere parlamentare in parte, extraparlamentare per altro verso, delle modalità della crisi. In materia si possono fare tutte le critiche che si vogliono e posso farne anch'io, ma non v'è dubbio che nel merito la questione era centrale rispetto ai problemi della crisi che abbiamo di fronte. Ma altrettanto non c'è dubbio che l'evolversi della crisi e la sua conclusione siano state di un ben diverso tipo. Si pensi alla uscita del Presidente del Consiglio Spadolini, dopo l'ultimo incontro con il Presidente della Repubblica Pertini, con un comunicato che inizia (cito a memoria): «Ispirandomi all'articolo 92 della Costituzione, ho riproposto tutti i ministri...». Non solo per quanto concerne la composizione, ma anche per il merito del Governo era, a quel punto, una uscita-simbolo per tutti gli italiani (credo che Craxi per primo se ne renda conto ed il ministro Aniasi se ne renda conto anch'egli...) quasi in chiave di autosarcasmo e di autoironia. Non hanno forse sorriso i commentatori politici, ma ha sorriso la quasi totalità degli italiani, di fronte ad un panorama di questo genere. Con il rischio che tutto questo abbia apposto una cortina fumogena anche sui problemi reali.

È stato il compagno Ingrao ad ammonirci tante volte su un punto fondamentale (ed io sono stato sempre d'accordo con lui in materia): a non trasformare — cioè — lo scontro politico in una sorta di rissa tra ubriachi, a non accettare la interpretazione in termini di rissa tra ubriachi, di quello che è lo scontro politico italiano, per quanto difficile, difficilmente decifrabile, a volte confuso, contraddittorio, con esiti incerti (ed in materia siamo forse d'accordo tutti, dalla maggioranza all'opposizione). Ma non si tratta di una rissa tra ubriachi, bensì appunto di uno scontro politico che attraversa la maggioranza, che coinvolge l'opposizione, che soprattutto inerisce ai rapporti sociali, economici, istituzionali, non tanto e solo dentro il palazzo, ma soprattutto fuori del palazzo, e che in questi termini, soprattutto da parte delle forze della sinistra, va interpretato. Senza cadere, dunque, non

tanto nel qualunquismo (che è espressione che mi piace poco, perché quando se ne abusa troppo non serve più a niente), ma in quella faciloneria di interpretazione e di analisi — «è tutto come prima», «non cambia mai niente», «comunque continuerà sempre nello stesso modo», «si sono messi d'accordo tra di loro», «il PCI farà il suo mestiere all'opposizione ed i socialisti al Governo», «la democrazia cristiana è quella di sempre, uguale a se stessa, cambia il segretario ma è la stessa cosa», e così via —, che è un metodo ed un approccio alle questioni politiche del nostro paese che ritengo diseducativo, dal punto di vista della crescita della maturità politica, ma soprattutto tale da non portare da nessuna parte, per quanto riguarda, poi, la capacità di individuare alternative alla situazione presente, obiettivi, strategie, prospettive, programmi, progetti, che ci permettano di uscire dalla situazione.

E la situazione presente — non c'è dubbio — è una situazione di crisi strisciante molto grave che va avanti da molto tempo, che continua durante e dopo la presente crisi (e la soluzione formale ormai imminente della stessa) attraverso contraddizioni e dilacerazioni, sia di carattere politico-istituzionale che di carattere economico-sociale, che duravano da molto tempo, le quali dunque non erano accidentali ed occasionali e che ritengo dureranno ancora a lungo. Una crisi che in questa settimana è stata giocata e risolta — nella misura in cui può considerarsi risolta; giustamente il collega Barbera mi ricordava poco fa che addirittura i membri della maggioranza dicono ufficialmente che di fatto non è risolta — all'interno del palazzo, all'interno delle istituzioni centrali di Governo, ma che è crisi che ha radici sociali e politiche soprattutto fuori del palazzo, sul piano interno e — insisterei molto in materia — su quello internazionale.

In questo senso mi lascia un tantino sconcertato il fatto che quando si affrontano i problemi (che citerò anch'io, ma soltanto marginalmente) della *stagflation*, come si dice con un neologismo che è tale anche per gli anglosassoni (cioè stagnazione più inflazione, e ora più recessione) se ne parli, per il nostro paese, come se esso fosse una straordinaria eccezione rispetto ad un panorama internazionale che invece, da questo punto di vista sarebbe molto più roseo. Noi stiamo in realtà attraversando una crisi mondiale di dimensioni storiche; non una crisi catastrofica — le concezioni catastrofiche delle crisi economiche sono ormai sepolte nella memoria del movimento operaio, ed anche le stesse catastrofi economiche sono ormai sepolte nella storia dell'economia mondiale — ma una crisi di proporzioni gigantesche che non deve aspettare la soglia del famoso venerdì nero del 1929. Una dinamica mondiale di crisi analoga a quella del 1929, a mio parere (non sono un economista di professione, pur avendo studiato anche sotto l'insegnamento di molti economisti che poi hanno fatto parte dei governi di questi ultimi anni, oltre che del Governo attuale), non vi sarà; la dimensione della crisi non precipiterà sicuramente in un venerdì nero come quello della borsa americana, nel 1929, ma è tale da aver forse già superato quel livello di gravità e da aver superato anche le possibilità di una risposta che quel livello di crisi aveva avuto, con il *New Deal* in America e con una serie di politiche nuove, che sono state poi storicamente chiamate di stampo keynesiano, anche in Europa e persino all'interno dei regimi totalitari. Tutti sanno che una interpretazione aggiornata della risposta del fascismo alla crisi economica non individua soltanto il fascismo come una dittatura di classe spietata, e così via, ma lo individua anche come fattore di «modernizzazione», pur in senso autoritario e reazionario, del nostro sistema economico e sociale.

Siamo dunque all'interno di una crisi con caratteristiche molto diverse ma di analoghe e forse più gravi proporzioni. Abbiamo cominciato ad entrarci, *grosso modo*, a partire dalla «guerra del Kippur» del 1973, che non è stata la causa unica di tutto questo, con le conseguenze a livello di crisi energetica, ma sicura-

mente è stata un fattore esplosivo che ha fatto poi precipitare tutte le altre contraddizioni.

A me pare quindi che, quando discutiamo dei problemi della crisi istituzionale da una parte, e della crisi economico-sociale dall'altra, nel nostro paese, anche se non ho la forza io stesso di proporre le soluzioni (sarei sciocco e demagogico se lo dicessi, se pretendessi di averle), dobbiamo avere il coraggio di misurarci con questo ordine di problemi. Non basta citare quasi come una formuletta il fatto che, sia Mitterand da una parte, che Reagan dall'altra, hanno dovuto radicalmente cambiare le loro politiche iniziali, d'altronde recenti (quella di Reagan risale a meno di due anni fa e quella di Mitterand a poco più di un anno fa). Tutto questo non è un fatto puramente da commento giornalistico né vale solo affermare che, qualunque sia il regime, sono problemi che in qualche modo vanno affrontati alla stessa maniera. È il segno, secondo me, drammatico ed impressionante, direi spaventoso (se guardo al futuro, a livello internazionale, vedo un futuro molto, molto, drammaticamente, nero) di come questo tipo di problemi attraversano tutti i sistemi economico-sociali occidentali (attraversano anche i sistemi dell'Est, ma con caratteristiche e modalità diverse, a volte anche più mascherate) e di come nel nostro paese si sommano — questo è l'aspetto peculiare del caso italiano — ad altri preesistenti. Io, però, non sono così favorevole a citare sempre il caso italiano come l'eccezione in negativo. Sotto molti aspetti il caso italiano è anche una eccezione in positivo, dal punto di vista politico, sociale, culturale; lo è stato almeno per molti anni. Il caso italiano ha tuttavia una sua specificità in negativo, perché tutto questo si somma ad una situazione in cui il *Welfare State*, lo Stato sociale, lo Stato del benessere, va in crisi sul piano internazionale e nel nostro paese. Ma nel nostro paese è andato in crisi nel momento in cui si è intrecciato non tanto col *Welfare State* ma con lo Stato assistenziale nel senso storicamente determinato — non diabolico o criminalizzante — in cui si è incardinato e realizzato nel sistema di potere della democrazia cristiana. È un fatto storico determinante il sistema di potere della democrazia cristiana, da questo punto di vista.

Ho voluto richiamare questo ordine di problemi, perché mi sembra che essi siano, sì, di fronte agli occhi di tutti, ma che poi, per amore di polemica da una parte o di faciloneria di analisi dall'altra, si tenda a metterli tra parentesi, per cui a volte dentro di me mi chiedo cosa riuscirei a fare se fossi io al posto di governo: sicuramente dal punto di vista della moralità politica, della coerenza istituzionale e della capacità di impegno, si potrebbe fare molto di meglio; ma non sono tanto sicuro che i problemi si risolverebbero tanto facilmente.

Di queste cose ho parlato ora dal punto di vista economico e sociale, ma mi vengono in mente anche dal punto di vista internazionale. Non credo sia in atto lo stesso fenomeno avvenuto nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra mondiale con la Società delle nazioni, però è impressionante il livello di impotenza a cui è arrivato negli ultimi anni un ambito istituzionale e di raccordo fondamentale come quello rappresentato, da una parte, dalla Comunità economica europea per l'Europa e, dall'altra parte, — altro tipo di istituzione, più antica, più importante e più autorevole — dalla Organizzazione delle Nazioni Unite.

Ormai siamo abituati come per un rituale ad accendere la televisione — parlo di chi non ha responsabilità dirette di governo, e tanto meno sul piano internazionale — e vedere che l'ONU si riunisce, ma rimane impotente: discute del disarmo, anche se è in corso un riarmo pazzesco, discute dei diritti dei palestinesi, mentre è in corso lo sterminio di questi ultimi, e così via. Proviamo a riflettere un istante su cosa vuol dire dal punto di vista internazionale e mondiale questa crisi di impotenza spaventosa in cui è precipitata l'ONU, e, in parallelo, a quale livello di degradazione politica e istituzionale, e di impotenza politica e istituzionale, è

giunta la CEE, che per altro non è mai stata a livelli altissimi.

Però tutti noi ci ricordiamo, perché lo abbiamo detto sulle piazze durante la campagna elettorale in occasione delle elezioni a suffragio diretto del Parlamento europeo nel 1979, che questo organismo avrebbe dovuto subire un impulso, un rinnovamento, una capacità di autonomia rispetto all'esecutivo della CEE e anche di assunzione di nuovi poteri per la nascita di una nuova coscienza europea nei popoli dei nostri paesi.

Personalmente ho creduto a tutto ciò e vi ho creduto da sinistra e non per una concezione tecnocratica dell'unità europea, ma perché ritengo che questo sia un terreno privilegiato per un avanzamento democratico e sociale, di classe, sul piano internazionale; proviamo a rapportare le cose che abbiamo detto e sostenuto nel 1979 nei nostri comizi, e le cose accadute in Europa in questi tre anni per quanto riguarda l'euro-Parlamento e l'esecutivo della CEE, con tutte le istituzioni annesse e connesse.

Credo che ormai gli unici successi che l'Europa vanta siano quelli di polizia, e del resto vedo che il ministro Rognoni oggi, sulla prima pagina de *il Corriere della sera*, vanta come grande successo della collaborazione europea l'arresto di Scalzone che, se non sbaglio, abitava a Parigi in una casa, con un permesso di soggiorno del governo francese per un anno, e conduceva una vita tranquilla e libera. Si potrà discutere sulle sue responsabilità, e io del resto non sono mai stato un innocentista per principio, ma un sostenitore del diritto alla vita, che è altra cosa. L'innocenza comunque si discute in tribunale. Ritengo però che questa sortita del ministro Rognoni costituisca una ridicola ipocrisia che ridicolizza anche quello che pur è un problema grave e serio, coma la lotta anche su scala europea contro il terrorismo e contro l'eversione, quando è noto il rilancio che ha avuto il terrorismo su scala internazionale e in Francia nelle ultime settimane, e quali tragedie abbia provocato in quel paese, che rischia di avviarsi, per certi aspetti, sulla stessa strada del nostro, anche se quel tipo di terrorismo ha caratteristiche molto diverse dal nostro.

Comunque, questo era un puro esempio polemico, volutamente polemico, che io ho fatto perché questa mattina il *Corriere della sera*, il principale, nonostante ormai sia screditato, organo giornalistico del nostro paese, presentava in prima pagina le affermazioni del ministro Rognoni sulle quali a quanto pare nessuno ha avuto niente da obiettare.

GIACOMO MANCINI. *Le Monde* dice il contrario.

MARCO BOATO. Il compagno Mancini — non ho letto *Le Monde* di ieri o di oggi — ricorda che questo giornale dice esattamente il contrario e mi fa piacere (tra l'altro *Le Monde* dovrebbe essere più interessato che non *il Corriere della sera* al fatto che in Francia sia stato arrestato questo pericoloso terrorista che risiedeva in quel paese con un permesso ufficiale del governo francese!) questo giudizio più critico e scettico di *Le Monde* rispetto a quello espresso dal ministro dell'interno sul principale organo di informazione — si fa per dire — del nostro paese.

Rispetto a questo ordine più generale di problemi, a me pare ci siano due aspetti che caratterizzano la situazione in cui ci troviamo; da una parte, non c'è ombra di dubbio, è in crisi quello che viene definito — uso questo termine perché ritengo utile usarlo, ma non in chiave demonizzante — il sistema di potere della democrazia cristiana (nel senso che è un termine che fa riferimento alla complessa organizzazione del potere politico, economico, sociale, istituzionale, assistenziale che questo partito ha costruito in questi trentacinque anni). Non c'è dubbio che questa organizzazione del potere si trovi in una crisi profonda, e d'altra parte se non fosse così non si capirebbero le contraddizioni, le lacerazioni, gli scontri e i cambiamenti di maggioranza che all'interno della democrazia cristiana si sono verificati in questi ultimi anni. Non credo si possa ridurre, se non cadendo nel gior-

nalismo più banale e più spicciolo, tutto ciò ad una rissa tra potentati, se non analizziamo anche nella democrazia cristiana le radici sociali, economiche, di classe, culturali, ideologiche degli scontri che vi avvengono, dei mutamenti di maggioranza e dei problemi che emergono, anche se poi evidentemente c'è anche la corruzione, il clientelismo, la omertà del potere, eccetera. D'altra parte nessuno può immaginare che un partito rimanga il partito di maggioranza relativa in un paese per trentacinque anni soltanto in base agli effetti della corruzione, del clientelismo, eccetera. Non c'è sociologia marxista o borghese che possa ridurre un sistema di potere solo ai suoi aspetti degeneri; evidentemente è stata una forza politica di centro che ha saputo dare una sua risposta alla situazione del nostro sistema istituzionale, economico e sociale, rispetto alla quale fino ad oggi la sinistra nel suo insieme non ha saputo dare una risposta alternativa. Tutto ciò secondo me rappresenta la tragedia della sinistra nel nostro paese, e devo dire che non sono stato mai convinto che un partito unico della sinistra avrebbe rappresentato la soluzione dei problemi. Ma il tipo di divisione profonda e di antagonismo che si è verificato all'interno della sinistra nel nostro paese in questi anni, e il profondo disorientamento politico e ideologico, rappresenta uno degli aspetti principali dell'attuale *impasse*, più che la forza del sistema di potere della democrazia cristiana, e la ragione di una mancanza di capacità di una proposta alternativa.

Quindi, l'aspetto paradossale nel nostro paese non è solo e non è tanto la questione della ingovernabilità, ma la questione dell'ingovernabilità senza alternativa, e ritengo che con questo ordine di problemi tutti siamo chiamati a misurarci, anche al di là dei diversi schieramenti politici.

Devo dire di aver apprezzato nell'intervento del segretario della democrazia cristiana il richiamo al fatto che una possibilità di alternativa è un problema che — sia pure in teoria — comunque riguarda tutte le forze politiche, anche se poi bisognerebbe chiedere alla democrazia cristiana di fare politicamente i conti con la sua storia. L'obiezione più ovvia che si possa muovere al segretario della democrazia cristiana, De Mita, quando parla di occupazione da parte dei partiti del potere e della mancanza di pluralismo autentico, eccetera, è quella di chiedergli di fare i conti, prima di tutto, con la storia del suo partito, oltre che con la storia della sinistra. Io credo che le obiezioni critiche che ha rivolto De Mita a certi aspetti della storia ideologica della sinistra siano obiezioni sostanzialmente fondate. Egli magari le userà anche strumentalmente nel dibattito politico, ma le ritengo fondate.

Tuttavia ad un segretario del partito di maggioranza — assoluta prima, relativa poi — da trentacinque anni nel nostro paese bisogna chiedere in primo luogo di fare i conti con se stesso, con il suo partito, con la sua storia, con i suoi problemi, e di farlo in termini politici, ripeto, non certo in termini demonizzanti.

Questi problemi, ovviamente, si collegano strettamente — anzi ne sono l'aspetto principale — ad un tema che a me sembra sia stato troppo poco toccato nel dibattito (personalmente ho cercato di seguire tutto il dibattito di questi due giorni, anche quando non ero presente in aula, attraverso la radio interna della Camera). A me sembra, dicevo, che troppo poco in questi giorni, all'interno del dibattito che c'è stato, si sia insistito su un aspetto, che appartiene anch'esso alla crisi ed alla questione istituzionale; e forse — dico forse, perché non ne ho la certezza — è l'aspetto più importante: mi riferisco a quella che si può chiamare la crisi del sistema dei partiti e la crisi della forma-partito, all'interno della crisi istituzionale complessiva e del problema della democrazia bloccata, o del sistema politico bloccato nel nostro paese.

Cito due politologi che hanno, *grosso modo*, come riferimento i due diversi partiti della sinistra storica nel nostro paese: Giuliano Amato per il partito socialista, e Gianfranco Pasquino per il partito comunista (vedo che ormai regolarmente colla-

bora all'*Unità:* anche oggi ha scritto un articolo di buon livello politico sulla terza pagina). Non c'è politologo serio che non individui uno degli aspetti più importanti della crisi istituzionale e dei problemi dell'ingovernabilità del nostro paese nella formazione, prima di tutto, di un sistema dei partiti (che è altra cosa dalla presenza dei partiti organizzati politicamente nel nostro paese, che, oltre tutto, è una grande conquista storica, e non un limite della storia nel nostro paese) e nella crisi della forma-partito. Non c'è un politologo serio che, tra l'altro, non individui come una delle soglie storiche di questa degenerazione, di questa involuzione, proprio quell'aspetto del finanziamento pubblico dei partiti su cui tanto si è discusso in quest'aula. Ed io personalmente su questo ho sempre insistito, ed ho insistito anche con i compagni del partito radicale, di cui io non faccio parte e non ho mai fatto parte, avvertendo: «Guardate che voi combattete giustamente — ed io sono con voi in questo — contro la logica del finanziamento pubblico dei partiti come elemento di corruzione e di degenerazione, e non di risanamento; ma guardate che rischiate voi stessi di essere vittime di questo meccanismo, se non state molto attenti». E credo che l'ex segretario del partito radicale Rippa, che è qui presente, forse potrebbe darmi qualche aiuto nell'insistere sul fatto che forse il partito radicale, oggi, è esso stesso vittima di questa degenerazione. Esso giustamente, per primo e con più forza, ha condannato tale finanziamento; lo ha addirittura sottoposto a *referendum* popolare (che non si concluse con una vittoria, ma ebbe un enorme successo, raccogliendo il 44 per cento dei voti); ma anche il partito radicale oggi si trova all'interno di questa spirale perversa, che avvolge il sistema dei partiti.

Ma, per dirla in parole povere, noi storicamente siamo di fronte a questo fatto. I partiti organizzati, ripeto, sono una conquista della democrazia: i sistemi autoritari eliminano i partiti; quindi io, pur non facendo parte di un partito, e non avendo alcuna intenzione di entrare in un partito (tanto per essere chiari), penso che i partiti, come tali, siano un fatto storicamente positivo all'interno della storia politico-democratica del nostro paese. Non a caso il sistema autoritario, nel nostro e in altri paesi, abolisce i partiti, che non siano quello totalitario di governo (che coincide poi con lo Stato). Ma i partiti nel nostro paese, e non solo nel nostro paese, nascono come forme storicamente organizzate di partecipazione della società civile e dalla società civile all'interno delle istituzioni e dello Stato, sia a livello centrale, sia a livello locale; e non solo per questo, ma anche per lo sviluppo del dibattito politico, della elaborazione culturale, della militanza, dell'impegno. Non sono soltanto, cioè, la forma di espressione della società civile nell'intervento sulla cosa pubblica (per usare, anche qui, una espressione molto semplice); ma sono anche luogo di formazione politica, di maturazione democratica, di militanza, di impegno, di educazione nel senso positivo della parola (e non nel senso paternalistico di essa). Da un decennio invece assistiamo alla progressiva trasformazione dei partiti in articolazioni dello Stato e delle istituzioni nel controllo sulla e della società civile.

Riflettiamo un attimo, andiamo indietro agli ultimi dieci anni, e vediamo cosa è successo del nostro sistema dei partiti. Io non dico che sono tutti uguali: figuratevi se io penso che siano tutti uguali! Ma guardiamoli un istante nel loro insieme, e poi vedremo anche le differenze. Se facciamo questo esame, ci accorgiamo che c'è stata questa lenta, progressiva degenerazione, con un salto di qualità improvviso nel momento del finanziamento pubblico, che non è soltanto la perdita di quello stimolo all'impegno volontario, la cristallizzazione degli apparati, il potere gigantesco dato ai segretari di partito o ai responsabili finanziari dei partiti, eccetera, ma è anche una trasformazione nella natura storico-istituzionale dei partiti nel nostro paese.

Tutto questo, tra l'altro, era già avvenuto in altri paesi, prima che nel nostro.

I politologi più avveduti (ne cito uno per tutti, Johannes Agnoli, in Germania) avevano già studiato, per esempio, questo fenomeno nei paesi in cui la cosa si era già verificata. Ricordo un suo libro, pubblicato attorno al 1970, o poco prima, intitolato «Le trasformazioni della democrazia» (non le trasformazioni dei partiti, le trasformazioni della democrazia: forse Barbera lo conosce), che insisteva molto su questo aspetto. Con la differenza che in alcuni casi, dove esisteva già il finanziamento pubblico dei partiti, questo veniva dato soprattutto ai candidati elettorali; si trattava cioè comunque di uno strumento offerto nel momento in cui si celebra il «gioco» elettorale (gioco nel senso positivo della parola). Nella versione italiana il finanziamento pubblico è dato in minima parte, il 5 per cento, ai gruppi parlamentari, e per il 95 per cento sostanzialmente ai segretari dei partiti. Tutto questo è un ulteriore elemento di degenerazione, di verticalizzazione, di controllo dell'apparato sull'insieme dei funzionari e degli iscritti, di soffocamento del dibattito politico interno, di degenerazione dei rapporti; dove più, dove meno. C'è magari il partito che amministra correttamente i fondi, e quello che li amministra meno correttamente; anche qui, ripeto, io non faccio di ogni erba un fascio. Però la questione di carattere politico-istituzionale è grossa, e secondo me ha inciso, più che sull'aspetto finanziario, sul ruolo e sulla natura istituzionale dei partiti. Questo fatto, secondo me, si lega strettamente alla questione della crisi, al di là del problema stesso della forma-partito come forma pressoché esclusiva e totalizzante di partecipazione politica.

Riflettiamo un momento: sono una rarissima eccezione (io sono una di queste, ma non è un merito, è un fatto statistico) le persone, i deputati (o i senatori) che sono all'interno del Parlamento, cioè l'organo di espressione della sovranità popolare, senza essere iscritti a un partito; ma comunque anch'essi hanno dovuto passare attraverso il filtro di un partito, che li ha candidati nelle sue liste (dopo di che, è la gente che li ha eletti); sono una rarissima eccezione.

Uscite da questa porta del «palazzo», andate nella società civile italiana: ditemi se le persone che sono interessate alle sorti del nostro paese, dell'economia, dello Stato, delle istituzioni, della scuola, della sanità, della casa, della fame, del disarmo, dei problemi del mondo e della nostra storia, e non sono iscritte a un partito, siano una eccezione: sono invece la stragrande maggioranza dei nostri cittadini! Abbiamo un sistema politico che fa riferimento ad una sovranità popolare che è formata, nella sua stragrande maggioranza, di non iscritti ai partiti. Badate, io non dico che questa stragrande maggioranza sia meglio della minoranza che sta nei partiti; non lo dico affatto, perché direi una stupidaggine. Rilevo però che la stragrande maggioranza, che anche si interessa alle questioni politiche, sociali, istituzionali, morali, tutto quello che volete, non è iscritta ai partiti; ma nel Parlamento, salvo rarissime eccezioni (si tratta comunque di persone filtrate obbligatoriamente, per legge, attraverso le liste dei partiti), troviamo soltanto uomini dei partiti. E si tratta, lo sapete meglio di me (non è un insulto, anche questo, ma una constatazione sociologica), sempre di più di uomini di apparato dei partiti; con l'*escamotage* che molte volte i partiti cercano (salutarmente, ma si tratta pur sempre di un *escamotage),* di candidare nelle proprie liste l'indipendente, la persona autorevole, «di area» ma non iscritta, e così via. Si tratta, dicevo, di un *escamotage* salutare, perché è un correttivo della attuale situazione; ma ci rendiamo tutti conto che tutto questo avrebbe potuto avere un senso in una socità quale quella degli anni '40 o degli anni '50, dove i partiti erano stati i protagonisti (i partiti antifascisti, ovviamente) della liberazione del nostro paese, della Costituente, della Costituzione; un'epoca in cui era accentuatissima la caratterizzazione politica e ideologica, era molto forte l'identificazione col partito in chiave non dico totalitaria, perché questo sarebbe un termine inesatto, ma in chiave totaliz-

zante. Chi aderiva a un partito, cioè, non aderiva solo ad una scelta politica: aderiva ad una concezione del mondo, della vita, dei rapporti personali, dei rapporti economico-sociali; ci si manteneva in un certo ambito economico-sociale se si era di un partito, ci si rivolgeva ad un altro se si era di un altro partito, con tutti gli aspetti conseguenti, anche positivi, come i movimenti sindacali, cooperativi, assistenziali, eccetera. Tutto questo, ad ogni modo, era tipico di una società strutturata rigidamente in questo modo; ma vi rendete conto tutti che ciò non può più essere caratteristica dominante (ma continua di fatto ad esserlo!) di una società quale quella moderna, di capitalismo maturo, post-industriale, nella crisi delle ideologie, nella fase della laicizzazione massima; forse per tutti questi motivi messi insieme, e per tanti altri ancora.

Abbiamo quindi una società che queste caratteristiche politiche non le ha più, ma un Parlamento che queste caratteristiche non solo continua a conservare, ma addirittura le accentua. Perché la natura dei partiti, così come si è caratterizzata nell'ultimo decennio nel nostro paese, è tale che tende di fatto a privilegiare l'uomo di apparato (magari una persona preparatissima, coltissima), il funzionario, quello che fa politica a pieno tempo, quello che purtroppo troppo facilmente, nella percezione dell'opinione pubblica, da militante a pieno tempo diventa nella logica della gente, in molti casi, il politicante, cioè quello che se non facesse politica non sarebbe in grado di fare nient'altro.

Questo è un aspetto molto importante, anche se vi ho insistito con una fraseologia che i politologi riterrebbero non rigorosissima, non ad altissimo livello teorico. Questo aspetto si lega anche alla questione della «democrazia bloccata». Perché? Personalmente sono assolutamente convinto — su questo non dovrebbe esservi polemica da parte di nessuno — che uno degli aspetti essenziali del carattere «bloccato» della nostra democrazia sia quello che con espressione latina i politologi chiamano la *conventio ad excludendum* nei confronti del partito comunista.

Se questo aspetto vuol dire, come io ritengo debba voler dire, che è inaccettabile la *conventio ad excludendum* nei confronti del partito comunista, in quanto si ritenga il partito comunista per sua natura, per sua storia, non potenzialmente membro di nessun governo del nostro paese, io sono interamente d'accordo nel ritenere sbagliata, inaccettabile e, tra l'altro, anche costituzionalmente depravata questa *conventio ad excludendum.* Ma c'è un errore che molte volte dirigenti del partito comunista fanno, cioè lamentarsi che la democrazia cristiana, o chi per lei, non vuole fare il governo con il partito comunista: è tutt'altra cosa!

Io ritengo che un partito di maggioranza relativa ha il dovere di dire con chi vuole o non vuole fare il governo, salvo il fatto che chi ritiene che questa sia una scelta sbagliata (ed io sono un avversario politico leale della democrazia cristiana) deve impegnarsi politicamente a battere questa forza politica. Ma ritenere che sia un segno della democrazia bloccata il fatto che un partito di maggioranza non voglia fare un'alleanza di governo con il principale partito di opposizione è sbagliato. Questa non è la *conventio ad excludendum:* questa è una strategia politica, giusta o sbagliata, della democrazia cristiana, che corrisponde ad una strategia politica, giusta o sbagliata, del partito comunista, la quale si batte sul terreno della lotta politica, non sul terreno dello sbocco del sistema politico bloccato.

Quindi, soltanto nel primo versante citato io ritengo che esista una vera *conventio ad excludendum,* che va battuta, ma che troppo spesso viene mistificata con il fatto che la DC non vuole fare il governo con il PCI. Secondo me, la DC ha il sacrosanto diritto di non voler fare il governo con il PCI; e tra l'altro sbaglierebbe — come ha sbagliato quando ha voluto farlo — perché, questo sì, blocca la democrazia nel nostro paese, come hanno dimostrato gli anni dell'unità nazionale. Ed io ho apprezzato molto il tipo di riflessione che, sulla storia e la cultura del

compromesso storico, da parte di una minoranza, devo dire, intellettuale del partito comunista è emersa sul numero 2-3 di quest'anno di *Laboratorio politico*. È un livello alto di riflessione sul tipo di cultura del compromesso storico, sulla sua sedimentazione istituzionale, sui guasti che ha prodotto, sulla sua continuazione anche al di là della fine, dell'esaurimento di una formula; e sono ordini di problemi che, secondo me, è importante, sarebbe importante che il partito comunista affrontasse a fondo nel suo insieme, non soltanto attraverso i saggi specialistici dei collaboratori di questa rivista.

Detto questo, c'è però un problema altrettanto importante. Noi viviamo in un sistema di democrazia bloccata non solo e non tanto al suo interno, ma soprattutto al suo esterno. Qui siamo all'interno — lo dico con frase grossolana — di una sorta di «mercato» politico, nel quale si riflette sugli attori e protagonisti di questo mercato politico, senza vedere se per caso non ci sia una parte, e una parte crescente, di società civile, e non solo della sinistra, che progressivamente viene estromessa o non ammessa, a seconda dei casi, dal mercato politico. In questa sorta di oligopolio non si entra più o addirittura si viene estromessi progressivamente. Questo riguarda soprattutto la sinistra per un fatto storico-sociale, cioè perché forze nuove prevalentemente nell'ultimo decennio si sono manifestate all'interno dell'area sociale della sinistra. Questo riguarda però anche il mondo cattolico, di cui io stesso faccio parte per altri aspetti, per cui non accetto neanche una identificazione in termini politici del mondo cattolico, laddove esso spesso al suo interno ha ormai espressioni molto pluraliste.

Questo problema, quando viene affrontato nel dibattito politico? In una sola occasione, rituale: le elezioni. Perché nelle elezioni, da un decennio a questa parte, sta aumentando geometricamente la cifra degli astensionisti, di coloro che annullano la scheda e di quelli che votano scheda bianca. Allora, non c'è organo politico, di partito o non di partito, che il giorno dopo non scriva «campanello di allarme», «grosso campanello di allarme per la democrazia nel nostro paese». Allora si sprecano le riflessioni sulla crisi della partecipazione politica, sull'assenteismo politico, sull'estraneazione, sulla disaffezione, sul distacco tra Stato e società civile: queste cose, che io ho citato un po' ironicamente, sono verissime; ma se ne discute solo il giorno dopo le elezioni.

A mio parere — l'ho detto ripetutamente — il partito radicale ha sbagliato a cavalcare il cavallo dell'astensionismo, ritenendo che questa fosse una scelta politica alternativa. Rischierà a mio avviso di pagarla duramente in eventuali prossime elezioni politiche, perché non si può dire alla gente un giorno di non votare e poi di votare in un certo modo. Io penso che la gente, da questo punto di vista, è meno malleabile di quanto si ritenga: ma è stata una scelta legittima, anche se non condivisa da me. Al di là di questa scelta, di chi ha voluto dare al fenomeno complessivamente un segno politico, c'è una dimensione politico-sociale complessiva in quel fenomeno: è un fenomeno in inarrestabile crescita; e voi sapete che i fenomeni elettorali sono molto più vischiosi dei fenomeni sociali e culturali. Prima che un comportamento, che su un piano sociale e culturale si è già verificato, si traduca sul piano elettorale, in genere c'è una sfasatura, un *gap*, una discrasia di alcuni anni, per cui, se tutto questo avviene ora sul terreno elettorale, molte volte il fenomeno è già più profondo sul terreno sociale, culturale o ideologico. Tanto è vero che ciascuno di noi conosce innumerevoli persone che magari continuano ad andare a votare, ma mentre dieci anni fa lo facevano con la fiducia e con la convinzione che quel voto fosse un fattore di trasformazione e di crescita del nostro paese, oggi votano — usiamo questa orribile espressione che una volta Montanelli usò per la democrazia cristiana — «tappandosi il naso». Ora votano molto più l'uomo che il partito, e comunque votano con un tale distacco, una tale disaffezione, rispetto al sistema politico, che fa impressione.

Allora, il sistema politico si trova sempre di più distaccato, delegittimato rispetto ad una fascia crescente della società civile: ed io insisto che non si tratta solo di emarginati, anche se ci sono pure i cosiddetti emarginati, che poi sono tanti in una fase di crisi economico-sociale; sono soggetti sociali i più diversi, che attraversano tutta la stratificazione di classe del nostro paese e tutto, come dire, l'arcobaleno ideologico, culturale, politico, religioso del nostro paese. Una democrazia bloccata che non riesce a sbloccarsi rispetto a questo fenomeno, che addirittura non individua questo fenomeno come il fenomeno principale di crisi e di delegittimazione, di perdita di consenso (di consenso anche conflittuale, ma di consenso, di quel consenso cioè sanamente democratico che è anche nel conflitto, nella lotta, anzi molto spesso è soprattutto nel conflitto e nella lotta: consenso nel senso di accettazione critica di un rapporto politico), una democrazia che non riconosce in questo uno degli aspetti principali della sua crisi ed uno dei problemi principali da affrontare, per risolvere la sua crisi, ritengo che non sia in grado a sufficienza di affrontare anche (perché io non sottovaluto questi aspetti; sarei un demagogo se dicessi: risolto questo, si risolve tutto) i problemi delle regole del gioco, dei regolamenti parlamentari, di eventuali ipotetiche riforme costituzionali. Io non ci sto a dire genericamente: bisogna riformare la Costituzione. No. Mi si dica cosa, come e quando, e discutiamo di questo; questo è il modo con il quale si affrontano questi problemi. Ma io non ho sentito un solo esponente politico, lo dico anche qui senza astiosità...

DOMENICO PINTO. Oltre a Spadolini!

MARCO BOATO. Oltre a Spadolini, ovviamente. Io sto tra l'altro parlando, per interposta persona, soprattutto al Presidente del Consiglio Spadolini. Ma non ho sentito un solo esponente politico parlare di questi problemi che ho citato. Natta non ha toccato questo aspetto una sola volta, eppure egli è il rappresentante di quello che è storicamente definito come il partito della classe operaia, degli strati popolari oppressi; non ha detto una sola parola su questo; fino allo stesso Craxi, a De Mita, neppure la Bonino, nessuno ha parlato di queste cose. Ma guardate che fuori di qui questo è il problema più importante rispetto alla crisi di legittimità del sistema politico. O ci ridurremo solo a leggere d'estate il cronista de *la Repubblica* che va a Porto Ercole o a Porto Santo Stefano — non so dove sia andato — ad intervistare Susanna Agnelli ed altri per sapere com'è la disaffezione dalla politica (con tutto il rispetto per la signora e collega Susanna Agnelli). Per vedere la disaffezione politica il cronista è andato all'Argentario ed ha fatto un'intervistina questa estate per dirci che a questa gente non gliene frega niente della politica; erano i miliardari, quei «padroni del vapore», come si diceva una volta con una frase di Ernesto Rossi, o quelli che magari stanno all'interno non solo del potere economico ma anche del potere politico; e questi sono quelli che allora fanno opinione rispetto alla disaffezione! Vogliamo ridurci a questo per riflettere su questo problema e per affrontarlo, questo problema? Questa mia polemica è un segno di attenzione, non di sterile demagogia. Ad esempio, ho letto a suo tempo, mi pare il 3 dicembre dell'anno scorso — ricordo perfino la data —, quell'articolo che il segretario del partito comunista, Enrico Berlinguer, aveva scritto su *Rinascita* su questo problema della crisi della forma-partito, dei nuovi soggetti, dei nuovi bisogni.... Una tematica che ad esempio Martelli ha sviluppato nella conferenza di Rimini, che, prima, nelle riviste e nei dibattiti della nuova sinistra già da molti anni era stata affrontata, e che io salutarmente vedo oggi entrare nel dibattito del partito socialista, del partito comunista, e di altri. Però, chiedo: quell'articolo di Enrico Berlinguer, del segretario del partito comunista, ripeto, un articolo a mio parere dignitoso e serio, di grosso rilievo, che fine ha fatto? Che cosa è successo? C'è stato il *golpe* del generale Jaruzelski dieci giorni dopo in Polonia. C'è stata la grossa que-

stione della svolta o rottura, o come volete chiamarla, salutarmente positiva, secondo me, nel partito comunista sul piano internazionale. Ma, come spesso accade nella storia del partito comunista, con una di queste onde cicliche che gli studiosi anche interni al partito comunista molte volte sottolineano, quando in primo piano emergono i problemi internazionali — e bisogna tra l'altro tenere unito il partito, giustamente, perché io ho tutt'altro che simpatia per *Interstampa* o cose di questo genere, su questo ordine di problemi —, vengono messi allora in sordina i problemi del partito, della crisi del partito, del rapporto con la società civile, eccetera. Guardate però che si possono mettere in sordina nel dibattito interno, ma nella realtà questi problemi invece esplodono, emergono, si caratterizzano, tant'è vero che, ripeto, mi ha colpito che Natta, il quale pure ha parlato dell'*universo mundo*, non abbia detto una parola su questo ordine di problemi. Eppure, l'articolo del segretario del partito comunista, sulla rivista, diciamo, ideologica del partito comunista, *Rinascita*, aveva posto con molta forza questi problemi; e voi sapete, fra l'altro, che perfino la teoria del compromesso storico è stata posta per la prima volta in un articolo su *Rinascita*, prima di essere sancita dai comitati centrali o dai congressi di partito. Se, ad esempio, una riforma delle leggi elettorali — io ritengo niente affatto scandaloso che si discuta della riforma delle leggi elettorali; non a caso sono leggi elettorali, non sono princìpi costituzionali — si dovesse fare, un problema, a mio parere, si dovrebbe cominciare a discutere, e su di esso riflettere. E guardate che io non ho la soluzione su questo terreno, però un criterio di orientamento credo non di averlo, ma di poterlo proporre alla riflessione di tutti. Non si tratta tanto di prendere a prestito il sistema francese. Certo, chi di noi quando Mitterrand è andato al potere (dico noi della sinistra, in questo caso), non ha pensato: guarda un po', quel sistema che De Gaulle aveva introdotto per stabilizzare il potere autoritario e, diciamo, neocapitalista, in Francia, in chiave autoritaria, è stato il grimaldello, il cavallo di Troia attraverso il quale la sinistra è andata al Governo! Chi di noi non ha fatto questo pensierino? Tutti lo abbiamo fatto! Guarda, in Italia abbiamo sempre contestato questi sistemi elettorali, ma se li avessimo avuti anche noi, chissà, nel 1976 o forse nel 1979, la sinistra sarebbe andata al Governo anche in Italia. Ma, detto questo — e credo che, umanamente e psicologicamente, non ci sia uomo della sinistra del nostro paese che non abbia fatto questo pensierino dopo la vittoria di Mitterrand —, debbo aggiungere francamente che io ritengo che una pura formula di ingegneria elettorale, applicata da un paese all'altro senza tener conto delle diversità di storia, di cultura, di ideologia, di complessità, eccetera, non funzioni. A parte che ritengo che in Italia non passerebbe, ma credo che non funzioni. Dire «facciamo come in Francia» forse non è proprio dire «facciamo come in Russia», che in altri tempi non ha funzionato, ma non funzionerebbe neanche rispetto ad una situazione più vicina. Certo, la Francia è un paese vicino e simile a noi per tanti aspetti, ma diversissimo da noi dal punto di vista politico-istituzionale, ed anche nella sua storia sociale, culturale e politica. Se c'è un aspetto su cui io rifletterei — non ho la soluzione tecnica in questo momento — è cercare di riformare il sistema elettorale in modo tale che il filtro esclusivo della rappresentanza non sia il filtro dei partiti; badate: non intendo cancellare i partiti o penalizzare i partiti. Ripeto, io non sono iscritto ad un partito, e non ho nessuna voglia di entrarci, ma rispetto chi ci sta e penso che i partiti siano un momento decisivo della nostra vita politica. Penso, però, che noi dobbiamo, negli anni '80, immaginare forme diverse di rappresentanza, ed anche forme diverse di rappresentatività politica. Ed allora sul piano elettorale (ho studiato tutti questi libri cui ho fatto riferimento prima, ho citato alcuni autori ma ne potrei citare tanti altri, e sono libri che molti di noi stanno studiando in questo periodo di dibattito sulle questioni istitu-

zionali) mi sono convinto che riguardo al nostro paese, nell'ordine dei problemi che io ho toccato, quello di una rappresentanza fuori dai partiti sia un correttivo salutare anche per i partiti. Li stimolerebbe alla concorrenzialità, e li rilegittimerebbe rispetto all'opinione pubblica. Dei partiti che avessero l'intelligenza ed il coraggio di fare delle modifiche elettorali che non li cancellano, ma che li pluralizzano e relativizzano rispetto non ad altri partiti, ma ad altre espressioni politiche, sarebbero dei partiti che dal punto di vista del rapporto con la società civile e con l'opinione pubblica riacquisterebbero legittimità, riacquisterebbero credibilità, non ne perderebbero. Bisogna trovare forme tali che non sia più solo la figura dell'indipendente (cosa, ripeto, salutare, per quanto si tratti di un *escamotage*, nella fase storica che fino ad oggi abbiamo vissuto e di cui io stesso mi sono avvalso; sono stato eletto come indipendente nelle liste del partito radicale), ma sia invece una precisa espressione politica. Tutto ciò è altra cosa da immaginare il Senato come espressione delle categorie sociali o delle regioni, eccetera, concezione che io ritengo molto discutibile, perché non sarebbe la fine del bicameralismo, ma lo sarebbe per altri aspetti. Comunque, ciò comporterebbe trasformare il Senato in qualche cosa forse di analogo a quello che è il CNEL, e non mi pare che il CNEL sia un capolavoro dal punto di vista della partecipazione sociale. Il CNEL già avrebbe dovuto essere qualche cosa di questo genere, e si è visto che in realtà era più un residuato bellico, diciamo così, di un'ideologia corporativa, che non un istituto adatto per una partecipazione delle forze sociali, del mondo del lavoro, e così via. Quindi, questa idea di trasformare il Senato in una sorta di espressione degli enti locali e delle forze sociali si tradurrebbe in un'ulteriore lottizzazione o spartizione. Non cambierebbe nulla. Addirittura, secondo me, ci sarebbe un'ulteriore degenerazione del Parlamento nel nostro paese, perché almeno a questo livello attuale è un bicameralismo pieno, con i limiti ed i pregi del bicameralismo. Invece, una modifica del sistema elettorale nella direzione da me indicata credo sarebbe una innovazione di estrema importanza e di estremo interesse su cui riflettere. Devo allora sottoporre tutto questo, con un bigliettino, al Presidente del Consiglio o, che so io, al collega Aldo Bozzi, designato presidente della costituenda Commissione bicamerale? Mi auguro di no. Lo dico qui perché in quest'aula stiamo discutendo questi temi che, insisto, non ritengo affatto pretestuosi. A chi afferma che la questione istituzionale è stata inventata, tirata fuori da Craxi, come il coniglio da un cilindro, improvvisamente, per tappare il buco della crisi, personalmente, da deputato dell'opposizione, dico che non ci credo. Che ovviamente sia stato accentuato questo aspetto in questo agosto, durante la crisi, non c'è ombra di dubbio; ma non c'è uomo di sinistra, e non solo di sinistra — perché si citano in questi giorni i testi di Elia, addirittura si citano i testi antichi di Gonella (giustamente, perché è morto, per ricordarlo) e di politologi, anche del mondo cattolico e della democrazia cristiana — che non sappia che da decenni si stanno discutendo queste cose e che ormai stiamo arrivando ad una situazione in cui o marcisce il sistema politico nel nostro paese o si trovano delle alternative. Il problema dunque non è di vedere se la questione istituzionale sia centrale o meno: a mio parere lo è. Anzi, la critica che farei a tutti i partiti, della maggioranza e dell'opposizione, è relativa non al perché la questione venga ora sollevata in Parlamento, ma al perché questa questione diventi centrale solo ora. Cosa aspettavamo? Un'involuzione autoritaria imposta dall'esterno, una degenerazione lenta e progressiva del sistema politico, senza che nessuno aprisse bocca o facesse delle proposte? Certo, questa è stata solo un'occasione. Non discuto dunque sulla centralità o meno della questione, che ritengo di enorme importanza: discuto nel merito di quello che ha cominciato ad emergere, in modo un po' affrettato ed abborracciato, nei «decaloghi», nelle discussioni, negli articoli di giornale, nel

dibattito anche all'interno di questo Parlamento.

Da questo punto di vista, vorrei porre un ulteriore interrogativo. Premetto che ritengo personalmente scorretto l'articolo di Andò, responsabile della sezione problemi dello Stato del partito socialista, in cui si afferma che le riforme istituzionali si possono fare con le maggioranze semplici, salvo che per quelle qualificate previste dalla Costituzione. E mi ha fatto piacere che, da quello che so, anche all'interno del partito socialista, anche a livello di direzione politica, quell'articolo non sia stato accolto automaticamente con approvazione. Credo che Andò abbia fatto un grosso errore con quell'articolo, che ritengo sbagliato sul piano della teoria politica, ed un po' arrogante sul piano dei rapporti politici.

Premesso questo, penso che vi sia un problema reale che propongo alla vostra riflessione. Mi pare che giustamente, ma in modo parziale, da parte di tutti — a cominciare dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che lo ha fatto doverosamente ed istituzionalmente — si è insistito sul fatto che le riforme istituzionali, non necessariamente solo quelle costituzionali, per le quali la Costituzione stessa prevede procedure particolari (maggioranze qualificate, doppia lettura, eccetera), le riforme istituzionali, dicevo, quelle che riguardano le regole del gioco politico e quindi coinvolgono tutti, maggioranza e opposizione, la maggioranza di oggi, che può anche essere l'opposizione di domani e viceversa (su questo siamo d'accordo tutti, lo ha detto Spadolini, lo ha richiamato De Mita, lo hanno ricordato tutti, su questo non c'è nessuno qui dentro che abbia dissentito) debbano essere affrontate con una concezione diversa da quella di una pura e semplice maggioranza politico-programmatica che sostiene un governo.

Questo è stato ricordato, con molta autorevolezza anche se con molta sintesi, dal Presidente della Repubblica, con il suo articolo apparso su *Holding*. Avrei preferito però che uscisse su un altro giornale, e che non fosse proprio la rivista dell'IRI improvvisamente a diventare il centro del dibattito istituzionale nel nostro paese. Non disprezzo questa rivista, che normalmente leggo in treno, perché si trova nelle cuccette, ma avrei preferito che il Presidente della Repubblica avesse scelto una sede più elevata per la proposizione delle sue affermazioni, che io condivido interamente, come affermazioni di carattere generale.

Ho provato però a riflettere, come credo abbiano fatto tutti. Qual è stata la risposta che tutti abbiamo dato? Riforme di questo tipo non se ne faranno mai, almeno in un arco storico prevedibile, perché tanto vasto è il baratro tra la maggioranza e l'opposizione e così profonde sono le dilacerazioni all'interno della maggioranza — le abbiamo sotto gli occhi già oggi, in questi giorni in cui si sta formando il secondo Governo Spadolini — che è chiaro che riforme di questo tipo non si faranno. Ripeto, però, che secondo me questo terreno è da affrontare, costituisce una sfida da cogliere e non è possibile semplicemente dire, come alcuni fanno: lasciamo la Costituzione così com'è, o «ritorniamo alla Costituzione». Ricordo che anche in epoca liberale e prefascista qualcuno cominciò a gridare «torniamo allo Statuto». Non solo non sono tornati allo Statuto, ma dopo c'è stato il fascismo. La pura logica formale del ritorno alla Costituzione ritengo, quindi, sia antistorica. Ho un giudizio molto positivo della nostra Costituzione, ma non un giudizio acritico. La nostra Costituzione ha anche dei limiti e dei difetti gravi, che furono il frutto già allora di un compromesso storico, nel senso forte della parola. Ho un giudizio molto positivo, ma ritengo che a 34 anni di distanza dalla sua entrata in vigore non sia un reato di lesa maestà discutere di questo problema. Mi dispiace però che il collega Stegagnini abbia ritenuto che questa fosse la occasione in cui si potesse discutere l'abrogazione della norma costituzionale che vieta ai Savoia di rientrare in Italia: ci ha mandato a tutti una letterina in casella su questo argomento. Visto che si parla di riforme costituzionali, egli

ha ritenuto che questa singolare riforma fosse da proporre ai deputati! Del resto, Stegagnini è un ex capitano dei carabinieri, e non gli si può chiedere molto di più: forse è rimasto all'Arma regia.

Ritengo, ripeto, che questo sia un terreno reale che deve essere accettato dalla maggioranza e dalla opposizione; a mio parere anche più da parte delle forze di opposizione, che dovrebbero esse sfidare la maggioranza su questo terreno, con delle proposte di riforma in senso positivo. Mi chiedo, però, se questo sia possibile, nel senso di un grande compromesso storico o istituzionale come quello che si realizzò di volta in volta in sede di Assemblea costituente, con dibattiti che non furono sempre idilliaci. Giustamente Rodotà ha ricordato che anche in quella sede lo scontro fu duro e non sempre idilliaco, per il solo fatto che alle spalle vi erano i grandi valori, i grandi ideali, la Resistenza, eccetera. Vi fu uno scontro politico anche forte, anche su quelle questioni di cui ancora oggi discutiamo: per esempio sul voto segreto. In quella sede, comunque, un grande compromesso storico, nel senso forte della parola, si realizzò, ma quella era un'epoca particolare: di rifondazione delle regole del gioco della nostra società, nel momento in cui si decretava la fine dello Stato autoritario, si usciva dalla guerra mondiale, dalla Resistenza, dallo spirito «ciellenistico» (ma anche quello fu meno idilliaco di quanto non si dica: la concretezza del CLN era altra cosa dallo «spirito ciellenistico» del 25 aprile celebrato sulle piazze, quando il CLN era finito). Comunque, quello è stato un grande patrimonio storico, concretizzatosi in quest'aula all'epoca della Costituente: Calamandrei nei suoi discorsi ricordò molte volte questo aspetto.

Mi chiedo e vi chiedo: è storicamente immaginabile che non una identica situazione, perché è impossibile e sarebbe ridicolo pensarlo, ma una logica analoga possa oggi prevalere nel nostro sistema politico e parlamentare? Io ritengo francamente di no.

Ritengo che, pur presentando il nostro sistema politico aspetti di degenerazione, corruzione, demotivazione, di perdita di valori e di ideali, tutto questo non sia solo e necessariamente frutto di questa situazione. È frutto del fatto che siamo nel 1982, che la nostra società è cresciuta, è più complessa, più matura, più unita per certi aspetti ma più divisa per altri: essendo più unita su alcuni aspetti di fondo, quali i valori essenziali della democrazia, può permettersi di essere più divisa nei contrasti di interesse, di classe, nel conflitto sociale ed ideologico.

È immaginabile oggi un nuovo grande compromesso storico sul piano costituzionale ed istituzionale, che, ripeto, non c'entra niente con il compromesso storico della *ex*-linea politica del partito comunista? Ritengo di no.

Allora, o si pone la parola fine a questa discussione ancora prima di cominciarla, oppure si rapporta questa discussione ad altri due ordini di problemi, che pongo anche se può darsi che mi sbagli. Di mettere la parola fine a questa discussione mi pare lo abbia proposto il compagno Terracini, un uomo che sinceramente ammiro, e del quale mi sento personalmente amico.

Il compagno Terracini, ex presidente dell'Assemblea costituente — la sua firma è in calce alla Costituzione — in una intervista a *La stampa* di Torino di qualche giorno fa ha attaccato duramente i socialisti, dicendo che il loro era sostanzialmente un *escamotage* ed ha affermato che questa non è epoca di grandi compromessi istituzionali: non è questa un'epoca per discutere di queste cose, c'è troppa instabilità, troppa crisi, discutiamo d'altro.

Ripeto che ho una sincera ammirazione per Terracini, oltre che essergli personalmente amico, ma su questo punto dissento da lui, anche se penso che un uomo che ha passato tutta la sua vita, prima a creare le condizioni perché la democrazia nel nostro paese venisse restaurata, e poi a costruire questa democrazia, è umanamente e politicamente comprensibile che non veda così urgente e necessaria qualche trasformazione della Costituzione, visto che, bene o male, dal 1948 ad

oggi essa ha retto. Lo capisco, dal punto di vista psicologico ed anche politicamente, ma ritengo la sua posizione eccessivamente timida, «conservatrice» da questo punto di vista, per quanto di grande lealtà e coerenza costituzionale.

Allora c'è soltanto un altro interrogativo, al quale vorrei collegare una questione non secondaria rapportata a questa. Problemi di questo genere o si affrontano con grandi compromessi, in cui tutte le forze politiche si riconoscono, oppure si confrontano altrettanto lealmente, rigorosamente e coerentemente, su grandi schieramenti di alternativa. Tali schieramenti sono tipici di un sistema parlamentare corretto, non di rottura del sistema, di degenerazione autoritaria o di illusione rivoluzionaria, ma — ripeto — tipici di una grande democrazia politica. Schieramenti alternativi, in cui ci si confronta lealmente, e che — badate bene — possono attraversare la maggioranza di governo di quel momento; non è che siano svincolate le due cose — questo lo sappiamo tutti e Rodotà ha fatto bene a ricordarlo —, ma non è assolutamente necessario che una ipotesi di trasformazione istituzionale debba coincidere con la maggioranza di governo in quel momento.

È possibile che, con la massima lealtà reciproca di tutte le forze politiche, con il massimo di dibattito e di elaborazione, si arrivi ad ipotizzare delle riforme che coinvolgano alternative di schieramento politico perché sono anche alternative di ipotesi istituzionali. E lo sono perché corrispondono a disegni di trasformazione della società diversi, non nel senso della concretezza dei programmi (questa è tipica opera del Governo), ma nel senso di disegni di carattere più complessivo, cioè sulle regole del gioco, come si usa dire.

Allora, se questo è vero (io lo pongo in modo del tutto problematico: può darsi che prenda un abbaglio gigantesco, ma ho riflettuto a lungo su queste questioni), la prima ipotesi del «compromesso» è puramente retorica (nel senso buono della parola); la seconda ipotesi è storicamente possibile, ma richiede un'apertura di confronto e di discussione molto più ampia di quella verificatasi finora. Secondo me — e posso consentire o dissentire sull'uno o l'altro dei punti dell'elaborazione socialista — il partito socialista ha fatto benissimo a mettere in primo piano questa questione. Quello che ritengo molto più difficile è che questa questione si possa esaurire all'interno della maggioranza di governo e dello schieramento politico, di interessi e di logica anche strategica, che nella maggioranza di governo oggi si esprime.

Per cui, da questo punto di vista il ruolo del partito socialista all'interno del Governo, del partito comunista all'opposizione, delle altre forze della sinistra, ma anche di tutte le altre forze dentro e fuori di questo Parlamento che intendano assumere iniziative su questo terreno, dovrebbe estrinsecarsi al massimo.

A questo proposito, una cosa sarà la permanenza o meno di questo Governo (non voglio fare il profeta di sventura: durerà quello che durerà) e altra cosa saranno gli schieramenti, le discussioni, le convergenze e le divergenze che si creeranno in sede parlamentare, ma non meccanicamente subordinata alla sede governativa, sui problemi della riforma istituzionale.

Bene avranno fatto i socialisti a mettere in primo piano questa questione; bene, forzato o meno (dava la sensazione di essere un po' forzato), ha fatto il Presidente Spadolini a metterla al primo punto delle sue dichiarazioni programmatiche. Infatti, il Governo (il Governo come istituzione, non il Governo «Spadolini-*bis*»), il Parlamento e il sistema politico e istituzionale del nostro paese hanno un enorme interesse a che questi problemi vengano affrontati e possibilmente positivamente risolti, senza cosmogonie o palingenesi, ma su alcune questioni essenziali. Però, una volta assunto questo ruolo di proposizione o di riproposizione, l'*iter* dei due percorsi dovrebbe avere in qualche misura una sua relativa autonomia. Non a caso Spadolini è costretto a citare ogni volta «l'iniziativa autonoma dei gruppi parlamentari».

Svincoliamo allora i due aspetti; vediamo questa autonomia non come indipendenza assoluta, ma come autonomia di iniziativa; affrontiamo questo ordine di problemi; rapportiamoli al Governo (perché il Governo ha proposto queste cose), ma non condizioniamoli meccanicamente alla volontà del Governo, e la durata del Governo si caratterizzerà anche per questo, ma soprattutto per tutta l'altra serie di problemi di carattere economico e sociale; e cerchiamo di non fare né una giaculatoria né un tappabuchi, ma un problema reale, che si può affrontare già in questa legislatura, della questione istituzionale.

Inoltre, a me pare — ne accenno soltanto perché ne ho già parlato all'inizio e sto parlando da troppo tempo — che ci sia un problema rispetto al quale non saprei trovare una risposta meccanica, che però sento molto. Su questioni di questo ordine è immaginabile che soltanto le forze politiche rappresentate in questo Parlamento, e nella loro dimensione parlamentare, siano direttamente coinvolte? Se perfino per fare una cosa importantissima, ma di minor rilievo, come la riforma di un codice, si arriva a strutture di carattere consultivo, di dibattito e di elaborazione, molto ampie e complesse, che talvolta sono durate anni, su problemi di questo ordine è immaginabile che il Parlamento (che è sovrano poi nel decidere: non c'è ombra di dubbio su questo) possa però non trovare strumenti e modalità di coinvolgimento, nel dibattito e nell'elaborazione della proposta, che non siano puramente il fatto che il Presidente del Consiglio e ciascun partito ha i propri consulenti, ma che siano un coinvolgimento esplicito delle altre forze sociali, culturali e politiche, appunto perché queste questioni riguardano le regole del gioco fondamentali del sistema politico?

Francamente in questo momento non avrei una soluzione precisa a questo problema che pongo, ma vedo questo problema molto legato a quanto dicevo all'inizio sulla crisi del sistema dei partiti, sugli aspetti della democrazia bloccata al suo esterno, oltre che al suo interno, sulla necessità di trovare forme di rappresentatività politica diversa oltre — non in alternativa — a quella dei partiti. Mi ero segnato molte altre cose, ma le tralascio; però, se mi è consentito, vorrei affrontare molto rapidamente due questioni ancora in questo dibattito. La prima questione è quella che riguarda i problemi della giustizia. Dico con molta lealtà che sono rimasto allibito nel sentire prima e rileggere poi il testo del Presidente del Consiglio per quanto riguarda le questioni della giustizia. Ho dimenticato di portarlo in aula, ma a pagina 18, prima metà della prima colonna dell'edizione provvisoria del resoconto stenografico, ci sono pochissime righe sulle questioni della giustizia, in cui non viene detto assolutamente nulla, tranne un generico riferimento sulla responsabilità disciplinare dei magistrati. In proposito, il nostro gruppo ha ripresentato alla Camera, e credo anche al Senato, un progetto di legge che nell'altra legislatura al Senato era stato presentato dal collega e compagno Agostino Viviani, allora senatore socialista e presidente della Commissione giustizia del Senato. È un problema che credo vada senz'altro affrontato, nei modi che discuteremo, in Commissione giustizia e in aula.

Per tutto il resto, non c'è assolutamente nulla, se non la solita frase — mi dispiace di non avere il testo — secondo cui il Governo considera la giustizia una questione di grandissima importanza, e la affronterà. Dico al ministro Aniasi, perché lo ripeta al Presidente del Consiglio, che questo non è accettabile e che mi auguro ci venga detto qualcosa di più in sede di replica. Tutti i governi precedenti, compreso il primo Governo Spadolini, hanno sempre considerato quella della giustizia una delle questioni essenziali. Ricordo che il Governo «Cossiga primo» parlò di «piano della giustizia» e che il Governo Forlani addirittura aprì le comunicazioni programmatiche affrontando il problema della certezza del diritto. E ricordo perfettamente che non contestai quanto il quel programma era scritto, perché non si poteva che condividere

quelle frasi, ma piuttosto il concreto operare in quel campo. Tutti sappiamo quale è nel nostro paese la situazione della giustizia e dei problemi ad essa connessi, per cui non è accettabile una tale generica dichiarazione programmatica. In particolare, dovrebbe essere non accettabile per il partito socialista, al quale appartiene il presidente della Commissione giustizia di questa Camera, la quale poche settimane fa ha varato in sede referente la nuova legge delega per la riforma del codice di procedura penale. Eppure non abbiamo ascoltato neppure un impegno del Governo a varare definitivamente questa nuova legge delega! Anche un tale riferimento sarebbe certo insufficiente, ma almeno ci fosse!

Il Presidente Spadolini mi risponderà che era scontato, ovvio. No, nulla è ovvio e scontato, e tanto meno una riforma del codice di procedura penale su cui si era legiferato già dal 1974! Se c'è una cosa in questo Parlamento che non è ovvia e scontata è proprio la riforma del codice di procedura penale, visto che sono otto anni che non si riesce a farla. E quindi proprio su questo avrebbe dovuto esserci un impegno solenne del Governo.

C'è poi un'altra serie di problemi strettamente legati a quello della giustizia e relativi al terrorismo e alle carceri.

Nel discorso del Presidente Spadolini c'è qualche frase dedicata al terrorismo, ma sono affermazioni del tutto banali e generiche. Con questo non voglio dire che sia generico e banale Spadolini, ma indubbiamente sono frasi del tutto retoriche a proposito del fatto che «bisogna sconfiggere questo nemico mortale della democrazia» e via dicendo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

MARCO BOATO. Alcune cose precise però vanno dette su questo argomento, non necessariamente in maniera polemica. La prima è a proposito della valutazione del punto cui è giunta l'offensiva terroristica nel nostro paese. Ritengo personalmente che sarebbe un grave errore (nel quale sono caduti in queste ultime settimane i mezzi di informazione) fare — senza volerlo — il gioco dei terroristi, accettando come realtà quella che è un'illusione ottica che i terroristi vogliono far credere vera. Con gli assalti alle caserme, i terroristi del «partito guerriglia» (l'ultimo residuato bellico del terrorismo) vogliono far credere all'opinione pubblica, al Governo e al Parlamento, che siamo in guerra. Infatti i fascisti dicono subito che siamo in guerra, come ha detto Almirante nel suo discorso.

MARCELLO ZANFAGNA. *(Avviandosi all'uscita).* Sei proprio un cretino!

MARCO BOATO. Vogliono far credere che c'è la guerra civile, la guerra di guerriglia come in America latina.

Ecco, un fascista si è arrabbiato e se ne va. Non mi dispiace.

MARCELLO ZANFAGNA. Ma dai che sei scemo!

MARCO BOATO. Questo già mi sembra più grave e credo che la Presidente potrebbe richiamarlo. Comunque, se ne è scappato dalla porta.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Boato, continui.

MARCO BOATO. Se i terroristi hanno interesse a farsi credere il partito che fa la guerriglia in Italia, che è in grado di fare la guerra civile, noi abbiamo tutto l'interesse — non per mistificare la realtà, ma per affermare la verità — di dire che questa è tutta una tragica buffonata. Certo, tragica, perché continua a fare vittime innocenti, come il poliziotto Bandiera e il poliziotto De Marco (per citare solo gli ultimi), ma pur sempre una buffonata perché, checché ne dicano i terroristi da una parte e Almirante dall'altra, nel nostro paese non c'è la guerra civile e meno che meno la guerra di guerriglia. C'è solo un residuo storico del terrorismo. Provate a girarvi indietro: quattro anni fa

c'erano le Brigate rosse al massimo della potenza, c'era Prima Linea e c'erano altre decine di organizzazioni terroristiche di estrema sinistra e di estrema destra. Provate a vedere cosa è rimasto oggi: soltanto il sedicente «partito guerriglia» delle Brigate rosse che cerca, soprattutto in Campania, di dare a se stesso, agli italiani e ai suoi detenuti politici, l'illusione ottica che vi sia la guerra di guerriglia, solo perché assalgono qualche soldato di leva. Ma chiunque di noi abbia fatto il servizio militare sa che purtroppo la cosa più facile è proprio prendersela con un soldato di leva in caserma o che passa per la strada con l'auto o il camion. Questa è una grave responsabilità dei sistemi di sicurezza all'interno delle caserme e nei trasferimenti, ma chiunque abbia fatto, come me, il servizio militare di leva come soldato semplice, sa benissimo che è facilissimo per un gruppo organizzato, per quanto piccolo, di terroristi assaltare gente alla quale l'ultima cosa che passa per la testa è che arrivi un terrorista a portar via il *Garand* o il FAL. Non sottovaluto certo le gravi responsabilità (riconosciute del resto anche da Lagorio) che ricadono sulla difesa, per l'inefficienza dei meccanismi di protezione, ma guai a cadere nel tranello della strategia terroristica, tesa a creare l'illusione ottica che in Italia vi sia la guerriglia, per rilanciare il terrorismo! In Italia non c'è affatto la guerriglia, c'è solo — lo ripeto — l'ultimo residuo storico del terrorismo, il cosiddetto «partito guerriglia» delle Brigate rosse, spaccato al suo interno e all'interno delle carceri (abbiamo visto il disorientamento e la divisione che c'era tra di loro anche al processo Moro), incapace di una strategia politica, legato soltanto ad una esigenza di sopravvivenza militare e che cerca in questo modo di riaffermarsi.

Lo ripeto, è una tragica buffonata; tragica perché ci sono ancora delle vittime e purtroppo nel prossimo futuro ve ne saranno probabilmente altre. Non bisogna però cadere in questo tranello.

Ugualmente, non bisogna cadere in un altro errore. Parlando di questo ho modo di ricordare fraternamente il predecessore di Vittorio Olcese, il sottosegretario Francesco Compagna, dal quale dissentivo su molte cose ma del quale ero estimatore ed amico sincero. A fine luglio, ho discusso con lui a lungo del rapporto tra terrorismo e camorra. Tutti scrivevano e dicevano che ormai nel sud terrorismo e camorra sono una unica cosa. Compagna invece è stato uno dei pochi uomini di Governo che ha avuto il coraggio e l'onestà intellettuale di dire che questo non è vero. È vero che, ad esempio, quando hanno ucciso il vice questore Ammaturo alcuni di quella zona proletaria di Napoli hanno aiutato gli assassini a fuggire (e sono stati individuati e già arrestati), ma questo dimostra solo che la bassa leva della camorra ha aiutato coloro che fuggivano dopo aver ammazzato il capo della squadra mobile, cioè uno dei principali avversari dei camorristi. Ma non è affatto vero che vi sia una alleanza tra terrorismo e camorra. C'è solo un tentativo — secondo me fallimentare — dei terroristi (come hanno scritto nei loro documenti, che devono essere letti) i quali, essendo stati spazzati su tutti gli altri versanti (economico, sociale, politico, ideologico) e visto che non sono riusciti a «sfondare», come volevano, «la barriera del sud», cercano di operare agendo sulle contraddizioni economico-sociali del sud, quelle su cui anche la camorra insiste. Esaltano così i manovali della camorra contro i capi camorristi, per cercare di ottenere l'egemonia. Ma chiunque conosca minimamente la realtà meridionale, e campana in particolare, sa bene che, rispetto a quegli strati sociali, l'egemonia della camorra è mille volte più forte di quella del terrorismo.

Per queste ragioni il problema principale è la camorra, e dunque è molto grave che, — Mimmo Pinto lo ha denunciato più volte — la Commissione d'inchiesta sulla camorra sia stata approvata alla Camera ma si sia arenata al Senato. Ma accettare l'idea che terroristi e camorristi siano diventati un'unica cosa vuol dire non capire più cosa sia in questa fase il terrorismo e amplificarne la portata, che in realtà è molto più ridotta. Questo non

vuol dire che non sia pericolosa, anzi lo è molto, ma l'importante è individuarne correttamente la portata. Altrimenti non si capisce più cosa sia successo: una sconfitta dopo l'altra e poi improvvisamente i terroristi risultano più forti di prima? È anche «masochista», una analisi politica di questo genere; bisogna capire la tragica pericolosità che la camorra e le varie organizzazioni camorristiche hanno nel Mezzogiorno, assai più che non i gruppi terroristici, i quali pure hanno una loro pericolosità, finché sono in grado di operare. Rispetto a questo, mi sembra che nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio non vi sia assolutamente nulla. In quelle del ministro dell'interno, fatte in questo periodo, figura una grossa sottovalutazione del problema politico del residuo storico della questione terroristica, soprattutto all'interno delle carceri od anche fuori di esse. Una volta affrontata la questione di ordine pubblico, di rispondere all'offensiva armata dei terroristi, resta il problema politico dell'intervento rispetto alle centinaia di detenuti politici che hanno avuto a che fare con il terrorismo, centralmente o marginalmente, dissociandosi poi dal terrorismo stesso, ma che non necessariamente hanno accettato la strategia del «pentitismo». Propongo anche al compagno e collega Felisetti questa riflessione, perché tra l'altro nell'intervento di Craxi un riferimento (l'unico che è stato fatto in quest'aula) alla questione della dissociazione dal terrorismo, come problema cui dare una risposta positiva, si può rinvenire. Ad un mese e quattro giorni dalla scadenza del vigore della legge sui pentiti, registro che tale legge (nella quale non si è voluto dare centralità e rilevanza alla questione della dissociazione) è sostanzialmente fallita: e tra un mese e quattro giorni avrà perso il suo vigore! Si è voluto puntare tutto (se ci fosse Violante — ma c'è Spagnoli — lo direi, soprattutto, ai comunisti, che su questo hanno puntato) sulla logica del «pentitismo» e del grande pentito, senza capire che il principale problema di alternativa politica al terrorismo era la dissociazione politica di massa; all'interno di quella legge non si è fatto spazio a questo aspetto, e adesso, nell'imminenza dello scadere di tale normativa, sostanzialmente risulta che essa non si è rivelata una strategia istituzionale efficace per sconfiggere il terrorismo e recuperare alla società civile alcune centinaia di persone che, pur avendo avuto a che fare col terrorismo, positivamente se ne sono dissociate, accogliendo anche l'appello politico che, da più parti, noi per primi (ma non solo noi), è stato lanciato perché si verificasse questa dissociazione. La dissociazione c'è stata, ma le forme in cui la legge l'ha espressa sono inadeguate, e la dissociazione resta chiusa all'interno delle carceri: la legge rimane inapplicata per larghissima parte; il problema resta quasi completamente irrisolto.

Altro problema è stato toccato fugacemente dal Presidente del Consiglio, ma non inutilmente; esso ha suscitato un intervento in quest'aula di grande rilievo, che voglio ricordare: l'esponente della *Sudtiroler Volkspartei*, onorevole Riz, ha chiamato il Presidente del Consiglio a rispondergli in merito, in sede di replica. Siccome l'esponente della *SVP* legittimamente ha detto che la *SVP* darà voto favorevole o meno alla fiducia al Governo, a seconda della replica del Presidente del Consiglio, la questione sarebbe rilevante: ma ritengo, senza tema di smentita, che sia scontato il voto favorevole al Governo da parte della *SVP!* Si tratta di un piccolo stratagemma, per tenere in sospeso fino a domani mattina questo punto, al fine di ottenere il più possibile dal Presidente del Consiglio, nei rapporti di forza. Allora voglio dire quanto occorre sulla questione sudtirolese, e mi riferisco allo statuto speciale di autonomia dell'Alto Adige e relativo «pacchetto».

Il Presidente del Consiglio ha detto essere volontà del Governo chiudere il più presto possibile la questione della definizione integrale delle norme di attuazione dello statuto speciale di autonomia del Trentino-Alto Adige, sulle due questioni fondamentali ancora irrisolte: quella del tribunale di giustizia amministrativa e della sezione autonoma del TAR di Bol-

zano, e l'altra dell'uso della lingua nei tribunali. Il rappresentante della *SVP* ha fatto un intervento molto duro al riguardo, dicendo di no al Presidente del Consiglio: le questioni sarebbero anche altre. Il Governo — ha detto — è in ritardo di dieci anni nella definizione delle norme di attuazione e sostanzialmente ha proseguito con un attacco pesante a quello che il Governo ha detto, attendendo la replica di domani, pensando che il Presidente Spadolini aggiungerà altro nella sua replica. Su questo vorrei fare schematiche dichiarazioni, per concludere quest'ormai troppo lungo intervento. Personalmente, pur essendo di lingua italiana, contesto al rappresentante della *SVP* (di un partito politico di ispirazione democristiana, di lingua tedesca) il diritto di presentarsi in quest'aula parlando ufficialmente a nome «del gruppo etnico di lingua tedesca e ladina». Riz, Benedikter, Frasnelli ed Ebner sono i quattro deputati della *SVP*, di un partito democristiano di lingua tedesca, non sono i rappresentanti *tout court* del gruppo etnico di lingua tedesca e ladina! Tanto è vero che, in Alto Adige — anche se non lambiscono la soglia del Parlamento — esistono molti altri partiti di lingua tedesca o bilingui, come ad esempio *Neue linke*, Nuova sinistra, ed altre forze politiche. Vorrei poi aggiungere con energia che contesto la facoltà della *SVP* di dire al Governo che da dieci anni si trascina la questione delle norme di attuazione dello statuto dell'autonomia, quando tale lungaggine è anche conseguenza di responsabilità gravi della *SVP*, che non ha mai accettato di chiudere la questione del pacchetto e delle norme di attuazione, ora con ragioni sacrosante che anch'io condivido da posizioni politiche diverse dalle loro, ora con pretese assurde: tipica è stata quella del censimento con schedatura etnica, della fine dell'anno scorso, che ha avuto esito fallimentare e devastante da questo punto di vista. È la stessa *SVP* che ha tutto l'interesse a mantenere aperta la questione sudtirolese, per avere una forza di contrattazione col Governo centrale. Se si ha il coraggio di dire che da dieci anni non si è chiusa una questione che doveva essere chiusa due anni dopo l'adozione dello statuto, e cioè all'inizio del 1974, bisogna allora aggiungere con altrettanta franchezza che Riz (che fa parte della Commissione dei sei, che a sua volta fa parte della commissione dei dodici) appartiene ad una commissione che continua ad elaborare in sede consultiva — ma di fatto elabora lei le norme di attuazione —una normativa senza avere più alcun potere da otto anni, ed è quindi destituita da qualsiasi legittimità e legittimazione! Delle due, l'una: o non ci si lamenta del ritardo, visto che se ne è anche causa (anche se ne è concausa, insieme col Governo ed altre forze politiche) oppure, se ci si lamenta del ritardo, bisogna aggiungere che si deve abolire la commissione dei sei e dei dodici, perché non ha più potere, non dovrebbero avere più alcun potere, mentre dovrebbe essere il Governo ad emanare le norme di attuazione.

Drammatico e grave (anche se non appare, perché Riz è una persona intelligente ed elegante, quando fa le sue proposte ed anche le sue minacce, dicendo di attendere l'indomani per dichiarare il voto) è che uno dei motivi della mancata soluzione definitiva dell'attuazione dello statuto d'autonomia sta nella totale segretezza e nel totale monopolio che la *SVP* ha voluto mantenere sulla questione. La *SVP* è il partito di maggioranza, certo, nell'Alto Adige -*Sudtirol*, ma non ne è l'unico partito: è assurdo continuare a pretendere che tutto ciò che essa dice debba essere accettato, a differenza di quanto detto da altri partiti di lingua tedesca, italiana o bilingui che nel Sud-Tirolo esistono a pieno titolo! Riz è arrivato a lamentarsi in quest'aula, nei confronti del Presidente del Consiglio, del fatto che una bozza di norma di attuazione sulla sezione autonoma del TAR di Bolzano è stata approvata dalla commissione dei sei a maggioranza, col voto contrario suo e dell'altro membro di lingua tedesca, dimenticandosi di aggiungere che il terzo membro di lingua tedesca non ha votato, perché non era d'accordo con

la *SVP*, e che c'è un altro membro, socialista, fra l'altro, di nomina locale, che ha votato contro le posizioni della *SVP* mentre altri due membri, ovviamente, hanno contribuito ad una maggioranza diversa. Si pretende quindi non solo l'accettazione delle proprie posizioni, non solo di mantenere in vigore la decaduta commissione dei sei dopo otto anni, ma anche che in tale commissione non si possa votare perché si dovrebbero senz'altro accettare le posizioni della *SVP!* Tutto questo è inconcepibile!

Se tutto ciò fosse puramente un problema di minoranze etniche da tutelare, sarei totalmente d'accordo con Riz, perché sono per il totale adempimento dei compiti costituzionali ed istituzionali per la tutela delle minoranze etniche, in fedeltà alla Costituzione, allo statuto di autonomia, al pacchetto, agli accordi di Parigi, alle norme di attuazione finora varate, almeno quelle non messe in discussione; ma si pretende invece automaticamente l'imposizione delle posizioni della *SVP*, la quale ha un rapporto strettissimo con le posizioni di Strauss (che pochi mesi fa ha parlato a Bressanone a cinquemila *Schützen* tranquillamente a proposito di uno «Stato alpino» e di altre cose del genere). Il Presidente della Baviera viene nel nostro paese, parla a 5 mila *Schützen* in pieno assetto, parla della creazione di uno Stato alpino, fa quindi interventi di carattere politico di rilievo nel nostro paese: e non se ne parla a livello nazionale! A me pare che tutto questo sia strano e sia strano quello che sta avvenendo in Alto Adige, dove l'imposizione dello pseudocensimento, della schedatura etnica, della vera e propria *apartheid* etnica, ha portato a degli effetti abnormi e perversi, che adesso si stanno pagando e che il Governo ha sottovalutato prima. Non a caso non si è avuto ancora il coraggio di pubblicare sulla *Gazzetta ufficiale* i risultati ufficiali dello pseudo-censimento. Non a caso addirittura — e lo voglio qui denunciare pubblicamente — si arriva al *Berufsverbot*, al divieto di professione per delle persone di lingua tedesca, o di lingua italiana, o bilingui, che si sono rifiutate di accettare la schedatura etnica. Cioè, persone che non hanno accettato di autoschedarsi, adesso, nel fare i concorsi pubblici, o nel cercare di avere il rinnovo dell'incarico di insegnamento, vengono cancellate dal loro diritto alla professione, che è proprio di ogni cittadino italiano, poiché non hanno accettato la schedatura etnica che è stata imposta con il censimento! Tra l'altro, uno di questi è il segretario del partito radicale di Bolzano Arnold Tribus, ma ci sono anche altri cittadini, che non hanno nessuna responsabilità politica, i quali non hanno accettato la schedatura etnica e che sono stati discriminati. È una cosa assolutamente inconcepibile e fuori della Costituzione!

Concludendo, credo che non sia impossibile prevedere una vita difficile e travagliata per questo Governo: quello che, del resto, è avvenuto ieri in Commissione affari costituzionali è già un segnale significativo. A prescindere da questo, e dalla collocazione politica di ciascuno in questo Parlamento, come ho già detto nella prima parte del mio intervento, sarebbe grave errore sottovalutare la sfida che sul terreno della questione istituzionale a tutte le forze politiche in Parlamento e a tutte le forze politiche, sociali e culturali fuori dal Parlamento, obiettivamente si pone. Non è questa una invenzione: tanto più dall'opposizione di sinistra questa non può e non deve essere considerata un'invenzione. Questo è un problema reale che riguarda la degenerazione del sistema politico e del meccanismo istituzionale nel nostro paese. Le alternative sono due. O si consente una lenta degenerazione e degradazione nel nostro sistema politico, di cui poi tutti saremo vittime, o si ha il coraggio di affrontare questi problemi, e di affrontarli con uno scontro politico e culturale di rilievo, cui ho cercato di fare riferimento nella prima parte del mio intervento. Per quanto mi riguarda, senza preclusioni di alcun tipo, credo che il mio apporto, per quanto minimo possa essere, sarà su questo terreno: di accettazione di questa sfida e di confronto in positivo, anche se duramente

polemico quando sarà necessario, con questo ordine di problemi *(Applausi dei deputati del gruppo radicale).*

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Autorizzazioni di relazione orale.

PRESIDENTE. La XIII Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 492, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1982» (3608).

ALESSANDRO TESSARI. Chiedo di parlare contro la richiesta di tale autorizzazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Noi non riteniamo che si debba consentire la relazione orale e che vi sia tutta l'urgenza che il Governo annette a questo provvedimento, in quanto esso, relativo alla proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali, è il quattordicesimo provvedimento che il Governo vara. E, mentre procede al rinnovo utilizzando un decreto-legge, rinvia *sine die* l'attuazione della riforma dell'intero settore della fiscalizzazione degli oneri sociali. Quindi, non riteniamo che si debba acconsentire a questa procedura e riteniamo che il Governo farebbe bene a ritirare il decreto-legge e procedere invece a predisporre la riforma del settore.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la richiesta della XIII Commissione di essere autorizzata a riferire oralmente sul disegno di legge n. 3608.

(È approvata).

La XIII Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato, altresì di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente altro disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 493, concernente misure per il contenimento del disavanzo del settore previdenziale» (3609).

ALESSANDRO TESSARI. Chiedo di parlare contro la richiesta di tale autorizzazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Anche su questo provvedimento riteniamo che non si debba consentire la relazione orale. Devo dire di essere rimasto stupito dall'astensione dei compagni comunisti in occasione della precedente votazione. Stamane abbiamo esaminato i due provvedimenti nella Commissione lavoro e non abbiamo trovato nel Governo molta disponibilità a recepire gli emendamenti che voi, noi ed altri hanno presentato. Su questo secondo provvedimento è stato accettato soltanto un emendamento. Vi è stata cioè una chiusura da parte del Governo ad accettare le modifiche proposte e soprattutto ad accettare l'invito che voi, compagni comunisti, avete rivolto al Governo, di ritirare questo provvedimento, perché è illogico, contraddittorio con il precedente provvedimento e tratta una materia che può trovare soluzione soltanto all'interno della riforma del sistema pensionistico. Ci pareva che, date le riserve che voi avevate espresso nella Commissione lavoro, non fosse il caso di astenersi e consentire quindi, con la vostra astensione, che domani o dopodomani inizi in Assemblea l'esame di questo provvedimento.

NINO SOSPIRI. Chiedo di parlare a fa-

vore dell'opposizione dell'onorevole Alessandro Tessari.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NINO SOSPIRI. Signor Presidente, è per lo meno noto a tutti i componenti della Commissione lavoro che con il decreto-legge n. 493 ci troviamo di fronte ad una normativa di rilevante importanza, che investe problemi come la Cassa integrazione guadagni, come le indennità economiche di malattia e di maternità, come — altra questione, a nostro parere, da sottolineare e da rilevare — l'abolizione della riduzione del 50 per cento per il riscatto del periodo del corso legale di laurea. Di fronte a questi provvedimenti, riteniamo che tutta la Camera, e quindi non soltanto, come certamente è allo stato, i colleghi della Commissione lavoro, sia messa nelle condizioni di valutare con ogni opportunità, e quindi attraverso la lettura e la disponibilità di una relazione scritta, l'atteggiamento da assumere. Cosa che, invece, sembra non voler essere consentita. Per questi motivi, siamo contrari all'autorizzazione alla relazione orale su questo provvedimento, con ciò sostenendo l'opposizione del collega Alessandro Tessari.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare contro l'opposizione dell'onorevole Alessandro Tessari, pongo in votazione la richiesta della XIII Commissione di essere autorizzata a riferire oralmente sul disegno di legge n. 3609.

(È approvata).

La XIII Commissione permanente (Lavoro) ha infine deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente sul seguente altro disegno di legge:

S. 1974 — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 16 luglio 1982, n. 449, recante provvedimenti straordinari in materia previdenziale per il settore agrario» *(approvato dal Senato)* (3620).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione in giudizio:

contro il deputato Colucci, per i reati di cui agli articoli 81, capoverso, 112, n. 1, e 318 del codice penale (corruzione per atto d'ufficio, continuata ed aggravata), 81, capoverso, 112, n. 1 e 319 del codice penale (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio, continuata ed aggravata); nonché per i reati di cui all'articolo 1 del decreto-legge 4 marzo 1976, n. 31 convertito, con modificazioni, nella legge 30 aprile 1976, n. 159, e all'articolo 2 della legge 23 dicembre 1976, n. 863 (violazioni di norme in materia di infrazioni valutarie) (doc. IV, n. 123);

contro il deputato Ferrari Giorgio, per i reati di cui agli articoli 8, 389, lettera *c)*, del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1955, n. 547; nonché agli articoli 307, 389, lettera *c)*, del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1955, n. 547, e 81, primo comma, del codice penale (violazioni continuate di norme sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro) (doc. IV, n. 124).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Formazione dell'ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Per domani sono previste due sedute. La prima, alle 10, reca all'ordine del giorno il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seconda, alle 17, reca al primo punto la discussione del disegno di legge

di conversione n. 3533-*B;* al secondo, del disegno di legge di conversione n. 3607; al terzo, del disegno di legge di conversione n. 3599.

EMMA BONINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

EMMA BONINO. Signor Presidente, colleghi, nella Conferenza dei capigruppo, su proposta della Presidente, non è stato predisposto un calendario dei lavori dell'Assemblea per una settimana, ma si è stabilito di procedere ai sensi dell'articolo 26 del regolamento.

PRESIDENTE. Anche perché i giorni che abbiamo a disposizione per i nostri lavori non arrivano ad una settimana!

EMMA BONINO. Esattamente! Ma se fosse stato predisposto un calendario dei lavori per cinque o sei giorni, sarebbe stato più evidente quello che di fatto succederà, cioè che la Camera viene convocata fino a martedì prossimo e dal 27 settembre al 4 ottobre per procedere a pure e semplici riconversioni di decreti-legge. Non so a che numero di decreti-legge siamo arrivati! L'ultimo richiamo solenne della Presidente riguardava il primato della decretazione d'urgenza, che si trovava a quota 86; non so bene se in queste ultime settimane la fantasia abbia consigliato altre proroghe. D'altra parte, io avevo letto nel «decalogo» del Presidente del Consiglio un capitolo sulla decretazione d'urgenza che riprendeva una circolare, sempre del Presidente Spadolini, sullo stesso argomento, in cui si giudicava «indebito» l'uso della decretazione d'urgenza per le proroghe. Invitava anche i vari ministeri ad usare il disegno di legge ordinario specie quando si trattava di proroghe, che come tali sono tranquillamente prevedibili.

Di questi decreti-legge che saremo chiamati a convertire, molti riguardano delle proroghe, compreso quello sull'eviscerazione dei polli, che credo sia il quarto o il quinto della serie. Saremo anche chiamati a convertire in legge un decreto-legge sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, che invece porta il numero 13; in fatto di novità, sempre in questi giorni, siamo chiamati a convertire il decreto-legge sulla ricapitalizzazione della GEPI, che credo rechi il numero 5 o 6. Questa è la situazione!

È evidente che l'opposizione politica del gruppo radicale è non solo scontata, ma anche doverosa. Intendo intervenire in questa sede per richiamare il Governo ed il Presidente del Consiglio — che domani interverrà con una replica molto articolata sui dati istituzionali rispetto all'intero dibattito sulla fiducia — a soffermarsi anche sulle eventuali modifiche dell'uso ed abuso della decretazione d'urgenza: credo che sarebbe una cosa utile per sanare questa situazione, che pone la Camera, paralizzata non da pretesi ostruzionismi radicali, ma dai decreti-legge, nell'impossibilità di affrontare riforme di origine anche governativa o parlamentare, certamente più impegnative ed importanti.

Per questi motivi di ordine politico, ci opponiamo all'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani.

ELISEO MILANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Prima di darle la parola, onorevole Milani, vorrei ricordare che l'articolo 26 del regolamento prevede che in questi casi possa parlare un oratore a favore ed uno contro: lei intende parlare a favore dell'opposizione dell'onorevole Bonino?

ELISEO MILANI. Sì, signor Presidente. Vorrei anche richiamare in questa sede le conclusioni dei lavori della Conferenza dei capigruppo. In quella sede si è giunti, in sostanza, a rinunziare a predisporre un calendario organico dei lavori per i prossimi giorni, comprese le giornate di venerdì, sabato, domenica, lunedì e martedì, sapendo che era difficile — in relazione al dibattito parlamentare ed all'andamento della discussione sui singoli

provvedimenti che dovremo esaminare — definire un vero e proprio calendario. In quella sede abbiamo manifestato le nostre riserve, che sono di ordine politico generale. Nella Conferenza dei capigruppo ci è stata fornita una documentazione accurata sul numero di decreti-legge che sono stati presentati nel corso di questa legislatura: 235, di cui 10 da convertire in legge, 91 non convertiti e 134 convertiti. Di fare una comparazione con le legislature precedenti non è il caso. È il caso di sottolineare, nella sostanza, una questione che viene emergendo, e cioè che questa Camera corrisponde sempre più ad un'assemblea che si configura come un consiglio della corona, nel quale la persona coronata è il Presidente del Consiglio, o il Governo con la sua maggioranza, che formula i propri editti e che, appunto, chiede al consiglio della corona di ratificarli. Contro questa pratica noi siamo stati sempre fermi, e continuiamo a rivendicare il diritto dell'Assemblea ad organizzare i propri lavori in ordine a provvedimenti che appartengono, di fatto, al Parlamento nel suo complesso ed al singolo parlamentare.

Ma siamo particolarmente contrari al fatto che in questi cinque giorni la Camera debba occuparsi dell'esame di decreti-legge. Siamo particolarmente contrari perché questo Governo è entrato in crisi dopo che questa Camera si era pronunziata per l'insussistenza dei requisiti di costituzionalità in ordine ad uno dei tanti decreti-legge che erano stati presentati per la conversione. Naturalmente, questo avrebbe dovuto comportare maggiore cautela e maggiore sensibilità politica da parte del Governo. Ma il Governo non intende ragioni da questo punto di vista e continua sulla propria strada. È nostro dovere opporci a questo modo di imporre al Parlamento la propria volontà perché, di fatto, una volta che i decreti sono emanati, il Parlamento non può non esaminarli. Quindi, noi siamo favorevoli alla proposta formulata dall'onorevole Bonino.

Inoltre, signor Presidente, preannuncio, a termini di regolamento, che domani sera chiederemo l'iscrizione all'ordine del giorno di alcune interpellanze da noi presentate. Dico ciò per avere le necessarie 24 ore di preavviso per poter richiedere l'iscrizione all'ordine del giorno di argomenti diversi dai decreti-legge del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Milani, dovrebbe specificare a quali interpellanze lei si riferisce nel preannunciare la sua richiesta di fissazione della data per lo svolgimento.

ELISEO MILANI. Gli strumenti di sindacato ispettivo di cui desidero si discuta in questa Camera sono le interpellanze n. 2-02018, riguardante l'invio del corpo di spedizione italiana a Beirut e n. 2-02019, riguardante l'assalto delle Brigate rosse alla caserma di Decima; l'interrogazione n. 3-06618 riguardante gli atti di sangue provocati da un assalto brigatista ad un reparto dell'esercito.

PRESIDENTE. Onorevole Milani, naturalmente è perfettamente nel suo diritto di chiedere l'iscrizione all'ordine del giorno di interpellanze o di interrogazioni, ma le ricordo che il Governo non ha ancora conseguito la fiducia di nessuna delle due Camere. Questi sono strumenti di sindacato ispettivo.....

ELISEO MILANI. Ma con tutta probabilità il Governo avrà ricevuto la fiducia di entrambe le Camere prima della data per la quale io chiederò l'iscrizione all'ordine del giorno delle interpellanze.

PRESIDENTE. Onorevole Milani, glielo ricordavo soltanto.

Nessuno chiedendo di parlare contro la proposta dell'onorevole Bonino, do la parola all'onorevole Pazzaglia, che ne ha fatta richiesta, ai sensi del combinato disposto degli articoli 41 e 45 del regolamento.

ALFREDO PAZZAGLIA. La ringrazio, signor Presidente, di avermi consentito di manifestare il nostro punto di vista in

ordine alla proposta che lei ha formulato ed anche in relazione a quanto noi abbiamo sostenuto in sede di Conferenza dei capigruppo.

Innanzitutto, desidero fare una premessa. Ritengo che la Camera non possa essere convocata mentre il Governo ancora attende di ricevere la fiducia da parte del Senato — se la Camera la esprimerà, come è prevedibile, nella mattinata di domani —, se non per i provvedimenti per i quali vi è un obbligo costituzionale di esame entro termini fissati, appunto, dalla Costituzione. Secondo quanto la Camera ha fatto altre volte, anche con un Governo dimissionario ed anche con un Governo che non ha ancora conseguito la fiducia delle Camere, i decreti-legge che abbiano prossima scadenza formano oggetto di esame. Appunto per questo noi riteniamo che soltanto per l'esame dei decreti-legge (e non è il caso attuale) e per l'esame del bilancio, di fronte a scadenze precise, la Camera possa essere convocata. Si tratta di atti dovuti; di conseguenza, non c'è possibilità, dal nostro punto di vista, di opporsi alla fissazione dell'esame di qualche decreto. Infatti, il nostro punto di vista non è contrario all'ordine del giorno formulato dal Presidente. Abbiamo espresso nella Conferenza dei capigruppo e ripetiamo qui delle riserve in ordine ai tempi perché, sia per nostre esigenze sia per esigenze di altri gruppi, due dei tre decreti che il Presidente ha indicato come compresi nell'ordine del giorno della seduta di domani, potranno esigere un esame più ampio di quanto non sia consentito dalla ristrettezza dei tempi di una seduta pomeridiana.

Detto questo, tutto il resto rimane riservato alla seduta di domani. Se è vero, come è prevedibile, che domani il Presidente proporrà anche l'esame di due decreti che attengono alla manovra fiscale ed economica del Governo, noi esprimeremo avviso contrario all'esame del decreto n. 3609 riguardante il contenimento del disavanzo previdenziale, per i motivi che non illustriamo oggi ma che illustreremo domani. Questa è la nostra posizione, e desideriamo dire che il nostro gruppo non è contrario all'esame del provvedimento sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, ma ritiene che al riguardo esistano tali prese di posizione contrarie da escludere che entro il 7 settembre (termine finale per l'utilizzazione dell'aula di Montecitorio) sia possibile concludere l'esame di questo provvedimento. Riteniamo quindi che non sia utile la sua discussione.

Signor Presidente, desidero che sia chiaro che il nostro non contrasto con le sue proposte nasce dalle premesse che ho fatto in ordine ai doveri di carattere costituzionale dell'Assemblea, con le riserve che ho espresso per quanto riguarda i tempi. Per quanto concerne un'eventuale proposta di inserimento dell'esame dei decreti-legge nn. 3608 e 3609 all'ordine del giorno di un'altra seduta, noi siamo decisamente contrari.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta del Presidente relativa all'ordine del giorno della seduta pomeridiana di domani, giovedì 2 settembre alle ore 17.

(È approvata).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazione e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani giovedì 2 settembre alle 10 e alle 17:

Ore 10

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ore 17

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 2 luglio 1982, n. 402, recante disposizioni urgenti in materia di assistenza sanitaria *(Modificato dal Senato)* (3533-B).

— *Relatore:* Allocca.

(Relazione orale).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1982, n. 491, concernente ulteriore proroga del termine previsto dall'articolo 3, secondo comma, lettera *c)*, del decreto del Presidente della Repubblica 12 novembre 1976, n. 100, per l'adeguamento alle disposizioni comunitarie sulla macellazione ed eviscerazione dei volatili da cortile. (3607).

— *Relatore:* Garavaglia.

(Relazione orale).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 luglio 1982, n. 482, concernente proroga del termine per gli interventi della GEPI ai sensi della legge 28 novembre 1980, n. 784, concernente norme per la ricapitalizzazione della GEPI, e del termine di cui al sesto comma dell'articolo 1 della medesima legge (3599).

— *Relatore:* Sacconi.

(Relazione orale).

La seduta termina alle 20,10.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta orale Virgili n. 3-01809 del 6 maggio 1982 in interrogazione a risposta scritta n. 4-15988.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 23,30.

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

MINERVINI E SPAVENTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per avere informazioni aggiornate circa la situazione debitoria del Banco Ambrosiano - *Holding* di Lussemburgo e delle società da questo controllate o con questo collegate; circa le garanzie prestate dal Banco Ambrosiano società per azioni; circa la situazione di squilibrio patrimoniale del Banco Ambrosiano - *Holding* di Lussemburgo e delle società che ad esso fanno capo.
(5-03392)

MINERVINI E SPAVENTA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, analiticamente, la situazione creditoria dell'ENI e delle società da esso controllate o con esso collegate nei confronti del Banco Ambrosiano-*Holding* di Lussemburgo e delle società da questo controllate e con questo collegate.
(5-03393)

ZOPPETTI, CARRÀ, MARGHERI, ICHINO, CALAMINICI, BALDASSARI E CERQUETTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

1) la L.N.I. (Leeds Northrup italiana) con stabilimento a Paderno Dugnano (Milano) produce strumenti per la misurazione, il controllo e la regolazione di grandezze fisiche nei processi industriali; inoltre produce sistemi di regolazione per impianti siderurgici, petrolchimici, termoelettrici, ecc., e che tra i clienti più importanti della L.N.I. si annoverano l'ENEL e l'Italimpianti, Italsider, G.I.E., ENI, Breda, ecc.;

2) nel 1979-80 la L.N.I. ha predisposto e realizzato una ristrutturazione dell'apparato produttivo mettendo in cassa integrazione a zero ore per oltre due anni 130 sui 350 dipendenti occupati e riqualificato attraverso corsi specifici parte dei propri dipendenti onde poter gestire la importante trasformazione della produzione, passando da tecnologia prevalentemente elettronica-elettromeccanica a tecnologia elettronica-digitale;

3) la L.N.I. prima di chiudere per le ferie, aveva un portafoglio di ordini di 5 miliardi e 800 milioni pari alla garanzia di lavoro per 3 mesi e con una previsione di bilancio in pareggio per l'anno in corso -

quali iniziative e misure hanno deciso di prendere per far recedere i proprietari statunitensi dell'impresa dalla grave decisione presa lunedì 23 agosto 1982 di mettere in liquidazione l'azienda, vale a dire di aprire la procedura per il licenziamento di tutti i 336 dipendenti.

Inoltre gli interroganti chiedono di conoscere, qualora la direzione generale americana della Leeds Northrup Company si mantenga latitante e non receda dalla messa in liquidazione dell'azienda italiana, quali iniziative il Governo intenda prendere:

1) perché l'attività produttiva possa continuare e sia dato corso ai piani e programmi di lavoro, tra i quali figurano commesse che riguardano impianti per una centrale termoelettrica dell'ENEL nel Sulcis e di una acciaieria dell'Italimpianti a Tubarco in Brasile;

2) perché si possa evitare che tanta maestranza con alta professionalità possa rimanere senza posto di lavoro;

3) perché la L.N.I., essendo l'unica azienda che progetta e produce strumenti (fino a tre quarti dell'intera produzione) digitali e di analisi a gas a tecnologia avanzata, ed è l'unica casa produttrice in Italia e in Europa di strumentazione elettronica per l'industria, possa trovare il giusto spazio nell'ambito dei piani di set-

tore elettronico ed elettromeccanico e possa partecipare con pieno diritto alla realizzazione dei programmi industriali ed energetici di cui il nostro Paese ha bisogno. (5-03394)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

quali siano i motivi per cui il nostro contingente di pace in Libano, pur essendo accentrato in Puglia da molti giorni ed allertato ormai da settimane, è partito dal porto di Brindisi solo il giorno 21, dopo che il contingente francese aveva già preso posizione a Beirut;

se le avarie che hanno subito, subito dopo la partenza, le due navi *Grado* e *Caorle,* che trasportavano i bersaglieri della forza di pace, non siano state favorite dalla grande eterogeneità degli equipaggi, raccolti, a quanto sembra, in tutta fretta ed all'ultimo momento (sarebbe interessante sapere il perché, visto il largo preavviso) fra il personale presente nelle basi di Brindisi e Taranto, come dimostrerebbero le numerose richieste inoltrate solo quarantotto ore prima della partenza per reperire personale;

in relazione alle dichiarazioni rilasciate alla stampa dagli organi militari competenti, a chi è stata fatta presente la condizione delle due navi, e la loro scarsa affidabilità con eventuali proposte alternative come quella, ad esempio, di affittare un secondo e forse terzo traghetto, come onestà, serietà e correttezza consigliavano, qualora ciò non sia stato fatto v'è da presupporre, purtroppo, che le unità erano ritenute, come molte altre, in condizioni di operare con l'unica grave conclusione di dover verosimilmente ritenere l'intera flotta militare, o gran parte di essa, scarsamente affidabile e quindi inidonea ad assolvere i compiti istituzionali;

se risponde al vero che le due navi non uscivano mai insieme perché l'una navigava cannibalizzando l'altra.

Data la gravità delle conclusioni cui ci conducono le uniche ipotesi praticabili, si chiede di conoscere quali provvedimenti intende adottare in relazione ai fatti accaduti. (5-03395)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in relazione all'assalto di brigatisti nella caserma di Castel di Decima, quale è stata la dinamica degli avvenimenti.

Per conoscere altresì, se per migliorare in futuro la situazione, per quanto riguarda i soldati di leva, non ritenga opportuno adottare alcuni provvedimenti come i seguenti:

1) sotto il profilo della preparazione tecnica e psicologica, garantire al soldato di leva, chiamato a prestare compiti di vigilanza alle strutture militari, un adeguato grado di addestramento tecnico e psicologico, almeno corrispondente a quello che viene adottato per il personale volontario impiegato in analogo compito;

2) sotto il profilo economico retributivo, garantire al soldato impiegato in vigilanza alle installazioni militari una adeguata indennità operativa corrispondente a quella che viene corrisposta al personale di carriera;

3) sotto il profilo giuridico, garantire al personale di leva che la giustizia militare non ne faccia l'esclusivo capro espiatorio (anche con azioni platealmente dimostrative come l'incatenamento per i soldati della caserma di Santa Maria Capua Vetere) centrando l'attenzione sui bassi gradi e trascurando gli alti, dove invece, probabilmente, ricadono maggiori responsabilità (per quanto riguarda la vicenda di Santa Maria Capua Vetere avvenuta nel febbraio 82 ancora oggi all'opinione pubblica non è stato dato conoscere se nella vicenda sono state ravvisate altre responsabilità oltre quelle dei soldati visti in televisione). (5-03396)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

SOSPIRI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere – premesso che:

nel corso dell'anno 1962 il signor Giacinto Di Iorio, nato a Palena il 29 settembre 1916 e residente in Casoli (Chieti), inoltrò domanda per il riconoscimento a trattamento pensionistico di guerra (numero di posizione 1498905);

successivamente il sopra nominato inoltrò i ricorsi nn. 713410-765990-848872-849084-220;

ai fini del giudizio, la procura generale della Corte dei conti, in data 17 marzo 1981, invitò il Collegio medico-legale ad esprimere, previa visita diretta, il proprio parere –

se è a conoscenza che il ricorrente, Giacinto Di Iorio, non è stato ancora chiamato alla suddetta visita e quali iniziative intenda adottare al fine di sollecitarla. (4-15980)

GRADUATA, SICOLO E DI CORATO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere – premesso che a tutt'oggi ad Ostuni (Brindisi) il bilancio di previsione 1982 non è stato ancora approvato e che il consiglio comunale convocato per il giorno 30 agosto è stato rinviato al 16 settembre;

premesso che tale rinvio avviene a causa delle tensioni interne al partito della DC che paralizzano la vita amministrativa del comune;

tenuto conto che già dal mese di giugno vi è stata una formale diffida della sezione decentrata di controllo di Brindisi –

quali iniziative si intendono assumere per restituire alla normalità il funzionamento del consiglio comunale di Ostuni. (4-15981)

LAMORTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro per la funzione pubblica.* — Per conoscere i motivi che ostano alla pubblicazione ed alla successiva emanazione dei decreti attuativi delle graduatorie, relative al personale direttivo (collaboratori e collaboratori tecnici), applicative dell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica n. 509 del 1979 nei confronti del personale degli enti soppressi dalla legge n. 641 del 1978 o privatizzati, ai sensi dell'articolo 115 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 già compresi nella tabella *A* della legge n. 70 del 1975, dal momento che le stesse graduatorie risultano già definite da circa otto mesi.

L'interrogante fa presente che il personale interessato, in servizio presso le Regioni, corre il rischio, dopo oltre tre anni di snervante attesa, di vedersi denegare il riconoscimento dei benefici scaturenti dall'acquisizione dei previsti « coordinamenti », con tutte le implicazioni di ordine morale e giuridico conseguenti, qualora detto riconoscimento venisse notificato alle Regioni stesse dopo l'entrata in vigore delle rispettive leggi di inquadramento, considerato che alcune di tali leggi non garantiscono, come previsto dall'accordo nazionale governo-sindacati, alcuna efficacia ad eventuali modificazioni di posizioni giuridiche notificate successivamente alla loro entrata in vigore, anche se attribuite con decorrenza anteriore alla data fissata per l'inquadramento (1° febbraio 1981).

L'interrogante, quindi, alla luce delle considerazioni suesposte, nella convinzione, peraltro, che non esistono impedimenti di carattere giuridico e formale, chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti saranno adottati al fine di pervenire tempestivamente alla pubblicazione delle citate graduatorie ed alla emanazione dei rispettivi decreti, ai sensi dell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica n. 509 del 1979, in modo da assicurare agli interessati il godimento di un diritto maturato. (4-15982)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se sono informati che nel periodo che ha preceduto il ferragosto, con un anticipo di circa 15 giorni rispetto a quanto verificatosi negli anni precedenti, la costa ferrarese-romagnola (da Goro a Bellaria) è stata nuovamente investita da manifestazioni eutrofiche, con una massiccia morìa di pesci causata dalla crescita a dismisura delle alghe alimentate dalle enormi quantità di azoto e di fosforo normalmente scaricate nell'Adriatico dal fiume Po e dagli altri corsi d'acqua.

In questa circostanza il fenomeno, oltre ad essersi verificato con anticipo rispetto al passato, ha avuto una estensione ed una intensità senza precedenti; ha evidenziato la presenza di nuove tipologie di alghe (che rendono concreto il rischio della tossicità), è stato preceduto da vistose manifestazioni di fosforescenza, ciò che ha evidenziato uno stato veramente agonico dell'Adriatico.

L'interrogante ritiene che in queste condizioni non sia né allarmistico né eccessivo parlare di un reale rischio di sopravvivenza fisica ed economica del maggiore comprensorio turistico europeo, il quale rappresenta da solo oltre il dodici per cento dell'intero turismo nazionale, esprime una imprenditorialità diffusa e di primissimo piano, alimenta una economia basantesi su migliaia di miliardi di investimenti privati e pubblici, nonché su molte centinaia di migliaia di addetti (diretti ed indotti).

Ogni impegno va pertanto posto per eliminare alle radici il grave fenomeno, intervenendo anche sulle cause geograficamente più remote e meno visibili, dando una dimensione nazionale all'impegno, utilizzando le esperienze più affermate nel settore a livello mondiale, finendola coi rinvii nell'applicazione delle norme esistenti contro gli inquinamenti (specie da azoto e fosforo) così come è invece ripetutamente accaduto in questi anni, con le conseguenze sopra indicate.

L'interrogante ritiene, ancora, che per dare concretezza e rapidità all'impegno in questione debba esprimersi immediatamente a livello nazionale una responsabilità operativa diretta, che eviti settorialismi e « scaricabarili », che si dia un piano di azione e di coordinamento sollecito e pubblico e che si valga della collaborazione di chi, ad ogni livello e competenza, è in grado di esprimerla.

La situazione può ancora essere recuperata. Perdere però altro prezioso tempo può invece significare imboccare definitivamente il *tunnel* del non ritorno con conseguenze che non è retorico definire apocalittiche. (4-15983)

PICCOLI MARIA SANTA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere per quale motivo tra le sedi periferiche autorizzate a svolgere le funzioni omologative attribuite all'ISPESL risulta esclusa la sezione ANCC di Udine.

L'interrogante fa presente che la sezione ANCC di Udine ha sempre svolto un'attività di rilievo nella regione Friuli-Venezia Giulia, nel campo omologativo, dato che la quasi totalità di detta attività si svolge in provincia di Udine. Basti ricordare a titolo informativo alcune aziende quali: Faber società per azioni di Cividale; La San Marco di Udine Mangiarotti di Codroipo; Rhoss di Codroipo; Berton di Fagagna; Beltrame di Cervignano; Colussi di Casarsa; Bomben di Pordenone; eccetera. Al fine di evitare una situazione di estrema gravità e quindi la chiusura dei suddetti stabilimenti industriali, alcuni dei quali necessitano di interventi omologativi quotidiani, l'interrogante chiede di sapere se non ritengano di provvedere all'inserimento della città di Udine nell'elenco delle sedi periferiche dell'ISPESL di cui all'articolo 4 del decreto interministeriale del 14 luglio 1982. (4-15984)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponde al vero che l'unico bacino galleggiante esistente nel-

l'area di Marisardegna, dislocato a La Maddalena, risulta essere affondato.

Conseguentemente si chiede di conoscere:

quali sono le responsabilità tecniche ed amministrative connesse al fatto;

quali sono i tempi occorrenti per la rimessa in efficienza del manufatto;

quali le conseguenze tecniche ed operative, nonché le limitazioni per la nostra flotta militare;

quali le conseguenze, sul piano della sicurezza, per i natanti, anche civili, che operano nelle acque dell'isola. (4-15985)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere l'esito della pratica della pensione di riversibilità della signora Bertellotti Marianna, nata Altomare, e residente a Lucca, il cui marito Bertellotti Urbano, che godeva di pensione vitalizia (P.V. n. 220 del 27 aprile 1971, CMO Marispedal di Taranto), è deceduto (2 febbraio 1982) a causa di infermità dipendente da servizio. (4-15986)

TATARELLA. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso:

che la festa nazionale de *l'Unità* si svolge a Tirrenia (Pisa) sull'area dei terreni acquistati dal regista cinematografico Carlo Ponti, fra la fine del 1962 e l'inizio del 1963, cioè nel momento in cui l'amministrazione comunale di Pisa affidava l'incarico di redigere il piano regolatore generale della città all'architetto Luigi Piccinato;

che detti terreni furono acquistati per poche lire come agricolo cespugliosi;

che detti terreni divennero nel disegnato piano regolatore di Pisa, grazie alla matita dell'architetto Luigi Piccinato, gli unici terreni faabbricativi lungo tutto il litorale, per cui, acquistati con quattro soldi, venivano ad essere rivalutati per miliardi di lire, e ciò con il plauso di tutti i settori della sinistra politica;

che dal 1963 alla fine del 1976 le amministrazioni comunali di centro - sinistra, che ressero la città di Pisa, sostennero, a spada tratta, quelle scelte e che solo nel settembre 1976, con il Convegno nazionale indetto sul piano regolatore del Litorale, vennero, improvvisamente, disattese, tanto che il produttore Carlo Ponti, trattò, pubblicamente, gli amministratori da « ingrati » -

se l'attuale allestimento della festa nazionale de *l'Unità* su quei terreni, allestimento costato sei miliardi di lire, sia avvenuto con l'accordo del produttore Carlo Ponti o sue società e, in caso affermativo, per conoscere su quali basi e con quali contropartite.

Per sapere, inoltre, premesso che la festa nazionale de *l'Unità* vede su quei terreni, che la regione Toscana ha trasformato in Parco naturale con rigidi vincoli paesaggistici e ecologici, l'affluenza, nello spazio di 17 giorni, di un milione e mezzo di cittadini, il funzionamento di 15 ristoranti, di cui quattro gestiti da delegazioni straniere (URSS, Cina, Ungheria, RDT), per 34.000 pasti giornalieri, come siano stati risolti i problemi igienico-sanitari, e se sia esatto che la lunga fila di « gabinetti » costruiti appositamente lungo il fosso del Lamone, scarichino nel fosso stesso; il che significherebbe, dato che il Lamone va a finire in mare attraverso il canale scolmatore in località Calambrone, che gli espurghi umani di quel milione e cinquecentomila cittadini andranno a lambire l'arenile che da Livorno, attraverso Tirrenia, si estende fino all'Arno, arenile tutt'ora abitato da villeggianti e che lo sarà dagli stessi « amici de *l'Unità* », visto che gli stessi, con avvisi pubblicitari pubblicati sull'organo comunista, vengono invitati ad approfittare della festa, per godersi a prezzi convenienti anche il mare e la spiaggia di Tirrenia.

Per sapere, in particolare, dove andranno a finire i rifiuti dei 34.000 pasti giornalieri, e come sia possibile, constatato che la zona è carente di acqua, reperirne la quantità sufficiente per una efficiente ripulitura degli utensili dei ristoranti e se, per caso, la falda freatica che senz'altro verrà utilizzata, venga inquinata dalla presenza del milione e mezzo di cittadini, ristretti in una modesta area (26 ettari); e ciò con danno irreparabile per tutta la comunità di Tirrenia e del litorale pisano. (4-15987)

VIRGILI, BRANCIFORTI, BUTTAZZONI TONELLATO, CACCIARI, COMINATO, PALOPOLI, PELLICANI E ZAVAGNIN. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

da oltre 15 anni - da quando, cioè, il *boom* degli sports invernali ha fatto intravedere la possibilità di un gigantesco affare - è in atto uno scontro tra forze e gruppi finanziari ed economici trentini e bellunesi, contestualmente a diversi attentati terroristici, per lo sfruttamento del ghiacciaio della Marmolada;

dagli anni '70 i comuni di Canazei (Trento) e di Rocca Pietore (Belluno) sono al centro di aspre dispute e scontri campanilistici, con grave esasperazione dei rapporti tra gli stessi, per la revisione dei loro confini territoriali;

nel frattempo la Marmolada ha conosciuto un periodo di forte degrado ambientale e paesaggistico i cui riflessi più evidenti sono testimoniati da un turismo d'*èlite*, un accaparramento privato dei terreni e dei fabbricati con forte lievitazione dei prezzi, una marginalizzazione delle popolazioni, un carico di spese crescente dei comuni per opere infrastrutturali;

recentemente la provincia autonoma di Trento, scavalcando la volontà delle genti e dei comuni interessati e rinunciando a svolgere - assieme alla provincia di Belluno e alla regione Veneto - una funzione di mediazione di interessi diversi per ricomporli in una visione unitaria dello sviluppo economico e sociale del territorio e delle popolazioni complessivamente interessate, ha presentato proprio ricorso al Consiglio di Stato per la revisione dei confini della Marmolada a favore del comune di Canazei e, nel frattempo, ha deliberato l'avvio di uno « studio di fattibilità di un parcheggio al passo Fedaia per 2000 autovetture »: scelta assurda ed opera mastodontica di certo non prioritaria e non compatibile con l'ambiente naturale;

ultimamente una apposita commissione del Ministero dell'interno, presieduta dal prefetto dottor Bruno, ha trasmesso una propria relazione al Consiglio di Stato con la quale vengono accolte le « tesi trentine » della revisione dei confini, scatenando così la giusta protesta delle popolazioni del versante bellunese, la preoccupata denuncia della « Union de Ladins » di Fassa, il ricorso della amministrazione provinciale di Belluno alla magistratura;

non esistono, negli anni '80, ragioni tali da giustificare la modifica degli attuali confini tra le province di Trento e Belluno e i relativi comuni di Canazei e Rocca Pietore, bensì, cento ed una motivazione per andare - nella serena comprensione e piena collaborazione degli enti locali confinanti e nel pieno coinvolgimento delle popolazioni interessate - alla elaborazione e al finanziamento, alla attuazione e alla gestione unitaria di un programma complessivo di sviluppo intercomprensoriale della zona nel pieno rispetto del patrimonio naturale, ambientale e paesaggistico del massiccio della Marmolada -:

a) quali siano le valutazioni, gli orientamenti, gli intendimenti del Ministro in ordine alla « questione » del massiccio della Marmolada per quanto attiene: al mantenimento degli attuali confini tra i comuni di Canazei (Trento) e di Rocca Pietore (Belluno), alla salvaguardia e alla difesa delle sue ricchezze naturali e paesaggistiche contro ogni speculazione privata in atto o potenziale, alla programmazione degli usi sociali e degli interventi pubblici da parte delle comunità montane confinanti e alla gestione unitaria degli

stessi da parte dei comuni territorialmente interessati;

b) se il Ministro non intenda sospendere il parere espresso e trasmesso dalla apposita commissione ministeriale al Consiglio di Stato per dar luogo, invece, ad un incontro immediato con le rappresentanze della provincia autonoma di Trento e della provincia di Belluno, della regione Veneto, della comunità montana Agordina e del comprensorio-comunità della Val di Fassa, dei comuni di Canazei e di Rocca Pietore: incontro teso a favorire una soluzione negoziale di reciproca soddisfazione per le popolazioni e gli enti locali interessati al problema;

c) se il Ministro non reputa opportuno, comunque, orientarsi ed agire in modo da sdrammatizzare il problema, da favorire il confronto tra le comunità locali, da impedire qualsiasi sfruttamento in senso speculativo della Marmolada, da consentire mezzi e strumenti - di concerto con la regione Veneto e la provincia autonoma di Trento - agli enti locali direttamente interessati a garantire lo sviluppo programmato ed equilibrato del territorio in questione. (4-15988)

VALENSISE E TRIPODI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se intenda sollecitare in ogni modo le procedure per l'aggiudicazione dei lavori per la realizzazione della diga sul fiume Esaro in provincia di Cosenza, opera attesa da anni per la sua importanza ai fini dello sviluppo sociale ed economico della zona e dell'intera Piana di Sibari. (4-15989)

VALENSISE E TRIPODI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali siano le ragioni che hanno ritardato e ritardano l'approvazione della variante al piano regolatore generale di Crotone dopo che la variante stessa per ben dieci ani era rimasta presso il comune: tanto si chiede in considerazione delle manovre, degli abusi e delle speculazioni possibili in mancanza di certezze dello strumento urbanistico, mancanza che nella città di Crotone ha prodotto danni sicuri ai moltissimi cittadini che aspirano ad avere un alloggio. (4-15990)

VALENSISE E TRIPODI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se ritenga opportuno istituire a Melito Porto Salvo (Reggio Calabria) un distaccamento di vigili del fuoco in relazione alla necessità dell'importante centro e della zona, nonché in adesione alle preoccupazioni della cittadinanza a seguito dei disastrosi incendi del mese di luglio che hanno causato la morte di due giovani, preoccupazioni riecheggiate da tutti i gruppi politici in una recente seduta al consiglio comunale. (4-15991)

VALENSISE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se intenda sollecitare i provvedimenti e le attività amministrative necessarie per il recupero a favore della città di Scilla dell'acqua sorgiva che si disperde nella galleria che sottopassa quel centro abitato in quantità di circa cinque litri al secondo, attualmente avviata in mare, mentre potrebbe essere utilizzata per alleviare i problemi idrici del centro abitato che, specie durante la stagione turistica, risultano notevolmente aggravati. (4-15992)

VALENSISE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intenda promuovere con urgenza la realizzazione in località « Serro » del comune di Scilla (Reggio Calabria) di una variante alla strada statale n. 18 attraverso una galleria dal piazzale dello svincolo autostradale alla località « Monacina », in considerazione del fatto che tale variante, oltre a valorizzare lo svincolo autostradale esistente, rimuoverebbe ogni condizionamento alla completa fruizione del Castello di Scilla, in corso di restauro da parte dello Stato, e concorrerebbe fortemente allo sviluppo delle possibilità turistiche della città, frequentata da decine di migliaia di visitatori. (4-15993)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della sanità.* — Per sapere - premesso che il giorno 11 agosto 1982, su richiesta della direzione sanitaria della Casa circondariale di Bologna, veniva disposta la traduzione all'ospedale ortopedico Rizzoli di Bologna del detenuto Marco Ballan per una visita specialistica di controllo e relativi accertamenti;

che il detto Ballan veniva scortato al Rizzoli da 4 vetture a sirene spiegate, dove gli agenti, armi alla mano, occupavano lo spiazzo antistante l'ospedale tra lo sbigottimento e lo spavento generale dei presenti;

che il Ballan veniva fatto sommariamente visitare da un medico strappato ad altro incarico ed intimidito dal capo scorta;

che il medico sbrigativamente forse perché intimidito e turbato, se la cavava dicendo che occorreva un esame approfondito con strumento elettronico che richiedeva molto tempo;

che il Ballan, arrestato tra l'altro, su basi estremamente labili ed inconsistenti, accusa sintomi di paresi e di perdita di sensibilità e movimento del piede sinistro, ciò come certificato dal medico curante del Ballan stesso -

se in questo fatto non sia riscontrabile il reato di omissione di atti di ufficio aggravati dalla veste di pubblici ufficiali di tutti coloro che hanno preso parte a questa autentica farsa che nulla ha a che vedere con la sicurezza, la difesa dell'ordine pubblico e il dovere di accertare le reali condizioni di salute di un detenuto. (3-06635)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

dal maggio 1981, a seguito dell'indagine condotta da un ispettore di Ministero di grazia e giustizia e trasmessa alla magistratura di Cassino, è in corso una inchiesta a carico della pretura di Pontecorvo, dove sarebbero stati rilevati numerosi illeciti penali, fra cui la scomparsa di decine di fascicoli processuali e l'appropriazione di somme di denaro;

sono stati incriminati per peculato aggravato, malversazione continuata, omissione di atti d'ufficio, falso ideologico, un cancelliere ed un ufficiale giudiziario della suddetta pretura;

recentemente, da parte della magistratura e del personale giudiziario della pretura di Pontecorvo, è stato sollecitato il trasferimento della sede della pretura a causa delle sue condizioni di inagibilità -

1) cosa risulta al Governo circa l'inchiesta sulla pretura di Pontecorvo, in particolare quanti e quali fascicoli processuali sono spariti, a quali processi si riferivano e chi erano gli imputati;

2) i motivi per i quali non sono stati sospesi dal servizio i dipendenti della pretura incriminati;

3) se vi siano connessioni fra l'inchiesta condotta dalla magistratura e le pressanti richieste di trasferimento in una nuova sede degli uffici della pretura. (3-06636)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

quali accertamenti sono stati compiuti dal Governo al fine di accertare quanto riportato, nel numero del 1° marzo 1982, dal settimanale *Panorama* nell'ambito di una intervista all'amministratore delegato della Olivetti, Carlo De Benedetti, e cioè che « secondo informazioni arrivate a De Benedetti, il debito dello

IOR verso il gruppo Ambrosiano è arrivato sui 250 milioni di dollari ed è collocato nell'ambito di una delle partecipazioni più oscure dell'Ambrosiano, il Banco Andino di Lima »;

se risulta al Governo che vi siano connessioni fra i rapporti IOR-Banco Ambrosiano, di cui De Benedetti era a conoscenza, e l'uscita dello stesso dall'Ambrosiano, dopo 65 giorni di permanenza, con una « gratifica » di 80 miliardi;

se risponde a verità che lo stesso De Benedetti, attraverso la società fiduciaria Rigim, nel momento stesso in cui si apprestava a lasciare il Banco Ambrosiano, interveniva con una ingente sottoscrizione nella Editoriale *L'Espresso*, nell'ambito di un'operazione che doveva portarlo, attraverso il contemporaneo acquisto del 50 per cento delle azioni della Manzoni SpA, a impadronirsi di fatto del gruppo editoriale. (3-06637)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se risponde a verità che il Presidente del Consiglio dei ministri, in occasione dell'assunzione dell'impegno da parte del Banco Ambrosiano (avvenuta per iniziativa di Roberto Calvi) di onorare una accettazione bancaria di 20 miliardi, con scadenza ai primi del mese di agosto di quest'anno, per conto del Gruppo editoriale Rizzoli-*Corriere della Sera*, era stato messo a conoscenza dell'operazione. In caso affermativo, per conoscere la ragione per la quale il capo dell'esecutivo era stato informato della cosa, e se si è trattato di una semplice notizia. (3-06638)

DI CORATO, SICOLO, GRADUATA, CASALINO, DE SIMONE, DE CARO, CARMENO, CONCHIGLIA CALASSO, MASIELLO, ANGELINI E BARBAROSSA VOZA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere – considerato che:

la eccezionale grandinata abbattutasi il 22 agosto 1982 nei comuni di Adelfia, Noicattaro, Rutigliano, Bitetto, Trigiano, Grumo, Bistritto, Sannicandro, Mola di Bari, Andria, Gravina, Castellana, Cellamare e le frazioni di Bari-Loseto, Carbonara e Ceglie, ed in altri comuni della Puglia, ha danneggiato fortemente la produzione dell'uva da tavola e da vino, con gravissime conseguenze anche sugli impianti produttivi per gli anni avvenire, per un valore di oltre 30 miliardi di lire, oltre ai danni in fase di accertamenti di altre colture fondamentali come gli oliveti e mandorleti;

tale calamità va ad aggiungersi a quella della siccità, provocando un ulteriore aggravamento della situazione occupazionale con la perdita di migliaia di giornate lavorative e di reddito per gli operai agricoli, per i coltivatori diretti, per i lavoratori e le lavorazioni addette alle industrie di commercializzazione e di trasformazione delle produzioni danneggiate –

se intendono, nell'ambito delle rispettive competenze:

1) aumentare la dotazione finanziaria della legge n. 590 del 1981 (fondo nazionale di solidarietà per il 1982) nella misura del 50 per cento in più rispetto ai 400 miliardi di lire previsti dal fondo stesso, da destinare in gran parte nelle zone del Mezzogiorno colpite da nubifragi e grandinate;

2) estendere le provvidenze definite per le zone colpite dalla siccità ai comuni interessati colpiti dalle grandinate, in particolare: proroga delle scadenze delle cambiali agrarie, trasformazione dei prestiti di conduzione annuale in quinquennale, esonero per l'anno 1982 del pagamento dei contributi previdenziali di cui alla legge 26 ottobre 1957, n. 1047 e successive modificazioni per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni, sospensione per gli altri tenendo conto dei decreti di dichiarazione di eccezionalità dell'evento;

3) salvaguardare i diritti previdenziali per i lavoratori agricoli, riconoscendo loro, per l'anno 1982-1983, le stesse giornate attribuite per l'anno 1981;

4) assegnare contributi straordinari per assicurare forme di occupazione alternative per i lavoratori agricoli e per quelli addetti alle industrie di commercializzazione e trasformazione dell'uva da tavola e da vino;

5) assicurare l'immediato pagamento, ai produttori, di tutte le integrazioni comunitarie (olio di oliva, grano, vino, ecc.);

6) assicurare inoltre interventi e sollecitazioni per la costruzione di organismi atti alla difesa attiva delle colture pregiate. (3-06639)

MANCINI GIACOMO. — *Ai Ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia.* — Per sapere se hanno portato la loro attenzione sulla sbalorditiva intervista concessa dal giudice Imposimato al settimanale francese *Le Point* riportata anche da quotidiani italiani e se sono in grado di confermarne in modo ufficiale il contenuto con particolare riferimento alle accuse rivolte dal suddetto magistrato al Governo francese, considerato responsabile di protezione nei confronti di brigatisti che in Francia « avrebbero costituito una colonia di brigate rosse ».

Per sapere, in particolare dal Ministro di grazia e giustizia:

a) quali iniziative di estradizione siano state avanzate dal Governo italiano al Governo francese alla data in cui il giudice Imposimato si esibiva nella sua sconcertante iniziativa;

b) se non ritenga opportuno suggerire al suddetto giudice più cauti e responsabili comportamenti in considerazione delle gravi lesioni arrecate al prestigio della magistratura italiana a causa di sue precedenti iniziative duramente censurate dalla magistratura di grandi paesi democratici. Il riferimento riguarda la richiesta di estradizione presentata al Governo canadese e da questo ripetutamente respinta nei confronti del professor Franco Piperno. (3-06640)

RICCI, SPAGNOLI, FRACCHIA, GRANATI CARUSO E MANNUZZU. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere, nel rispetto del segreto istruttorio, quali siano state le modalità dell'omicidio di Albert Bergamelli nel carcere di Ascoli Piceno;

per sapere inoltre se nel carcere di Ascoli gli agenti di custodia disponessero al momento della perquisizione, che ha immediatamente preceduto l'omicidio, di un rilevatore di metalli;

per quali ragioni ad Ascoli Piceno si è recato in ispezione proprio il dottor Ugo Sisti che in quel carcere autorizzò illegittimi colloqui con il camorrista Cutolo, capo dell'organizzazione cui risale la responsabilità, unitamente alle BR, dell'assassinio del capo della Squadra Mobile di Napoli, dottor Ammaturo;

quali siano a suo avviso le ragioni per le quali si è verificato nel corso degli ultimi tre anni un impressionante crescendo della violenza nelle carceri e come intenda porvi rimedio;

se non ritenga opportuno allontanare dall'incarico di direttore generale il dottor Ugo Sisti, la cui conduzione si è rivelata nel corso di questi anni contraria ai princìpi di moralità, di competenza ed efficienza, che devono rigorosamente caratterizzare l'azione dei funzionari dello Stato. (3-06641)

* * *

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri della difesa e dell'interno per sapere – considerato il pauroso ripetersi di azioni terroristiche contro caserme e reparti militari, apparentemente privi di ogni capacità di difesa, con le tragiche e umilianti conseguenze, che sommate alle incredibili insufficienze dimostrate dai mezzi della nostra marina in occasione del trasporto in Libano del nostro contingente di pace danno un quadro alquanto sconfortante delle nostre forze armate – i risultati ai quali sono giunte le prime inchieste e la valutazione tecnica e politica del Governo su questi fatti la cui gravità non ha bisogno di essere sottolineata.

(2-02024) « ROMUALDI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, LO PORTO ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo per sapere – considerati i recenti attacchi brigatisti di Salerno e l'attentato a un magistrato penale nella stessa città e l'unanime affermazione dei responsabili dell'ordine pubblico secondo cui l'azione terroristica si sarebbe spostata nel Sud e più esattamente in Campania;

visto che aumenta ogni giorno di più il numero dei morti ammazzati in Napoli e nella provincia per mano dei camorristi e che i colpi inferti alle strutture pubbliche dalla delinquenza organizzata e dai terroristi aumentano la paralisi e lo scollamento delle istituzioni –

quali obiettivi persegue per risolvere i problemi sociali di Napoli e della Campania e se non ritenga di tutelare con efficienza la vita dei cittadini individuando in Napoli e nell'intera regione campana la emergenza più drammatica fra quelle indicate dal Presidente del Consiglio dei ministri.

(2-02025) « ZANFAGNA ».

abete grafica s.p.a. - Via Prenestina, 683 - 00155 Roma